

Leonessa

la città di San Giuseppe

scoprire Leonessa attraverso parole ed immagini

Testo di **Luigi Nicoli**
Immagini di **Anavio Pendenza**





*...per
contemplare la
bellezza della
natura e quella
dell'opera
dell'uomo,
sorgenti di forza
e di felicità*

Leonessa

la città natale di San Giuseppe

scoprire Leonessa attraverso parole ed immagini

Testo di **Luigi Nicoli**

Immagini di **Anavio Pendenza**



L'ambiente

5



La flora

10



La fauna

13



*La storia: l'età antica
e il Medioevo*

17



*La fondazione
di Leonessa*

21



L'epoca contemporanea

33



*Patrimonio artistico
e architettonico*

37



*Chiese e
Conventi*

53



Le Frazioni

95



*Il Santo Patrono
e i Leonessani illustri*

138



*Feste e
Tradizioni*

142



Altre immagini...

166





Presentazione

Questo libro è nato dall'amore che nutro per Leonessa e dal desiderio di numerosi lettori della rivista "Leonessa e il suo Santo" che benevolmente mi hanno rivolto spesso questa simile frase: "Perché non pubblichi le fotografie più belle comparse sulla nostra rivista?". E così - con un archivio di migliaia di immagini che iniziano dagli anni '70 fino ad oggi e scattate in ogni stagione dell'anno - ho deciso di editare questo libro. Per dare poi più valore alle immagini e per comunicare al lettore le ricchezze ambientalistiche, artistiche e storiche di Leonessa e del suo altipiano ho chiesto a Luigi Nicoli di prepararmi un testo scorrevole, sintetico, esauriente e divulgativo. L'intento è quello di contribuire a rendere il lettore più consapevole delle bellezze incomparabili di Leonessa e delle problematiche legate allo spopolamento e al mantenimento e



Leonessa - Loggiato di San Pietro XIV sec.

conservazione dei beni storico-architettonici esistenti.

Cosciente dei limiti che un testo come questo presenta per l'argomento troppo ampio, lo affido ad altri fotografi e specialisti nel campo dell'arte, della storia e dell'ambiente perchè possano un domani integrarlo per dare un giusto contributo alla domanda di informazione da parte dei leonessani residenti e dei numerosi turisti che volessero scoprire il tesoro che Leonessa conserva.

Intanto offriamo ai lettori questo libro perchè possano percorrere questi luoghi ricchi di natura, di storia, di spiritualità e di tradizione; nello stesso tempo possano curarli, conservarli, tutelarli e valorizzarli nella memoria dei nostri padri e nel rispetto di chi verrà dopo di noi.

Per questo intento noi siamo felici di questo lavoro e siamo sicuri di comunicare la stessa felicità a chi aprirà questo libro, a chi si fermerà su qualche immagine a chi leggerà le prime parole... a chi lo donerà come regalo a qualcuno che ama.

Anavio Pendenza

L'AMBIENTE

Una delle caratteristiche che immediatamente colpisce il visitatore che giunge per la prima volta a Leonessa, è il suo essere situata in pianura, pur trovandosi a mille metri di altitudine, pur essendo un borgo di origine medievale. Leonessa è adagiata, infatti, a 974 metri di altitudine, sull'orlo meridionale di un verde e vasto altipiano appenninico della superficie di circa 50 kmq, ubicato nell'Alta Sabina a confine tra Umbria e Abruzzo, a 36 km a Nord-Est dal capoluogo di Provincia: Rieti, di cui ne è il Comune più grande per estensione.

Questo essere zona di confine costituisce la caratteri-

stica peculiare di Leonessa e ne ha determinato le vicende storiche, politiche, culturali ed economiche, come vedremo oltre.

Il torrente Tascino-Corno, che nasce alle falde del Terminillo, taglia a metà, da Sud a Nord, l'altipiano per poi gettarsi nelle acque del Nera presso Triponzo. Costituisce il corso d'acqua più significativo, anche se con il terremoto del 1703 subì un ulteriore inabissamento nel suo tratto finale. Altri corsi d'acqua importanti sono il Riofuggio e il Rio Fuscello. Dal primo prende avvio il secolare acquedotto de "Li Sambuchi", ancora funzionante; dal



Altipiano leonessano da Monte La Pelosa, m. 1635



secondo, un moderno acquedotto.

Un profondo sperone culminante con il **Monte Tolentino** (m 1572) divide l'altipiano in due plaghe ben distinte: quella occidentale più ampia ed omogenea e quella orientale più stretta ed accidentata. Tutt'intorno si erge una imponente catena di monti, pari ad una superficie di 150 kmq circa, tra i quali spiccano: il massiccio del **Terminillo** con la vetta del monte omonimo che raggiunge i 2214 m, il **Monte Cambio** (m 2081), il **Monte la Croce** (m 1626) così chiamato dalla croce che San Giuseppe da Leonessa vi innalzò sul finire del XVI secolo, **Sferacavallo** (m 1680); il **Monte Tilia** (m 1735), Monte Boragine (m 1829); **Monte Aspra** (m 1652), **Monte la Pelosa** (m 1635).

Due terzi del territorio del Comune di Leonessa, quindi, sono costituiti da boschi e pascoli d'alta montagna, lo sfruttamento comune dei quali, attraverso varie attività (pastorizia, allevamento, produzione di carbone vegetale, di legname, di calce), nei secoli si è rivelato uno dei fattori fondamentali della sua economia. L'ambiente naturale, il clima, le caratteristiche urbanistiche, architettoniche ed orografiche conferiscono

a Leonessa l'aspetto tipico di un paese del nord. Tanto che l'eccentrico poeta, pittore, scrittore e viaggiatore inglese, Edward Lear visitandola nell'autunno del 1844, ebbe a paragonarla ad alcuni "centri svizzeri o dell'Italia settentrionale".

Il paragone non suona esagerato per chi conosce bene il territorio di Leonessa con i suoi rigogliosi alti monti, con i suoi lussureggianti boschi, con i suoi zampillanti ruscelli, con le sue amene valli, verdi pascoli, aria pura e frizzante: in particolare la zona dal Riofuggio al Bosco della Vallonina, che racchiude incastonate le stupende verdi Valli dell'Organo e della Vallonina, ricca, quest'ultima, anche di storia e di religiosità.

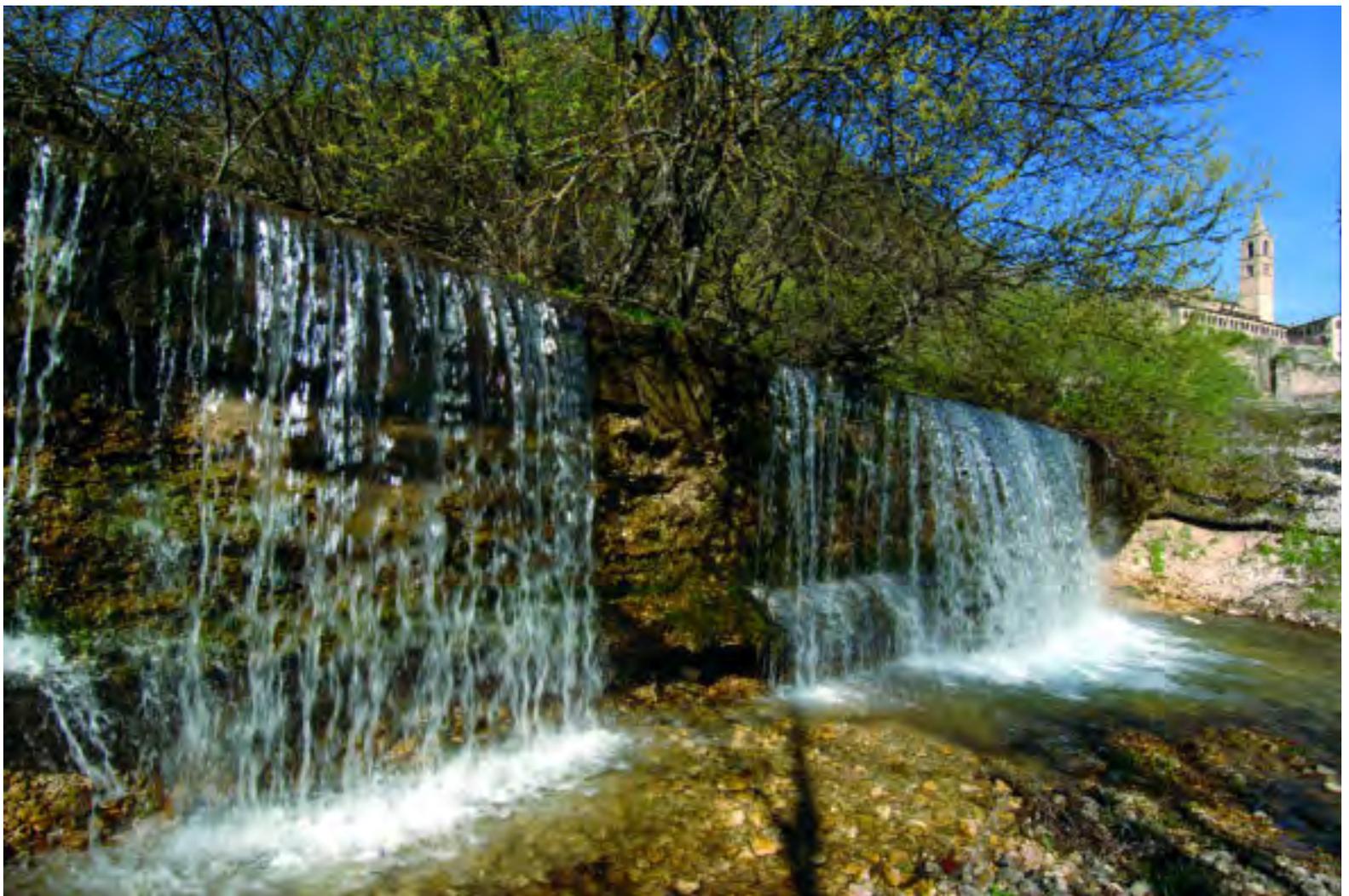
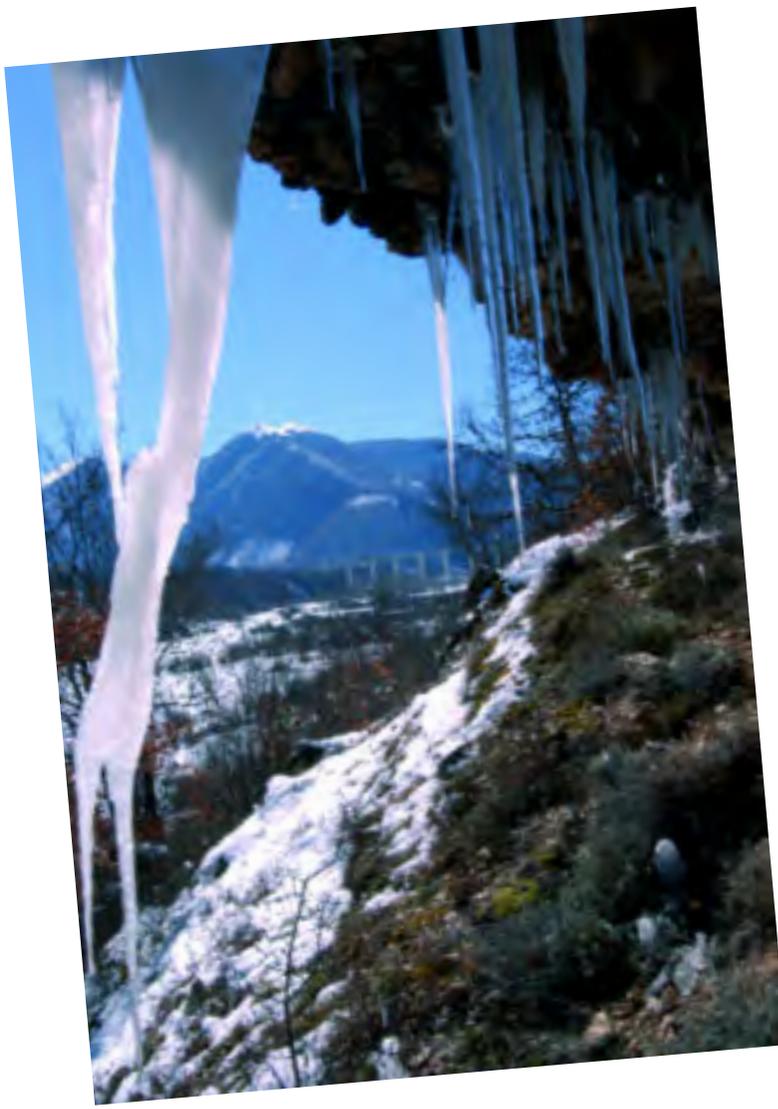
Si tratta di zone – e non sono le uniche – di particolare interesse naturalistico, storico e paesaggistico che andrebbero ulteriormente salvaguardate e valorizzate.

In alto: strada panoramica per il Terminillo

A lato in alto: valle del Tascino e Collecollato, Torre angioina

A lato in basso: Fiume Tascino - campanile di S. Pietro

Pagina seguente: Bosco di Vallonina - Sassetelli







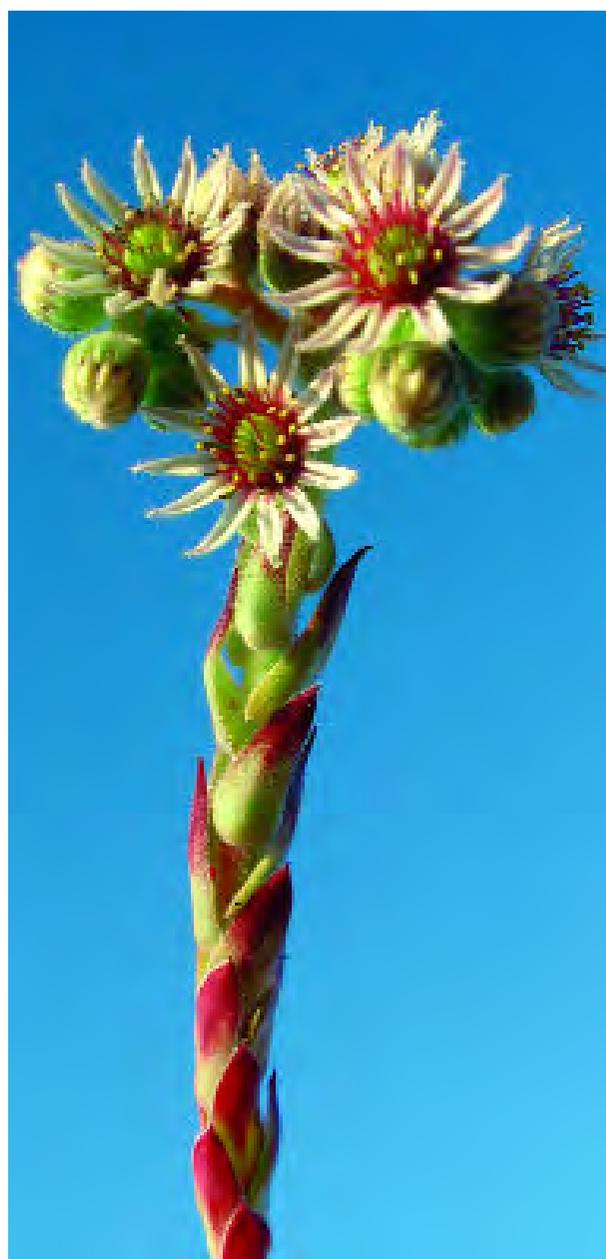
LA FLORA

La vegetazione nel territorio di Leonessa è molto ricca e varia ed anche particolarmente interessante per la presenza di alcune specie rare (*Thalictrum foetidum*, *Pirola secunda*, *Saxifraga granulata*, etc) presenti nei boschi del Riofuggio e della Vallonina.

Essa si differenzia per fasce di altitudine. Nella prima, che va dagli 800 ai 1.000 metri s.l.m. abbiamo una formazione mista di caducifoglie composta da: **carpino nero** (*Ostrya carpinifolia*), particolarmente diffuso sui versanti più ombrosi ed umidi dove la quercia è regressiva; cerro (*Quercus cerris*), molto usato per il riscaldamento; **orniello** (*Fraxinus ornus*); **acero campestre**, in dialetto "óppiu" (*Acer campestre*), al quale si attribuivano poteri antitempestari conferiti, secondo una leggenda locale, alla pianta dalla Madonna, per averla protetta dai fulmini durante la fuga in Egitto. Durante i temporali in aperta campagna, per tanto, ci si



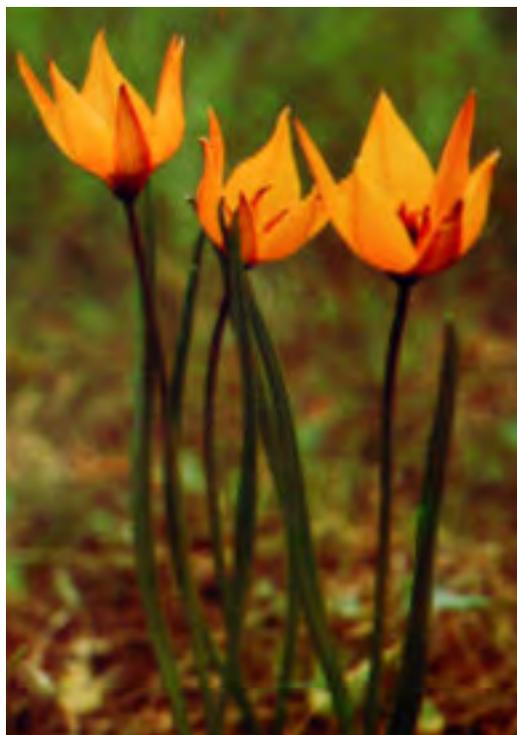
Sorbo



Sempervivum



Primula maggiore



Tulipano selvatico



Digitale rossa



Anemolo fragolino



Genzianella



Moneta del papa



Giglio rosso



Narciso



Nigritella

rifugiava sotto i rami dell'oppio sicuri di restare immuni dai fulmini. La seconda fascia si estende dai 1000 ai 1750 m. s.l.m. ed è caratterizzata dalle fagete, anche se fino ai 1300 si hanno formazioni miste di **faggio** e **cerro** a cui si accompagnano il **corniolo**, il **pruniolo** selvatico, il **lampone**, il **sambuco**, il **nocciolo** etc. Diffusi sono pure il **ginepro nano**, l'**uva ursina** (uva spina).

Oltre il limite dei 1300 m. il faggio domina incontrastato, accompagnato dall'acero montano e riccio, le cui foglie in autunno assumono il caratteristico colore rosso sangue, e dal **sorbo degli uccellatori** (Riofuggio, Vallonina), dai caratteristici autunnali frutti rossi (uno di essi è presente nel sentiero che da Riofuggio porta a valle Pagana).

Sempre nella fascia del faggio, soprattutto nella zona della Vallonina, si trova anche il **tasso** (*Taxus bacata*), chiamato l'albero della morte poiché tossico in ogni sua parte. In tale fascia, ma anche in quella inferiore (intorno ai 1000 m), grande importanza riveste l'**agrifoglio** (*Liex aquifolium*), pianta opportunamente protetta da una legge regionale. Lungo i margini delle strade frequente è la **belladonna** (*Atropa belladonna*), pianta officinale dalle grandi virtù terapeutiche. Molte sono anche le specie floristiche; tra le più importanti vanno menzionate il **bucaneve**, la **primula**, l'**orecchia d'orso**, la **viola calcarata**, il **narciso dei poeti**, il **crocus**, il **giglio rosso** o di San Giovanni, il **giglio martagone**. Interessante è anche la presenza di due piante tintoree, lo scotano e il guano, anticamente utilizzate dai tintori Leonessani per colorare la lana.

L'inserimento di specie arboree non autoctone fu promosso dall'Amministrazione Forestale dopo il 1930 e poi con maggior impegno e intensità nel secondo dopo guerra; cosicché oggi sono presenti vari rimboschimenti di pino nero a eminente funzione protettiva (*Enrico Laudati, 1988*).



Sopra: **acero campestre** Sotto: **genziana maggiore**. A lato: Anni '60 il "luparo" Eufrazio Chiaretti - Giuseppe Bonanni incontra una volpe - un gatto di campagna

LA FAUNA

Molto ricca di specie è anche la fauna che è quella caratteristica dell'ambiente montano dell'Appennino Centrale.



L'unico Ungulato attestato nella zona pedemontana, è il **Cinghiale**, mentre sono scomparsi l'Orso (presente fino al XIX secolo) il Cervo, il Capriolo, il Camoscio.

I Daini, che talvolta si possono incontrare, sono quelli introdotti nella riserva Regionale di Santogna negli anni '80.

I MAMMIFERI

I più facilmente visibili sono la **Lepre**, che si spinge fino alle praterie d'altitudine, e lo **Scoiattolo**. Nelle faggete è attestata la presenza di tre specie appartenenti alla famiglia dei Ghiridi: il **Ghiro**, il **Quercino**, che vive fino ad un'altitudine di 1800 m, ed il **Moscardino**.

Tra i Canidi sono presenti la **Volpe**, distribuita su tutte le altezze e nei diversi ambienti – bosco e prateria d'altitudine – e, più raro, il **Lupo** Appenninico; oggetto fino agli anni '60 della spietata caccia dei Lupari leonessani, che per l'uccisione dell'animale ricevevano un premio dal Comune e dagli allevatori-agricoltori. Nel 1980 una lupa gravida, stremata dalla fame fu trovata morta nell'abitato della frazione di Piedelpoggio.

Tra i Mustelidi sono presenti la **Donnola**, il **Tasso**, la **Puzzola**, la **faina** e, più rara, la **Martora**; rarissimo è il **Gatto** selvatico.





Iaccio crudele ove nidificano le aquile

GLI UCCELLI

La prateria d'altitudine dei Monti Reatini [di cui fa parte anche Leonessa], confrontata con altri ambienti a vegetazione erbacea del Lazio, ospita, insieme ai vicini Monti della Laga, una delle comunità più numerose di uccelli nidificatori.¹

Tra i Rapaci, rari ma presenti, nelle zone del Massiccio del Terminillo, di Ghiaccio Crudele e del Monte Catabio, ci sono il **falco pellegrino** e la bellissima **Aquila reale**, che non è difficile avvistare anche nella zona del Monte Tilia. Comuni, invece, e facilmente osservabili sono la Poiana e il Gheppio.

Di rilevante importanza è la presenza della **Coturnice** - che in genere vive sul-



le rocce calcaree. Questa specie gli costituisce una delle ultime popolazioni autoctone dell'Appennino. La **Starna**, invece, sembra essere scomparsa, sostituita con una specie non autoctona.

Raro ma presente è il **Gufo reale**, abbastanza diffuso, invece, è il **Gufo comune** osservabile nel periodo autunnale.

Presente è anche il **Succiacape**: estivo e nidificante nella zona pedemontana del Monte Tilia e del Monte Corno.

Molto frequente nella stessa zona è il **Picchio verde**, mentre è molto più raro il **Picchio rosso**.

È attestata la presenza anche del **Gracchio corallino** e del **Gracchio alpino** - stazionari nei gruppi montuosi. È facile osservarli mentre volteggiano in gruppo o si alimentano nelle praterie d'altitudine.²



Sopra: aquila reale
Sotto: gufo reale



CENNI STORICI

L'ETÀ ANTICA

Alcuni strumenti litici (raschiatoi, coltelli, punte di freccia etc), finemente lavorati, risalenti al neolitico, rinvenuti nei pressi delle frazioni di Villa Carmine e Villa Bigioni, negli anni '60-'70 del XX secolo, testimoniano la presenza dell'uomo nell'altipiano di Leonessa già in quella lontana epoca. Si trattava probabilmente di cacciatori-raccoglitori che vivevano di caccia e della raccolta di frutti silvestri e di radici commestibili. Non è da escludere che praticassero anche le prime rudimentali forme di agricoltura e allevamento.

All'età del ferro, X-IX secolo a. C., risalgono, invece, i primi reperti archeologici di un probabile insediamento umano, costituiti da alcune tombe a fossa (12, per cui è lecito parlare di necropoli) ritrovate negli anni '60 nella frazione di Ocre (interessante è l'etimologia del toponimo Ocre che rimanda, nell'antica lingua Umbra, a un luogo fortificato e sacro situato su di un'altura).

Tutto il corredo funerario delle sepolture purtroppo è andato misteriosamente perduto. Si sa che furono trovate alcune falere - dei piccoli dischi di bronzo - usate come armatura ed un peso di terracotta.

Ad un'epoca di poco successiva appartengono alcuni bronzetti votivi, italici, raffiguranti guerrieri o una divinità della guerra, rinvenuti nei pressi di Villa Pulcini.

Questi probabili insediamenti dell'altipiano leonesano non erano isolati, ma inseriti in un contesto più ampio, come sta a dimostrare il rinvenimento di due necropoli nel territorio di Monteleone di Spoleto, sul versante settentrionale del Colle del Capitano. Le prime tombe (ben 44) ad incinerazione, risalenti al periodo protovillanoviano (X-IX sec. a. C.), furono scoperte nel 1907 dall'archeologo Angelo Pasqui; le seconde, ad inumazione, risalenti agli inizi dell'età del ferro, sono state ritrovate dagli archeologi della Sovrintendenza di Perugia tra il 1977 e il 1979.

Le popolazioni autoctone stanziate lungo la valle media del Nera, a Terni, nel territorio di Monteleone, Santa Anatolia di Narco, e in quello di Leonessa (lungo la valle del fiume Corno, affluente del Nera e chiamato, secondo la tradizione, con lo stesso nome del corso principale), già dall'epoca del ferro, sono quasi sicuramente identificabili con il gruppo etnico dei Naharki: tribù di pastori e guerrieri, con caratteristiche Umbro-Sabine ma con un'identità propria,



che devono il loro nome al fiume Nera, "Nahar". Tale popolo è citato varie volte nelle Tavole di Gubbio, come popolo nemico degli Umbri e perciò oggetto, da parte dei Sacerdoti, di vari strali e maledizioni.

Sempre a Monteleone e sempre presso la medesima località, nel 1901, durante gli sterri per la costruzione di una casa colonica, fu rinvenuta una stupenda biga risalente al VI secolo a.C., oggi al Museum Metropolitan di New York. Si tratta di un vero e proprio capolavoro, probabilmente dell'arte Italica, eseguito secondo gli stilemi etruschi.

L'epoca romana, invece, nelle zone limitrofe a Leonessa è documentata dagli insediamenti presso il



Alto: alcuni strumenti litici

Sopra: biga di Monteleone di Spoleto nel Metropolitan Museum di New York.

A lato: valle del fiume Corno

Trivio, l'antica Trebula (dove nel 71 a. C. l'esercito Romano fu sconfitto dalle avanguardie dei gladiatori di Spartaco) e dal monumentale tempio di Villa San Silvestro (a pochi km da Terzone), risalente al III secolo a. C., dedicato alla dea Cerere, rinvenuto negli anni '30 del XX secolo.

Alla stessa epoca risalgono alcuni reperti casualmente rinvenuti nell'altipiano di Leonessa negli anni '70-80: un aes grave romano (moneta di rame), della serie coniata dopo la conquista di Cartagine (147 a C), trovato nei pressi della necropoli di Ocre; alcune mone-

te greco-alessandrine d'argento (III secolo a. C.), ed una punta di lancia, nel territorio di Terzone; un aes grave forse Umbro o Italico, recante due teste affrontate munite di elmo, sul dritto, e sul retro una scrofa con sette porcellini, rinvenuto a Vallunga; alcuni frammenti di ceramica campana (romana, tardo-repubblicana) a Sala.

Il territorio di Leonessa, inoltre, in epoca tardo-romana, viene menzionato da Plinio il Vecchio nel suo "Naturalis Historiae", relativamente ai boschi del Fuscello, consacrati alla dea Sabina Vacuna.

Le tombe di Vallefana

Ma la scoperta archeologica più importante avvenuta nell'altipiano è stata quella di due tombe rinvenute nel 2002 in località Vallefana, non distante da Ocre, da un agricoltore mentre arava il suo campo. Già l'etimologia del toponimo del sito aveva fatto ipotizzare ad alcuni studiosi locali l'esistenza in esso di insediamenti sacri: fanum in latino, infatti, rimanda a tempio, luogo sacro. E secondo il lessicografo latino Pompeo Festo, ad un tipo particolare di luogo sacro poiché il termine fanum, deriverebbe da Faunus, un'arcaica divinità oracolare latina; sicché i Fana sono i templi dove c'è un oracolo. Vallefana dovrebbe essere la valle dei FANA – plurale di FANUM – cioè dei piccoli templi collegati a qualche culto oracolare da identificare. Le tombe sono state oggetto di uno scavo della Sovrintendenza, coadiuvata dall'archeologo Mario Polia. Dai rilievi effettuati è risultato che le tombe sono di stile Sabino, che risalgono al I secolo a. C. e che appartengono, probabilmente, ad una

cultura autoctona nata dalla fusione delle genti Narco-Umbro-Sabine. La particolarità della scoperta è consistita nel fatto che nei due ambienti ipogei sono stati rinvenuti, oltre a diversi oggetti votivi ed ai resti di un banchetto funerario, due scheletri umani (uno di un uomo e l'altro di una donna, entrambi di circa 40 anni) e, cosa rarissima, quelli di un cavallo sacrificato probabilmente nel rito funebre. Rituale, quest'ultimo, che rimanda alle antiche culture tradizionali, soprattutto a quella Celtica, presso la quale il cavallo era considerato un animale psicopompo: il mezzo, cioè, per intraprendere viaggi estatici nell'oltretomba. A suffragare l'ipotesi del sostrato celtico è il ritrovamento, nel medesimo ambiente, di due figurine femminili in argilla associate ad altre due, dello stesso materiale, raffiguranti teste di cavallo nitrenti con i finimenti, riconducibili alla divinità celtico-romana Epona (dal greco ippos, il cavallo, la dea protettrice dei cavalli)¹. Secondo gli esperti, le tombe do-

vevano far parte di un insediamento molto ricco, dove vi era abbondanza di manodopera e dove vivevano delle classi agiate in grado di farsi costruire delle tombe adorne di molte suppellettili.



Valle Fana:
luogo ove sono
avvenuti gli
scavi

IL MEDIO EVO

Il primo documento scritto riguardante la storia dell'altipiano di Leonessa risale al periodo della dominazione Longobarda. Si tratta di una donazione di alcuni beni, tra cui la *curtis* di Narnate con il suo territorio, che comprendeva quasi tutto l'altipiano leonessano, elargita da Pandone all'abate di Farfa, nel 752.² Allo stesso periodo, probabilmente, risale l'edificazione di alcuni castelli – intesi come villaggi fortificati – sparsi per tutto l'altipiano. Tra i più antichi, citati spesso insieme a quello di Narnate (situato sul colle Pelato sopra Vallunga), sono da menzionare: **r ipa di Corno**, ubicato nelle attuali Via della Ripa e delle Mole, dal quale nascerà poi Leonessa; **Vallonina**, situato nell'omonima valle, **forcamelone**, ubicato nei pressi del passo del Fuscello, **Pianezza Croce**, **f uscello**, situato sulla strada che conduce a Polino, e possedimento dei Gerosolomitani ed infine **Terzone**. Nuclei più recenti e di minore importanza sono: **Camporsentino**, situato nei pressi di Villa Pulcini, **Colle Secco**, in cima al colle sopra l'attuale frazione di Colleverde, **Belfiore**, ubicato tra Vallimpuni e Cumulata, **Poggio Lupo**, sovrastante l'abitato di Piedelpoggio. Notizie precise si con-



In alto: Torre di fuscello, XIII sec.

Sopra: Torre di Vallonina XV sec.

A lato: Torre di Poggio Lupo, XIII sec.

servano dei castelli di Forcamelone, Pianezza, Narnate e Ripa di Corno, per diverso tempo tutti appartenenti al Ducato di Spoleto, come baluardi del suo dominio sulla frontiera sud-orientale.

Nel 757 re Lotario II per limitare il potere del duca di Spoleto Alboino, costituì vari Galstaldati (da gastaldo=funzionario regio), tra i quali quello di Narnate da cui dipendevano alcuni territori, rocche dell'altipiano leonessano (Forcamelone, Ripa di Corno, Pianezza), ed il monastero di San Donato (ubicato tra Vallunga e Casanova). Nel 770 re Desiderio, per esaudire le preghiere della consorte Ansa e per propiziarsi il Pontefice, confermò la donazione, fatta da suo figlio Adelchi all'abbazia di Farfa, delle tre curtis di Sextuno (presso Ripa di Corno), Vallonina, Narnate, con le loro relative masse comprendenti quasi tutto l'altipiano leonessano, al fine di fondarvi un monastero benedettino dedicato a Sant'Angelo. Sotto Farfa le condizioni di vita dei coloni che abitavano le curtis dell'altipiano migliorarono notevolmente. Ebbero fine la miseria, le angherie ed i soprusi dei Gastaldi. Gli Abati attuarono un blando regime feudale, incrementarono l'allevamento, favorirono il

commercio dei prodotti agricoli, delle mandrie e delle greggi, concessero in affitto terre ai contadini per varie generazioni, in cambio di un modesto canone, sollevandoli così da un regime di semi schiavitù. Inoltre, costruirono rocche, torri, edifici agricoli, celle monastiche, oratori, pievi, asceteri, ed intorno ad esse i primi convetus ante ecclesiam, cioè le prime comunità campestri ed agricole sotto la guida del monaco.

Nei secoli XI-XII il territorio di Leonessa, già da qualche tempo frazionato in piccole e potenti baronie, fu oggetto di aspre contese tra i re di Sicilia, i Papi e i Duchi di Spoleto, che per vari motivi lo rivendicavano.

Nel 1228 il duca Reinold Ursilingen, vicario dell'imperatore Federico II, nell'ambito della lotta tra il Papato e l'impero, invase e mise a ferro e fuoco la Val Nerina e le terre Tibertesche (Norcia, Cascia, Brufa - Monteleone), distruggendo anche il castello di Narnate, rifugio dei ribelli e protetto dal Papa.

Tre anni dopo l'imperatore Svevo dette ordine di restaurare il castello di Ripa Corno³, dal quale mezzo secolo più tardi si svilupperà Gonnessa-Leonessa.



Veduta di Leonessa dal Castello di Belfiore

LA FONDAZIONE DI LEONESSA

Negli anni '70 del XX secolo mons. Giuseppe Chiaretti trovò quello che può essere definito il documento di fondazione di Leonessa. Si tratta di una trascrizione eseguita da Camillo Manieri Riccio nel 1878, di un antico manoscritto custodito fra i registri della Cancelleria Angioina dell'Archivio di Stato di Napoli, andato probabilmente distrutto con i bombardamenti del secondo conflitto mondiale.

Il documento, redatto da **Carlo I d'Angiò il 16 luglio 1278**, è indirizzato al Giustiziere d'Abruzzo Giovanni Scoto e contiene l'ordine di costruire una nuova torre ed una nuova inespugnabile roccaforte ai piedi del Castello di Ripa di Corno – già appartenente al Regno di Napoli - nella quale vi si dovevano far confluire gli abitanti di Valle Renaria (Narnate). Ciò avvenne nell'ambito della politica di "incastellazione" o sinecismo che negli Abruzzi nei secoli XIII-XIV fu all'origine di molti agglomerati.

Re Carlo nominò ispettore per i lavori l'architetto urbanista Pietro D'Angicourt, suo funzionario di fiducia, al quale aveva affidato anche la direzione dei lavori di molti altri castelli Abruzzesi e delle torri di Melfi. A lui, probabilmente, si deve il disegno del nuovo assetto urbanistico dell'erigendo nucleo di **Gonessa** – con questo nome figura già nei registri angioini del 1278.

L'originario castello di Ripa, che comprendeva le attuali vie della Ripa e delle Mole, fu unito al nuovo nucleo attraverso una piazza, nella quale confluivano otto strade che partivano, a ventaglio, dalla cinta muraria a nord (all'altezza dell'attuale via Giovan Battista Ciucci, "la Sbarra"), oltre la quale vi era la zona degli orti, che successivamente fu utilizzata per l'ampliamento della città.

Nel giro di pochi anni sorsero nei pressi dell'abitato i nuovi conventi di ispirazione francescana: quello di San Francesco (1285) e quello di Santa Lucia (1295). E all'interno, quelli di Sant'Agostino e Sant'Antonio, di ispirazione agostiniana.

Nella piazza principale, "Piazza Grande", furono realizzati edifici civili e spazi architettonici di carattere comunitario e partecipativo: l'arringo con i portici per la mercatura della lana, la

chiesa Patronale di San Pietro, il Palazzo del Popolo, la torre civica, il Palazzo del Capitano, il Palazzo dei Priori.

I sovrani Angioini incrementarono le attività agrosilvo-pastorali ed artigianali, con particolare attenzione allo sviluppo dell'industria della lavorazione della lana che toccherà il suo apogeo nel XVI secolo. Inoltre, istituirono numerose fiere e mercati per favorire lo scambio delle merci.

Ma il dato fondamentale per capire la storia di Leonessa è che fin dalla sua fondazione fu - per la sua posizione geografica di terra di confine - **città demaniale**, non feudale, posta cioè, come altre terre "Del-



Via della Ripa

la Montagna D'Abruzzo", sotto la diretta giurisdizione del Re. Perciò godette sempre di numerosi privilegi e di un'ampia autonomia amministrativa che la ponevano di fatto in una condizione di libero Comune.

Meno attendibile storicamente ma sicuramente più "poetica" ed eroica è un'antica **leggenda di fondazione di Leonessa** detta "*dei sette Baroni*", riportata già verso la fine del XVI secolo da Sebastiano Marchesi. Secondo questa tradizione vi erano, in *illo tempore* sette Baroni Romani, feudatari dei numerosi castelli sparsi per l'altipiano di Leonessa, che angariavano il popolo in vari modi, il più infame dei quali era lo *ius primae noctis*. Il popolo dei castelli, cageggiato da un giovane della casata dei Toccino del castello di Pianezza o Pianella, non tollerò oltre le vessazioni, e decise di ribellarsi durante la festa di San Donato (che si teneva il sette agosto nella chiesa omonima ubicata nel territorio del castello di Narnate, tra Casanova e Vallunga) uccidendo sei dei sette Baroni: uno di loro riuscì a sfuggire alla congiura con uno stratagemma. Uccisi i tiranni, il popolo decise di fondare una nuova città (Leonessa) dove doveva regnare pace, libertà e giustizia⁴.

La storia, invece, ci dice che nel nuovo nucleo, assai più sicuro degli altri castelli - con le montagne alle spalle ed una poderosa cinta muraria di fronte - con-



Disegno di Leonessa di Sebastiano Marchesi, 1593

fluirono in diverse fasi la maggior parte degli abitanti dei vari castelli dell'altipiano; nei primi anni del XIV secolo il territorio di Leonessa fu diviso in sei grandi porzioni di territorio, dette **Sesti**, ai quali furono aggregati gli antichi villaggi.

Ogni Sesto prese il nome del castello più importante e comprendeva alcuni degli antichi villaggi; aveva il suo Santo Patrono e la sua chiesa nella nuova città. **Il Sesto di Corno** comprendeva i nuclei di Ripa di Corno (ubicato a ridosso dell'attuale Via delle Mole, e Fonte della Ripa), Vallonina, Grotte e aveva come Protettore Sant'Egidio e la sua chiesa in via della Ripa. Quello di **Croce** comprendeva il castello omonimo (presumibilmente situato all'altezza di Volciano), Vindoli, Sala, Vallimpuni, San Clemente, Colle Secco, Belfiore, Volciano, Viesci, San Vito, San Manno. Aveva come Protettrice Santa Maria e la sua chiesa - Santa Maria, ancora esiste - ubicata nella strada Recta (oggi Corso San Giuseppe). **Il Sesto di Torre** era composto dagli antichi castelli di Narnate o Torre Ornata (ubicato sul colle tra Vallunga e Capodacqua), Pianezza, Ocre, San Giovenale, Vallunga, Carnacile, Capodacqua; suoi protettori erano Santa Maria o San Martino; la chiesa in Leonessa era quella di Santa Maria Extra Moenia ubicata di fronte a Porta Aquilana. **Il Sesto di Terzone** era formato dal castello omonimo (ubicato presso l'attuale San Paolo), dai villaggi di Cellis, San Venanzio, Sant'Angelo, Corvattello, Corumano; suo Santo Protettore era San Venanzio di cui l'omonima chiesa si trovava in via San Francesco. **Il Sesto di Poggio** comprendeva il castello omonimo (dall'incerta ubicazione: per alcuni studiosi si troverebbe nei pressi di Piedelpoggio, poco distante dalla strada antica per Leonessa; altri lo identificano con la Rocchetta che sovrasta Albaneto), i villaggi di Piedelpoggio, Carpineto, Casanova, Albaneto, Cerreti, Villa Magina, Villa Castiglioni. San Nicola da Bari era il suo Patrono e la chiesa ad esso dedicata si trova nel Corso San Giuseppe (attualmente vi trova la sede di una banca).

Del **Sesto di Forcamelone** facevano parte, oltre il castello di Forcamelone, ubicato nei pressi del passo del Fuscello, gli antichi nuclei di Camporsentino e Machilone e, più tardi, tutti i villaggi del Piano di Sotto, in direzione Nord-Ovest. I Sesti, inoltre, come Leonessa, erano soggetti ad una **doppia giurisdizione ecclesiastica**: Forcamelone, Terzone e Torre appartenevano a quella Spoletina, mentre Corno, Poggio, Croce a quella Reatina. A livello amministrativo ogni Sesto eleggeva 12 Massari ed un Priore che formavano il Gran Consiglio dell'Università che governava il territorio unitamente al Legato Reale. Particolarmente estese erano le proprietà collettive con la relativa consuetudine degli usi civici, della semina, del pascolo, del legnatico, del carbone e della calcina. Nel **1378** il vicario regio Ciuffuto de Ciuffuti redasse la prima versione degli **Statuti della città**.

Dal 1384 fino ai primi anni del XV secolo si ebbe una temporanea dominazione dei Trinci, Signori di Foligno, proposti in un primo tempo dai leonessani come governatori della città per mediare le controversie con Cascia e Norcia, e confermati dal sovrano. Ma il timore di un loro definitivo dominio fece sì che i leonessani chiedessero nel 1401 a re Ladislao di tornare sotto il pieno dominio regio, annullando ogni concessione ai Trinci. Il sovrano accolse la richiesta e Leonessa tornò ad essere libero Comune.

Anche nel 1420 e nel 1427 la città corse il rischio di essere infeudata ma l'ostilità dei leonessani ad una simile prospettiva ed il loro attaccamento ai sovrani (Giovanna II e Alfonso d'Aragona) vanificò ogni tentativo in tal senso.

Nella seconda metà del XV secolo a Leonessa si ebbe un notevole incremento dell'industria della lavorazione della lana, favorita da diverse esenzioni concesse dai sovrani Aragonesi, tra cui un Diploma regio di Ferdinando d'Aragona, del 1460, che aboliva ogni gabel-

la per le greggi in transumanza, condotte fuori dal Regno. Di poco precedente (1446) è l'emanazione degli Statuti dell'Arte della lana, nella prefazione ai quali si legge: "L'arte della lana è stata sempre et è caggione di mantenere lo generale in bono vivere di questo popolo". I mercanti leonessani esportavano i loro panni lana in varie città tra cui Norcia, Farfa, Rieti ed Ascoli Piceno, dove vi erano anche delle botteghe di mercanti leonessani.

Per favorire il commercio dei prodotti artigianali nel leonessano, Ferdinando d'Aragona istituì nel 1464 la fiera di San Pietro e Paolo, primi protettori della città (*vedi cap. Palio del Velluto*).

La lavorazione della lana costituì per secoli motore propulsore dell'economia leonessana, garantì una certa agiatezza alla popolazione e favorì un notevole sviluppo civile e la formazione di un potente ceto borghese mercantile, ricco e culturalmente sviluppato. Un indicatore di tale floridezza è l'elevato numero di palazzi e palazzetti gentilizi ancora oggi visibili.







LA TORRE ANGIOINA

La Torre costituisce il simbolo più pregnante dell'identità culturale leonessana, poiché dalla sua realizzazione prese avvio la fondazione di Leonessa. La costruzione della Rocca fu voluta da Carlo I D'Angiò, come risulta da una missiva inviata al Giustiziere d'Abruzzo nell'aprile del 1279, nella quale oltre che chiedere il preventivo dell'opera, forniva anche precise indicazioni relative al manufatto: la Torre doveva essere quadrata, alta circa 12 m (6 canne); ogni lato doveva essere lungo 6,24 m, con lo spessore dei muri di 1,5 m. Al suo interno dovevano essere costruite due stanze: l'inferiore, con la volta in pietra, da adibire a cisterna, alta 4 m, doveva poggiare sulla roccia e la superiore con travi di legno, sulle quali si doveva costruire il piancito. Nei pressi della torre doveva essere costruita una condotta per la quale l'acqua piovana fluisse sino alla cisterna. Le ultime indicazioni della lettera riguardavano la realizzazione delle mura, alte 2,50 m x 0,50 di spessore, che dovevano congiungere la torre al castello. Parallelo a questa cinta muraria doveva essere realizzato un passaggio, ben difeso, che collegava la Torre con Leonessa. Secondo una

versione più leggendaria, invece, esisteva un passaggio sotterraneo che collegava la Torre con una cantina di palazzo Mongalli (quello sulla destra della piazza). Nel luglio del 1279 il sovrano francese respinse il preventivo di spesa ritenendolo esoso, ma si giunse ad un accordo; tanto è vero che qualche mese dopo ebbero inizio i lavori. Nel febbraio del 1280 Re Carlo dettò alcune modifiche: l'altezza della torre doveva essere maggiorata di 4 m; al suo interno dovevano essere costruiti tre piani a volta con finestre ed una



seconda cisterna fra la torre e il Castello larga 6,24 m, lunga 8,32 m e profonda 6 m. Nell'aprile dello stesso anno, non soddisfatto del procedere dei lavori, inviò sul posto il suo architetto personale Pietro D'Angicourt, autorizzandolo anche ad apportare opportune modifiche al progetto, cosa che fece e che fu, probabilmente, dettata dall'andamento del terreno. Così la forma della torre non fu quadrata bensì a nove lati (o otto?), l'altezza rimase pressoché invariata (fu elevata solo di 1 m) e fu realizzata una cisterna all'esterno. L'Angicourt, inoltre, al progetto originario aggiunse una copertura in legno e gli edifici per la guarnigione di stanza nella Rocca. Il materiale impiegato fu la pietra calcarea locale, la stessa usata anche per la cinta muraria. In seguito, a scopi difensivi, fu realizzata un'altra cinta muraria che dalla torre scendeva fino al Tascino. Le mura, così, avvolgevano tutto il nuovo agglomerato per ricongiungersi alla Torre dal lato del monte Tilia, "In modo che abbracciano anche la torre" (*Statuti di Leonessa*, di Sebastiano Marchesi). La Torre è rimasta pressoché intatta fino agli anni '40 del XX secolo, quando si ebbe il crollo del tetto. Da quel momento in poi a causa delle infiltrazioni di acqua si ebbe il progressivo deterioramento dei muri perimetrali, soprattutto di quelli del lato del Tascino, con conseguenti crolli. Nel 1998 la Torre è stata finalmente oggetto di un restauro conservativo eseguito dalla Soprintendenza per i beni Architettonici del Lazio.

GLI STEMMI DEI SESTI

Quasi tutti gli originari stemmi dei Sesti si trovano scolpiti su alcune facciate di chiese o su alcuni edifici privati. Fanno eccezione quello di Poggio, che era dipinto all'interno della chiesa della Madonnella di Albaneto e quello di Terzone che si trovava nella chiesa di San Pietro, sull'altare della Madonna della Cintura.

Gli elementi prevalenti degli stemmi sono la torre e i tre monti, simboli rispettivamente di indipendenza e di dominio territoriale, ma anche di collegamento tra terra e cielo e quindi di elevazione spirituale.

Lo stemma del Sesto di Corno è costituito da una semplice torre con porta merlata alla Ghibellina e un corno sulla sinistra. Si trova inciso sull'architrave di una finestra del Palazzo Ettore, in Via San Francesco, e reca la seguente iscrizione: «SEXTU CORNU 1742».

L'arme del Sesto di Croce presenta una croce pomata su tre monti, sovrastata, in segno di dominazione politica, dal lambello (rastrello) angioino a quattro pendenti con tre gigli. Si trova scolpito a Leonessa



Stemma del Sesto di Forcamelone

sulla facciata antica della chiesa di San Maria del Popolo, sul cinquecentesco fonte battesimale posto all'interno della stessa chiesa e sul battistero della chiesa di Sala. Lo stemma del Sesto di Torre è costituito da

un'alta torre con leone gradiente. Si trova scolpito sul portale dell'antica chiesa di Santa Maria extra Moenia (1352), attualmente murato nella chiesa di San Francesco. Quello del Sesto di Forcamelone è composto da una porta turrata a due palchi, tagliata obliquamente da una banda con tre stelle a sei punte. Si trova scolpito in un architrave di una abitazione privata di Villa Lucci e nel portale di una chiesa, murato nella facciata secondaria del Santuario di San Giuseppe da Leonessa, in Via Mastrozzi. Lo stemma del Sesto di Poggio è costituito da tre monti sovrastati da una stella a otto punte. Quello del Sesto di Terzone è composto da un castello turrato con leone gradiente.

Recente è la versione cromatica degli stemmi, opera dell'incisore Baiardi; la realizzazione dei gonfaloni, risale alla fine degli anni '70, per interessamento dell'associazione Amici di Leonessa.



Stemma del Sesto di Torre



Stemma del Sesto di Croce



Stemma del Sesto di Corno

IL NOME DELLA CITTA' E LO STEMMA

Il nome **Gonessa** compare nei registri angioini (in un documento di nomina regia del Capitano del nuovo nucleo), già nel 1278 "...nostre terre Gonesse", seppure alternato con l'antico "Ripa di Corno". Re Carlo volle chiamare così il nuovo nucleo, presumibilmente a ricordo della cittadina francese di Gaunissa (IX-X secolo) – poi Gonesse – alla quale il sovrano era particolarmente legato per avervi trascorso l'infanzia e per aver dato i natali a suo nonno Filippo II l'Augusto, il grande restauratore del regno di Francia.

Per tutta la prima parte del XV secolo nei documenti "ufficiali" si ebbe un'alternanza di nomi tra quello originario ed alcuni da esso derivati (Ligonessa, Gonissa, Gonnexa, Connexa), mentre nell'uso corrente il nome **Leonessa** compare già nel **1413**, come si rinviene nella gabella per le mercanzie di passaggio nella città di Ascoli Piceno, figura la dizione "Panni lana da Leonessa".

Tuttavia, il primo documento ufficiale - un diploma regio di Alfonso d'Aragona - in cui appare il nome "Leonessa" (o alla latina "Lionissa") risale al 1452.

Nei documenti successivi i due nomi - quello originario e "Leonessa" - continueranno ad essere usati alternativamente fino al 1539, quando con Margherita d'Austria si userà sempre - o quasi - quello di "Leonessa".

Collegata con il cambiamento del nome - di cui se ne ignorano le motivazioni - è l'adozione dello **stemma** cittadino, la cui versione più antica, un **leone rampante** volto a sinistra con la P maiuscola nella zampa anteriore levata in alto, risale al **1467** e si trova scolpita sul timpano del portale della chiesa di San Pietro. Questo tipo di stemma, in araldica, viene definito arma parlante, in quanto allusivo - attraverso l'immagine - al nome che rappresenta.

Il leone, nell'età Comunale simboleggiava la potenza, la libertà e l'indipendenza Comunale; fu adottato da Municipi e da alcuni Quartieri e Sestieri.

In merito alla "presenza del leone" nell'altipiano di Leonessa, va osservato che essa è rinvenibile prima del cambiamento del nome della città, sia nel toponimo Vallonina che in diverse

altre sculture. La più pregevole delle quali consiste in un frammento - collocato in Via Brunori Bocarini, al civico 76 - nel quale si trovano effigiati due leoni: uno accovacciato, l'altro rampante che tiene tra le zampe un grande giglio, che richiama più quello fiorentino che quello angioino. Il leone compare anche in alcuni stemmi araldici di alcune casate leonesane, come i Viscardi (leone e rosa, 1528), gli Antonelli (leone gradiente su scala, 1578), i Giudici (leone fasciato, 1610), i Marocci (leone su monte con Crocifisso, 1600). Per quanto attiene alla lettera P, facciamo nostra l'ipotesi del Chiaretti, secondo la quale essa starebbe ad indicare "Popolo", quel popolo che contribuì alla fondazione di Leonessa e che ha goduto sempre di un forte potere e libertà. Altri studiosi fanno risalire la "P" anche a "Pace", o a Pietro, primo Patrono di Leonessa. Al XVI secolo risale la prima versione **cromatica** dello stemma di Leonessa:

«Un leone turchino, volto a man dritta in campo giallo con un P rosso nella trampa dritta». ⁴ Mentre nel XIX secolo compaiono i tre monticelli. Il leone azzurro, oltre a quanto detto sopra e a dichiarare il nome della città, simboleggia anche dominio e nobiltà eroica. Il giallo del campo (il più nobile dei metalli blasonici) rimanda al sole della fede.

Il colore rosso della "P", secondo il Crollalanza, simboleggia l'amore di Dio e del prossimo e nel nostro caso anche l'unione del Popolo.



In alto a destra: **stemma di Leonessa nel portale di S. Pietro XV sec.**

In alto a sinistra: **stemma di Leonessa nella facciata di S. Maria XV sec.**

In basso a sinistra: **originario stemma di Leonessa in Via Brunori Bucarini XV sec.**

In basso a destra: **bifora e stemma di Leonessa, Palazzo Mongalli XV sec.**



L'EPOCA MODERNA

Nel 1516 il Regno di Napoli fu annesso al grande impero asburgico di Carlo V, il quale nel 1538 concesse Leonessa in feudo – unitamente alle altre terre della Montagna d'Abruzzo - a sua figlia **Margherita d'Austria**, come dono di nozze per il suo matrimonio con il Principe Ottavio Farnese di Parma. La “Madama”, tuttavia, applicò un regime feudale all'inizio relativamente blando: confermò gli antichi privilegi consentendo in tal modo il mantenimento della proprietà collettiva su boschi, pascoli e terre demaniali con i relativi usi civici sul diritto di legnare, pascolare, far calce, carbone etc. Attuò un'accorta e saggia politica economica ed amministrativa, tanto che sotto il suo Governo Leonessa raggiunse il culmine della prosperità in tutti i settori. Primo fra tutti quello della lavorazione della lana che nel XVI secolo toccò il suo apogeo, grazie anche alla Patente concessa da Pietro Toledo nel 1538 - in risposta ad una supplica degli armentari leonessani che si lamentavano della scarsità del bestiame – con la quale dava facoltà agli allevatori leonessani di comprare gli animali fuori dal Regno “senza impedimento alcuno”, cioè senza gabella. Grazie a questo provvedimento la popolazione ovina nel 1574 raggiunse la notevole quantità di 31.600 capi, portati a svernare nella Campagna Romana o in Puglia insieme a quelli dei pastori della valle del Salto. Ciò determinò l'incremento dell'industria della lana, tanto che nel 1587 risultavano impegnate nel suo ciclo di lavorazione ben **114 imprese** di cui: 82 di mercanti, 15 di tessitori, 6 di accomodatori di panni, 4 di tintori, 5 di purgatori, 2 di valcalani. Tra le famiglie più impegnate nel settore del commercio dei pannilana vi erano i **Giudici**, i **Desideri**, la famiglia di san Giuseppe da Leonessa e i **Mongalli**, appartenenti al Sesto di Poggio e proprietari di tre palazzi siti nella piazza: uno, oggi sede municipale, un altro sovrastante l'attuale omonimo bar, un altro che faceva angolo con il corso.



Stemma della famiglia Farnese XVI sec. - Chiesa di San Francesco



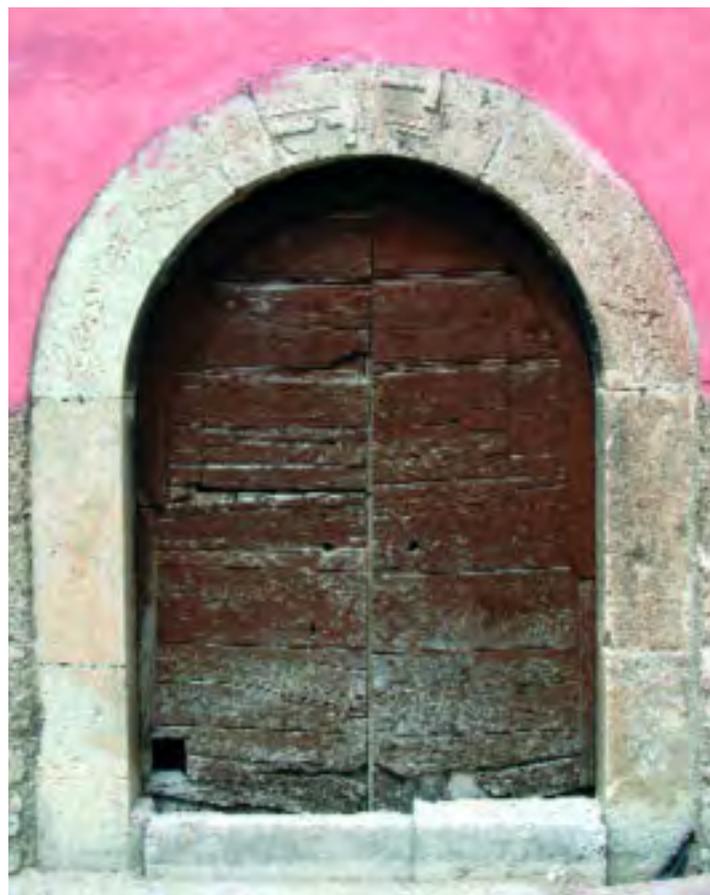
Margherita d'Austria “La Madama”

Carlo V



Carlo V

Portale dei Mastri Lombardi



Portale dei Mastri Lombardi

Particolarmente sviluppate erano anche altre attività artigianali – alcune delle quali direttamente collegate con quella della lana - che davano lavoro ad un altro buon 20-25% della popolazione. Rinomate erano *l'arte conciaria* e *calzolaria*, quella *fabraria* (famosi erano i coltellai), quella della fabbricazione di archibugi, quella *lignaria*, (arcari, sediarai, capistirai ecc.), della lavorazione di oggetti in legno, quella *cappellaria*, quella *muraria*, quella *aromataria*, e quella *argentaria*.

Tale prosperità ebbe conseguenze positive anche sulla vita culturale dell'intera comunità. Ne sono testimonianza l'istituzione, ad opera dell'Università, di una **Biblioteca pubblica** realizzata nel **1584** con il lascito dei volumi del monaco agostiniano di Leonessa Manfredo Giudici, l'ingaggio, nel 1530, di un maestro per l'istruzione popolare, retribuito con uno stipendio più alto di quello del medico, assunto "Per fare li homini da bene e letterati, acciò quelli siano difensori di detta Universitas" e i nomi di battesimo diffusi tra le classi popolari, che presupponevano delle buone letture (Olfiante, Fiorespina, Romanzia, Tesatura, Romanzia, Speraluce Pannucella, Beldestino). La "Madama", come veniva soprannominata Margherita, volle lasciare la sua impronta anche sull'assetto architettonico della città, tanto da cancellare quasi del tutto la sua *facies* medievale. Fece demolire le scale esterne e alcuni

porticati e nel 1548 corredò la "Piazza Grande" di una monumentale fontana.

Altri lavori realizzati lo stesso periodo furono: la costruzione di un fonte battesimale di pietra nella chiesa di Santa Maria del Popolo (1538), il completamento della facciata e di altri lavori nella chiesa e nel convento di San Francesco dove dimorò Margherita d'Austria nei suoi due soggiorni a Leonessa, la costruzione del ponte di Vallunga etc. I lavori furono realizzati sia da artigiani locali, sia soprattutto da Mastri Lombardi giunti nella città appositamente. A questi l'Università di Leonessa mise a disposizione un alloggio in Via San Francesco, nell'architrave della porta è scolpita una scritta: *Arte con suo martel, squadra e combasso e mazzuolo, e scalpel, da forma al sasso* ed alcuni simboli raffiguranti gli strumenti e gli attrezzi, tipici dei lapicidi.

Con la morte di Margherita D'Austria (1586) gli stati "Farnesiani d'Abruzzo", come venivano chiamati, passarono in eredità a suo figlio Alessandro e rimasero sotto l'egida della nobile famiglia parmense per un altro mezzo secolo. Ma i vari Farnese che si succedettero attuarono una politica di disimpegno verso questi loro lontani feudi tanto che, a Leonessa, procedettero all'appalto delle varie gabelle ad arrendatori privati locali privi di scrupoli. Prese così avvio la decadenza della città, che fu ulteriormente acuita dalla sfavorevole



congiuntura internazionale (il XVII secolo fu a livello europeo un periodo di guerre e di crisi economiche) e comprovata dal crollo demografico: nel 1641 Leonessa contava 1466 fuochi, circa 1000 in meno di quelli del 1571. Ma ciò che più caratterizzò la storia di Leonessa nel XVII sec. fu la morte di San Giuseppe (1612), l'inizio del Processo di beatificazione (1627) e lo sviluppo del suo culto. Il colpo di grazia all'economia ed alla vita del paese fu inferto dal terribile sisma del 14 gennaio del 1703, che provocò un migliaio di vittime ed ingenti danni al patrimonio edilizio ed architettonico. A causa

di questo terribile evento, il flusso migratorio, già iniziato il secolo precedente, verso Roma e le città dello Stato Pontificio, divenne sempre più cospicuo, favorito anche dal ritorno di Leonessa sotto l'egida del Regno di Napoli, dopo la pace di Vienna del 1735, con la quale Carlo I di Borbone aveva ottenuto tutti i beni extraterritoriali dei Farnese. Nel 1740 ben 135 cittadini leonessani, disperati, si rivolsero al Sovrano con un'accurata lettera di denuncia. Tuttavia, la crisi non impedì l'organizzazione di grandiosi festeggiamenti in occasione della Beatificazione nel 1737 e della Canonizzazione nel 1746.



Leonessa - Vallonina, pascolo allo stato brado

L'EPOCA CONTEMPORANEA

Nonostante la grave crisi, Leonessa rimase fedele ai Borboni durante i moti rivoluzionari del 1799. I leonessani combatterono con coraggio e audacia per difendere la loro città dalle truppe giacobine ed attribuirono il merito della loro vittoria all'intercessione di San Giuseppe da Leonessa, l'episodio fu immortalato da Venanzio Bisini su alcune tele che si trovano nel Santuario di San Giuseppe.

Nel 1806 Leonessa ridivenne libero comune soltanto con le leggi francesi eversive della feudalità. Ma paradossalmente furono proprio le nuove normative, congiuntamente all'emigrazione e al crollo demografico, che portarono molti cittadini all'abbandono dei diritti sui beni collettivi, consentendo in tal modo ad una oligarchia di possidenti, Sestieri, di rivendicare la proprietà di alcuni beni demaniali. Ebbe così inizio un lungo contenzioso tra Comune e privati che sfociò nel blocco degli usi civici sui territori contesi e che provocò il tracollo delle piccole imprese locali del legno, del carbone, dei laterizi etc. Il fermo, riguardando anche gli usi civici dei pascoli, causò di riflesso la crisi del settore caseario, di quello laniero e del suo relativo indotto di attività. Così, ad una economia silvo-pastorale, validamente coadiuvata dall'agricoltura, successe - di pari passo col frazionamento dei terreni - un'economia agricola con miseri sussidi del bosco e del pascolo. Tutto questo favorì ulteriormente il flusso emigratorio già in atto, tanto che nel 1861 il comune di Leonessa contava appena 6841 abitanti.

L'economia del paese era basata sulla sinergia di tre componenti fondamentali: l'agricoltura, che occupava il 40% della popolazione attiva, la pastorizia stanziale e soprattutto transumante (in questo periodo visse il poeta Angelo Felice Maccheroni), che occupava un altro 15% e l'artigianato, che occupava il rimanente della popolazione. Per l'agricoltura occorre accennare alla grande svolta, avvenuta intorno alla fine della prima metà del XIX secolo, con l'introduzione della coltivazione della patata e del mais, prodotti più nutrienti e più resistenti ai parassiti rispetto al frumento; fattore questo che permetteva di affrontare con una certa serenità le carestie. Le migliorate condizioni alimentari ebbero come conseguenza anche un certo incremento demografico: dai 6.841 abitanti del 1861 si passò agli 8.323 del 1901.

Tra le varie attività artigianali sviluppate vi erano quelle dei fabbri-maniscalchi ("li ferari"), dei fagocchi ("li facócchi", costruttori di ruote di carri), dei falegnami, dei cappellai ("li cappellari"), dei bastai-materassai ("li mmastari"), dei calderai ("li callarari"), dei sarti ("li saturi") e dei muratori ("li muraturi"). Una citazione a parte merita l'attività dei calzolai ("scarpari") che, come vedremo più avanti, costituiva il settore più importante.

Nel periodo pre-unitario operarono a Leonessa delle cellule Carbonare ed anarco-socialiste, composte in genere da qualche studente ed artigiani.

Con l'unità d'Italia la città fu annessa alla provincia dell'Aquila tramite il circondario di Cittaducale.



Leonessa - Panorama, Edward Lear 1844



Leonessa: antica fontana - abbeveratoio di fronte a Porta Aquilana, di Roser Franz 1898

Alla vigilia della prima guerra mondiale (1914) Leonessa ebbe l'energia elettrica per l'illuminazione delle strade. La gioia e la felicità dei leonessani per questo evento durarono poco. L'anno seguente, infatti, scoppiò la prima guerra Mondiale e molti furono i leonessani chiamati alle armi, soprattutto nel corpo degli alpini. Assai elevato fu il numero dei soldati leonessani caduti sul campo.

Tuttavia, stando ai dati demografici (5.796 abitanti nel 1911, 5.782 nel 1921), Leonessa superò bene la crisi dovuta alla guerra. Il suo assetto socio-economico rimase pressoché invariato rispetto al secolo precedente con un artigianato sviluppato che aveva come attività principale quella calzaturiera, articolata in numerose piccole imprese - per lo più a conduzione familiare - che occupavano circa 300 persone.

Nel **1927** Leonessa fu aggregata alla nuova Provincia di Rieti istituita da Mussolini; la situazione non mutò, anzi si aggravò ulteriormente a partire dal 1930, per effetto della crisi recessiva mondiale del '29, che nell'arco del quinquennio 1931-36 provocò una contrazione della popolazione di circa 900 unità (da 6.402 residenti si passò ai 5.498) con ben 1104 emigrazioni verso varie città (Roma soprattutto), mentre molto contenuta fu l'emigrazione all'estero (America).

Una boccata d'ossigeno per l'asfittica economia leo-

nessana si ebbe, o si credette di avere, nel 1939 allorché la ditta Della Valle di Perugia impiantò una piccola industria di legnami sfruttando i boschi della Vallonina, per raggiungere la quale la ditta realizzò la strada Leonessa-Vallonina.

Nel 1941 l'ingegner Della Valle cedette la fabbrica all'impresa G.C.P. (Giostra, Calabresi, Properzi) di San Benedetto del Tronto. La nuova gestione potenziò la produzione diversificandola, tanto da produrre casse per fucili e molti altri oggetti. Prima dello scoppio della seconda guerra vi erano impegnate circa 120 persone.

Con l'entrata in guerra dell'Italia (1940), molti furono i soldati leonessani chiamati alle armi per le Campagne di Grecia, Albania, Africa, Russia: molti furono presi prigionieri, molti non fecero mai ritorno al loro paese. Come se ciò non bastasse, nell'aprile del 1944 nell'altipiano di Leonessa le truppe delle SS massacrarono, per rappresaglia, 51 inermi civili, di cui 23 nel capoluogo. Fu il momento più drammatico della storia di Leonessa.

Per questi drammatici eventi nel 1959 il Gonfalone del Comune di Leonessa fu insignito di una medaglia d'argento al valore civile.

Negli anni '60 Leonessa risentì dei benefici del boom industriale: operavano, infatti nel capoluogo due fabbriche per la lavorazione del legname: l'impresa Bosi

e figli, che aveva rilevato e modernizzato l'impianto precedente e che riuscì ad occupare fino a 460 operai e l'impresa Nicoli, che produceva balza per la fabbricazione di cassette da frutta, che occupava un altro centinaio di persone. Ciò portò un certo, seppur effimero, benessere, provato anche dalla presenza di tre istituti Bancari (Banca Popolare di Spoleto, Banca dell'Alto Lazio, Cassa di Risparmio di Rieti), ma anche una notevole contrazione dell'artigianato e dell'agricoltura.

Nel 1959 la Provincia completò la strada panoramica che collegava Leonessa con il Terminillo: un anno dopo vi transitò il giro d'Italia; nel capoluogo avevano ancora la loro sede la Pretura e l'ufficio del Registro e iniziò a svilupparsi il turismo con un'edilizia non invasiva e rispettosa delle caratteristiche ambientali ed urbanistiche degli antichi nuclei. In tale ambito rientrano la realizzazione e l'apertura dell'Hotel la Torre, della cabinovia per il Monte Tilia e del locale "Edelweiss" dotato, quest'ultimo, di un bellissimo giardino e di una piscina. Per alcuni anni costituì un punto di richiamo ed una attrattiva per tutti i giovani dei paesi limitrofi a Leonessa.

Verso la metà degli anni '60 alcuni giovani leonessani, sulla scia della moda lanciata dai Beatles, dettero vita al complesso dei The Lyons, che allietò numerose serate presso il prestigioso locale leonessano, con puntate anche "oltre cortina".

Negli anni '70 la classe politica al potere, grazie alla mancata adozione del PRG favorì uno sviluppo speculativo e caotico dell'edilizia privata: furono realizzati residence ed altri fabbricati in netto contrasto con l'ambiente naturale e l'antico assetto urbanistico ed architettonico, anche nelle frazioni.

Il 16 luglio del 1978 fu celebrato con diverse iniziative il settimo centenario della fondazione di Leonessa, a ricordo del quale in Piazza 7 Aprile, fu posto un cippo. Ma fu proprio in



Leonessa - Vicolo S. Antonio
Enrico Coleman XIX sec.

questo periodo (che tra l'altro vide la realizzazione di due viadotti – due vere e proprie ferite nel paesaggio dell'altipiano leonessano- per una ipotetica superstrada che doveva collegare Civitavecchia con Ascoli, mai realizzata) che iniziò una nuova crisi culminante nella chiusura delle due fabbriche (l'ultima, la Bosi, chiusa nel 1982) e nel terribile sisma del 1979 che sconvolse tutta la Valnerina. Ingenti furono i danni al patrimonio urbanistico ed architettonico della città e delle frazioni, con gravi danni agli edifici pubblici e privati e alle chiese. I lavori di consolidamento e di restauro si protrassero per numerosi anni.

La concomitanza di questi fattori negativi acuì ulteriormente il fenomeno dell'emigrazione soprattutto verso la Capitale. Con la chiusura della "Bosi", Leonessa fu costretta anche a mutare il proprio assetto economico, passando da una economia incentrata sul settore secondario ad una incentrata su quello terziario del turismo e dei servizi, mentre un ruolo sempre più marginale andavano assumendo l'agricoltura e l'artigianato. Nel 1981 su sollecitazione di Mons. Giuseppe Chiaretti, l'amministrazione Falconi organizzò il gemellaggio con la città francese di Gonesse, a cui gli Angioini erano particolarmente legati. La base del

gemellaggio fu costruita sullo scambio di ospitalità tra le scuole e le famiglie delle due città.

Attualmente l'economia leonessana è ancora basata sul terziario, anche se si sta tentando un rilancio del settore agroalimentare valorizzando alcuni prodotti tipici come patate, salumi, formaggi, tartufi, farro, miele etc; rilancio che dovrebbe essere trainato dalla sagra della Patata.

Da alcuni anni si sta tentando anche un incremento del turismo con iniziative come l'apertura di un ufficio Informazioni, l'effettuazione di visite guidate alle chiese e, soprattutto, con due manifestazioni di risonanza nazionale, quali la Rassegna delle Regioni a Cavallo e il Palio del Velluto che si tengono, rispettivamente, il terzo e quarto fine settimana di giugno, e che riscuotono un notevole successo di pubblico. Tuttavia, purtroppo, il fenomeno emigratorio – favorito anche dalla sfavorevole congiuntura economica – non sembra accennare a diminuire.

Di recente Leonessa ha ottenuto la bandiera Arancione, tuttavia questo traguardo non sembra aver stimolato una più accorta politica di conservazione del patrimonio paesaggistico e delle caratteristiche urbanistiche originarie del paese.



Leonessa Via di Porta Penta XIII sec.

PATRIMONIO ARTISTICO E ARCHITETTONICO DEL CAPOLUOGO

IL CENTRO STORICO

Il centro storico di Leonessa ha mantenuto pressoché inalterato l'assetto urbanistico assunto nel XIV secolo, allorché, a causa del forte evento sismico del 1315 che sconvolse la Provincia de L'Aquila, la maggior parte degli abitanti gli antichi castelli dell'agro leonessano confluì nel nuovo nucleo determinando l'ampliamento (fino alla Porta Spoletina) di quello originario che terminava alla "Sbarra" (Via Giov. Batt. Ciucci).

Il centro storico, infatti, presenta ancora la caratteristica forma a fuso con sette strade convergenti in una grande Piazza: Via San Francesco, Via Mastrozzi, Corso San Giuseppe già Corso Vittorio Emanuele e prima ancora Via Recta, Via Brunori Bocarini, già Via Santa Chiara, Via Della Ripa (all'inizio della quale si trova l'antica fonte del Castello di Ripa), Via Delle Mole.¹ Queste strade sono collegate tra-

sversalmente da numerosi vicoli in corrispondenza tra loro. Alcuni di essi, nei secoli, sono stati arbitrariamente ostruiti per ampliare le abitazioni.

Altre due piazze più modeste, Piazza Garibaldi, già Piazza San Francesco e Piazza IV novembre, sono ubicate lateralmente al Corso principale all'altezza della zona di confine tra l'originario nucleo (XIII secolo) e quello successivo.

Due antiche porte d'accesso, Porta Aquilana, secolo XIII, e Porta Spoletina, secolo XIV, unitamente alla Torre angioina, a qualche edificio turrato e ad alcuni resti delle mura è ciò che resta dell'originale sistema difensivo della città.²

Diverso è il discorso per la *facies* architettonica che presenta una sovrapposizione di stili dovuta sia all'adeguamento alle varie realtà storiche, sia soprattutto a gravi eventi sismici (il terremoto del 1703).



Leonessa - Panorama, la parte storica presenta la caratteristica forma a fuso

La tipologia degli edifici, pubblici e privati, è caratterizzata da una più che decorosa edilizia minuta affiancata da una cospicua presenza di **Palazzi** e palazzetti gentilizi, risalenti al XVI-XVIII secolo, che denotano una certa agiatezza sociale.

Scomparse o largamente ristrutturate sono le tipiche abitazioni rurali (ubiccate nelle vie secondarie) di solito articolate in un grande magazzino-cantina al piano terra, la cucina con una camera al primo piano; ed eventualmente altre camere al secondo. In queste abitazioni, come in quelle degli artigiani, troviamo spesso anche l'orto.

Le stalle, che fino agli anni '70 del XX secolo ancora si trovavano nel centro storico, erano distaccate dalle abitazioni, situate o nella stessa via o in altre strade secondarie (Via Teofilo Patini, Via della Ripa, Via delle Mole, Via Mastrozzi e Via Durante Dorio, dal tratto centrale a quello finale verso Porta Spoletina).

Piazza 7 Aprile 1944

È così denominata in ricordo delle 51 vittime barbaramente trucidate dalle truppe naziste il sette aprile 1944 a Leonessa.

Di forma trapezoidale, ha costituito da sempre il fulcro urbanistico della vita sociale, civile, politica, religiosa e commerciale della città. In essa, infatti, ancora oggi hanno sede gli edifici del governo civile (il Municipio), il mercato settimanale (recentemente quivi ripristinato), l'importante chiesa di San Pietro. Anticamente vi sorgevano il **Palazzo dei Priori**, ubicato presso il lato ovest, oggi - pur tra crolli e rimaneggiamenti - ancora identificabile per la prospicienza all'omonimo vicolo, e per il grande portale sovrastato dai resti di un più vasto arco a tutto sesto che doveva costituire l'entrata originale; il **Palazzo del Capitano** ubicato ad angolo con la Via Recta adiacente al quale sorgeva la **Torre civica**, risalente al XV secolo (situata dove oggi si trova una tabaccheria), i cui ruderi erano visibili ancora nei primi anni del '900; la chiesa di San Pietro; i vari porticati dove si svolgeva il mercato.

Non dimentichiamo, inoltre, che la Piazza - nel medioevo e rinascimento - chiamata Piazza Grande - era la sede dell'Arengo, ossia delle assemblee comunitarie. Sul lato nord-est sorgono degli edifici porticati medievali interrotti da una brutta scalinata, (recentemente realizzata insieme all'altrettanto non esaltante pavimentazione della piazza), che conduce a Porta Aquilana. Soluzione architettonica, questa, adottata già negli anni '30 con la rimozione del muraglione che sovrastava la Porta, sul lato destro (addossato alla quinta edilizia superiore del Palazzo Mongalli) e della strada "Li curduni" che da questa saliva in Piazza transitando sotto il porticato. Questi lavori comportarono anche la demolizione della fonte abbeveratoio "Lu trocchiu" collocata di fronte al-

l'antica Porta. Fu così sconvolto l'antico assetto viario, isolando senza ragione la parte più antica di Leonessa.

Il lato est si conclude con il gentilizio Palazzo Mongalli, sede del Municipio che mostra evidenti i segni di alcuni rifacimenti e ristrutturazioni.

Attigui a questo palazzo sono degli edifici iniziali di quello che anticamente era il Convento degli Agostiniani, collegato più in alto alla monumentale chiesa di San Pietro (XIV-XV secolo).

Sul lato settentrionale "dell'aringo", dove convergono il Corso e le strade ad esso parallele, si affacciano la maggior parte degli isolati a «fuso» conclusi talvolta da altri edifici medievali, con o senza portici, e da palazzi del XVI secolo (rimaneggiati).

Fino al 1542 anche la *Via Recta* culminava con dei portici che furono però demoliti per espresso ordine di Margherita d'Austria.

Sul lato nord-ovest si staglia l'imponente secondo Palazzo Mongalli, con porticato, doppio ordine di finestre trabeate e contornate da una cornice finemente modanata.

Sul lato Sud-Ovest si trova il gruppo di edifici che conclude la quinta edilizia superiore di Via Della Ripa (formato dall'aggregazione spontanea e più antica del borgo di unità abitative), comprendente l'antico Palazzo dei Priori e culminante con una costruzione rurale che a mo' di cerniera angolare introduce e piega lo spazio urbano verso la chiesa di San Pietro.³

Questo edificio rurale, con un lato flesso, demolito e non impeccabilmente ricostruito, un tempo era adibito a mensa dei poveri del prospiciente Convento di Sant'Agostino.

La fontana Margaritiana

Collocata nell'angolo sud orientale di Piazza 7 Aprile, in posizione decentrata rispetto alla medesima ma allineata con la Via Recta, sorge la cinquecentesca fontana Margaritiana, in dialetto "Lu Mammoccio". Fu donata alla città da Margherita d'Austria nel 1548, "pro pubblica omnium utilitate et ornamentum", cioè innanzitutto per pubblica utilità e in secondo luogo per abbellire la Piazza. La pubblica utilità consisteva nella realizzazione dell'acquedotto in pietra lungo tre miglia (ancora esiste oggi e si chiama Li Sambuchi), che convogliasse le acque del Riofuggio dall'alveo di Capocanale fino alla Piazza.⁴

La realizzazione della fontana (e dell'acquedotto) fu affidata nel 1547 dal Magistrato dell'Università di Leonessa all'architetto fiorentino Nicola di Giovanni di Carlo, operante nella Toscana. Il manufatto, impostato su tre gradini, è costituito da una vasca ottagonale con fuso centrale.

La vasca poggia su uno zoccolo modanato sul quale sono scolpiti alcuni distici, celebrativi di Margherita d'Austria:

DULCIOR HAC NULLA SALUBRIOR UNDA MONSTRORUM LICET E FAUCIBUS ILLA CADAT AUSTRICA DONUM EST DIVAE, QVAE NON MO-DO SED DOCET INGENNIUM MITIUS ESSE FERIS

(Non c'è acqua più dolce di questa / non c'è acqua più salubre di questa, / quantunque precipiti dalle bocche di mostri / essa è dono della signora austriaca che non solo a noi / ma anche alle fiere insegna ad avere un'indole più mite).

Sulle otto facce della vasca sono alternativamente scolpiti alcuni stemmi "accartocciati": uno – di più immediata identificazione - raffigurante l'aquila ancipite, insegna degli Asburgo; un altro costituito da uno scudo sovrastato da una corona, con fascia a bande, ed alcuni gigli per questa caratteristica, forse, attribuibile ai Farnese; un altro ancora, più facilmente riconoscibile, raffigurante l'arme di Leonessa, sovrastata dai gigli Angioini in una specie di scacchiera; presumibilmente attribuibile agli Angioini è anche l'altro stemma che presenta una banda a motivi zigzagati e un motivo sfumato riconducibile forse al tipico lambello, concesso dagli Angioini alle famiglie e ai paesi devoti.

Dal punto di vista artistico la parte più interessante della fontana è il fuso, il quale si compone di più elementi ottagonali sovrapposti: il pilastro di base (quasi completamente nascosto dalla vasca) con cornice modanata, un tronco di piramide, una corona di otto

formelle, figurate quadrangolari, un anello di raccordo con la parte superiore costituita da un blocco conico da cui emergono tre figure femminili alate e infine un coronamento a sfera su base a disco bombato, aggiunto successivamente.⁵

Ciò che più di tutto conferisce alla fontana la tipica connotazione cinquecentesca sono i quattro "mascheroni a grottesche" disposti a croce sulla corona (terzo elemento). Da segnalare sulla stessa struttura, alternati ai mascheroni, la presenza di due delfini, animali araldici di Paolo III Farnese.

Ma la parte artisticamente più interessante della fontana è costituita dalla sommità, che presenta tre figure femminili alate, a torso nudo, con delle lunghe chiome fluenti, separate ritmicamente da foglie d'acanto di notevole fattura. Sarà interessante notare che le indicazioni per la realizzazione di queste figure – riconducibili alle sirene – furono dettate dalle autorità leonessane, come si desume dal contratto stipulato con l'architetto fiorentino. Il materiale utilizzato nella fontana non è omogeneo: la corona a formelle, infatti, è in calcare locale, mentre tutto il resto della struttura è in pietra fiorentina molto dura - resistente al ghiaccio - chiamata pietra forte, proveniente dalle cave di Maiano.

Concludendo possiamo affermare che la fontana Margaritiana con tutti i suoi riferimenti simbolici si erge ad emblema della storia di Leonessa.



Sopra: Piazza 7 Aprile lato Sud-Ovest. Pagina seguente: la fontana Margaritiana XVI sec.





Porta Aquilana XIII sec.

Anticamente era chiamata Porta di Regno e Porta Napoli perché da essa partiva la strada per l'Aquila. La sua costruzione risale al XIII secolo, e presenta un fornice interno ribassato che ancora conserva l'antica saracinesca di chiusura.⁶ Di fronte alla porta fino agli inizi del XX secolo si poteva vedere ancora ciò che rimaneva della chiesa Santa Maria Extra Moenia (XIV secolo), il cui portale è

murato nella chiesa di San Francesco.

Nei pressi della Porta vi erano anche una locanda e gli edifici della gabella.

Ai suoi due lati vi sono due viali carrozzabili acciottolati, in fondo ai quali un tempo sorgevano altre due porte: a Sud Est Porta San Giovanni, così chiamata per la vicinanza con l'omonimo convento delle clarisse, ora diruto, ad Ovest Porta Penta, così denominata probabilmente per la presenza nel fornice di un dipinto votivo, dalla quale prendeva avvio la strada per Casanova.

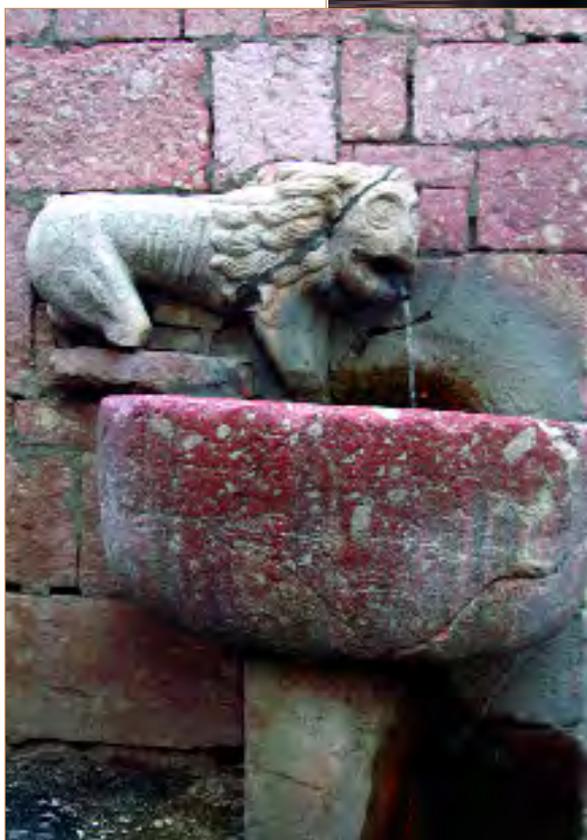


Porta Spoletina XV sec.

Già Porta del Colle o Porta di Stato perché da essa si dipartiva la strada verso lo stato Pontificio, per la via di Monteleone di Spoleto.

L'attuale costruzione risale al 1456 e sostituisce una porta originaria più ampia, cui forse va collegata l'arcaico antemurale di sinistra costituito da una semitorre. La parte ogivale è costruita con blocchi squadrati di pietra rossa locale, mentre la parte superiore è in pietra calcarea anch'essa locale.

Nella parte interna della Porta, ai suoi due lati, sono collocati due leoni in pietra rossa locale, originale è solo quello di sinistra (venendo dal Corso); l'altro è opera recente di An-



tonio Bonanni, volenteroso "Artista" locale. Il fornice interno anticamente era decorato con un grande affresco votivo, raffigurante San Giuseppe da Leonessa in estasi dinnanzi alla Vergine effigiata all'interno di Porta Spoletina, distaccato nel 1965 e ricollocatovi (ciò che resta) negli anni 90 del XX secolo. La nicchia sovrastante l'arco ogivale anticamente era affrescata con l'immagine della Vergine, che nel 1962 fu sostituita con un mosaico della scuola vaticana.⁷

La merlatura è recente: risale, infatti, ai primi anni '50 del XX secolo. Ma non si tratta di un'innovazione arbitraria, poiché una Porta merlata sostenuta da un leone rampante e circondata dall'iscrizione "SVM CONNEXA (!) VERA CLAVIS MONTAQ. SERA", compare in un sigillo dell'università di Leonessa, in uso nel XVII secolo.

Sopra: Porta Spoletina XV sec.

Sotto: Porta spoletina - Particolare XIII sec.

A lato: Porta Aquilana XIII sec.

La fonte della Ripa XII sec.

È l'antica fonte del castello di Ripa, che fino alla costruzione dell'acquedotto de Li Sambuchi costituiva l'unica risorsa idrica di Leonessa. Viene alimentata dalla sovrastante sorgente della Rocca, e fu costruita utilizzando la pietra rossa e la calcarea locali. Presenta una solida forma ad arco a tutto sesto e da essa partiva un condotto in terra cotta che alimentava la fonte sottostante la Piazza.⁸

Anticamente la Fonte, oltre la bocca principale, ne aveva altre più piccole dalle quali abbondante scaturiva l'acqua soprattutto in primavera. La Fonte veniva utilizzata sia come abbeveratoio per gli animali, sia per attingervi l'acqua per l'uso domestico e vicino ad essa sorgeva un lavatoio pubblico. Secondo un'antica credenza nella sua grande vasca, durante le fredde notti invernali di luna piena, si gettavano i licantropi "lupi panari" per calmare la loro crisi.



Sopra: Fonte della Ripa XII sec.

Pagina seguente, sopra: Palazzo Mongalli, sede del Municipio XV - XVI sec.

Sotto: il secondo Palazzo Mongalli XV - XVI sec.

I palazzi

Sono ubicati in Piazza 7 Aprile e nelle strade più importanti. Particolarmente curato è l'aspetto architettonico delle facciate, tutte intonacate, con finestre sormontate da trabeazioni e talvolta da timpani triangolari e curvilinei su mensole, come lo sono i davanzali. I balconi sono protetti da artistiche ringhiere in ferro battuto, opera di artigiani locali. I portali d'ingresso, in pietra, sono inquadrati in cornici riccamente modanate.

In **Piazza 7 Aprile** abbiamo i due già citati **Palazzi Mongalli** (XV-XVI)^o. Quello che attual-



mente ospita la sede del Comune presenta un pregevole portale, risalente al XVII secolo, in pietra bianca locale, con al centro dell'arco l'arme parlante della famiglia Mongalli, costituito da un gallo su monte sormontato da una conchiglia con una mezza luna crescente e due stelle. La tipologia del portale deriva da quella del portale di Palazzo Farnese, di Antonio di San Gallo il giovane, prototipo per quasi tutti i portali dei palazzi ro-



mani del XVI-XVII secolo. Sulla facciata di questo Palazzo Mongalli, negli anni '70, è stata riportata in luce un'interessantissima **bifora** di stile gotico veneziano, costituita da due pilastri laterali ornati all'interno con motivi di colonnine tortili. Il centro dell'arco è decorato con diversi simboli: una stella a sei punte (la stella di David) inserita in un cerchio, sormontata da un giglio, affiancata da altre due stelle, con in basso lo stemma di Leonessa. La finestra può essere datata tra il XIV e il XV secolo ed è probabile che appartenesse a qualche edificio preesistente.

In **Via San Francesco**, venendo dalla Piazza, abbiamo i seguenti palazzi:

- al civico 113 **Palazzo Bisini** (XVI secolo), al di sopra dell'omonimo Vicolo, con le tipiche finestre trabeate in stile rinascimentale, dal XVIII secolo appartenute alla famiglia Bisini, originaria di Terzone, trasferitisi nel capoluogo;

- al civico 109 **Palazzo Morelli** (XVI secolo), anticamente vi era una cappella intitolata a San Lorenzo, è dotato di alcune artistiche finestre del XV-XVI secolo, con incorniciatura che imita il fornice di un arco;

- segue **Palazzo Giudici**, ubicato sullo stesso lato dei precedenti (subito prima della chiesa di San Michele Arcangelo, di cui rimangono il portale e le finestre), porta il nome di una delle più facoltose famiglie leonessane, nel XVI secolo impegnata nel settore della lavorazione della lana e che dette i natali al Beato Manfredo e a suo fratello Brunetto, entrambi monaci agostiniani;

- al civico 97 si trova **Palazzo Vanni**, appartenuto alla aristocratica famiglia dei Vanni tra i cui membri, nel XIX secolo annoverava il Marchese Luigi Vanni, molto belli sono il portale (XVIII secolo), sormontato da un aristocra-



Sopra: Finestra Palazzo Morelli XVI sec. Sotto: Palazzo Bisini XVI sec.

tico balcone con la ringhiera in ferro battuto, le decorazioni interni e gli stucchi opera dei Bisini;

- al civico 72 abbiamo **Palazzo Viscardi** (XVI-XVII secolo), è quello che fa angolo con Piazza San Francesco, prende il nome dall'omonima famiglia nel XVI secolo impegnata nella lavorazione della lana - sul bel portale, che stilisticamente rimanda a quello del Sangallo di Palazzo Farnese a Roma, è collocato uno stemma nobiliare, poco leggibile, che la tradizione locale attribuisce alla famiglia Conti;

- di fronte al Convento di San Francesco, si trova **Palazzo Cherubini**, nel quale nacque nel 1899 il famoso compositore Bixio Cherubini, come si può leggere dalla targa apposta sulla facciata;

- ubicato sul lato destro, ad angolo con Largo Costantino Palmieri, sorge **Palazzo Ettore** (XVII-XVIII secolo). È il più grande palazzo di Leonessa e l'unico abitato ancora dai discendenti della famiglia originaria, presente a Leonessa almeno sin dal XVI secolo ed impegnata nel settore laniero: un Ettore, infatti, era uno dei Consoli di tale Arte.

Il palazzo è dotato di una Cappella privata intitolata a Santa Maria della Pietà, prospiciente a Via San Francesco, fatta erigere da Fabrizio Ettore nel 1686.

Tra i vari palazzi di **Corso San Giuseppe**, venendo da Piazza 7 Aprile, sono da segnalare:



Sopra: Portale Palazzo Vanni XVIII sec. Sotto: Palazzo Vanni XVIII sec.



l'Arte; pregevole è il portale composto da due paraste affrancate con capitello dorico e da un architrave plurimodanato e sormontato dallo stemma di famiglia - un cimiero lungo piumato con ai lati due putti ed in basso un mascherone zoomorfo; nel campo partito, il primo alle tre oche, il secondo all'albero con foglie e frutti, tre gigli al capo;

- **Palazzo Antonelli**, oggi Aloisi (civico 115), con un bello ed ampio portale (XVII secolo) di conci di pietra bianca locale, alternativamente disposti, che stilisticamente rimanda a modelli cinquecenteschi romani; lo stemma in pietra che sovrasta l'arco - un leone rampante su una scala, in una cornice a volute infisse - è quello dell'antica famiglia Antonelli, mentre quello collocato sulla facciata è il trigramma di San Bernardino da Siena;
- **Palazzo Carocci**, poi **Colandrea** (XVII-XVIII secolo), ubicato al civico 109, appartenuto a due benestanti ed antiche famiglie leonessane; il palazzo presenta due stemmi, uno sul lato che fa angolo

- **Palazzo Clivi-foglia** (ubicato di fronte al Santuario) riconoscibile per una pregevole monofora (XV secolo), in stile veneto trecentesco; sull'architrave del portone d'ingresso è scolpito il trigramma di San Bernardino da Siena e la data 1577;
- **Palazzo Cocci** (XVII-XIX secolo) situato al n. 156, tuttora è proprietà dei discendenti dell'antica famiglia Cocci, estintasi nel ramo De Napoli; sulla facciata reca lo stemma familiare costituito da un leone gradiente su fascia, impostato su una torre merlata;
- **Palazzo Dionisi** (XVIII secolo), oggi Ettore, ubicato al civico 112, appartenuto alla famiglia Dionisi impegnata anch'essa nell'industria laniera già dal XVI secolo, con un certo Dario Console del-



In alto: **Palazzo Viscardi** XVII sec.
A destra: **Portale Palazzo Ettore** XVII sec.

con Via G.B. Ciucci, raffigurante un cavallino rampante su tre cime è attribuito dalla tradizione locale alla famiglia Morelli (XVII secolo); un altro, collocato sul lato del Corso al di sopra di una finestra, che presenta nel campo un cupido alato, con arco e frecce, che corre su una biga (XVIII secolo), attribuito alla famiglia Carocci;

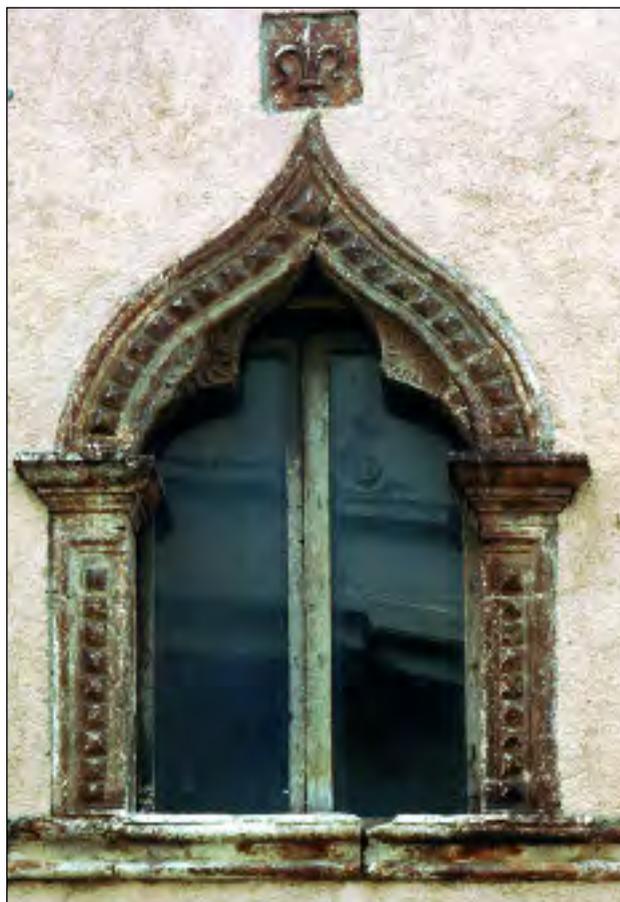
- **Palazzo Zelli - Cherubini**, situato sul lato sinistro al civico 70, appartenuto anch'esso ad antiche casate leonessane, presenta un interessantissimo portale bugnato a punta di diamante, risalente al XVI secolo; le finestre, invece, sono del XVIII ed indicano pertanto il restauro post terremoto.

- **Palazzo Viscardi - Lelli**, ubicato al civico 39, presenta un pregevole portale risalente al XVIII secolo, impostato su capitelli a cornici plurime modanate, con l'estradosso ornato da bugne di diversa larghezza e sormontato dallo stemma gentilizio della famiglia Viscardi, raffigurante un leone rampante recante una rosa sulla zampa.

- **Palazzo fornari** (XVIII secolo) situato al civico 20, è abitato ancora dai discendenti della facoltosa famiglia originaria, grande proprietaria di terreni. Sulla facciata è collocato una stemma del XVI secolo raffigurante un cimiero piumato in campo spaccato con una stella a otto punte al capo, tre sassi squadrati (forse emblema dei fonaciari) al centro.

Sull'architrave di una porta di un fondaco di questo palazzo, si trova scolpito lo stemma della famiglia Viscardi: un leone rampante che tiene sulla zampa un giglio e un'iscrizione datata 1548.

In **Via Mastrozzi** sono da segnalare: **Palazzo Falconi** (al civico 96) appartenuto a una facoltosa famiglia presente a Leonessa sin dal XVI secolo, **Palazzo Alfieri**, oggi Conti (al civico 82), anch'esso proprietà di un'antica borghese famiglia leonessana. Degno di menzione è il portale del XVIII secolo, sormontato dallo stemma fregiato di cimiero nel campo partito: il primo alla torre di tre ordini, il secondo a due bande, al capo l'aquila spiegata. In **Via Brunori Bocarini** merita un cenno **Palazzo Labella** (al civico 20) appartenuto ad una facoltosa famiglia di Vindoli.



Sopra: **Finestra Palazzo Clivi XV sec.**
 A lato: **Portale Palazzo Ettore XVI-XVII sec.**
 In basso a destra: **Finestra palazzo Bisini XVI sec.**

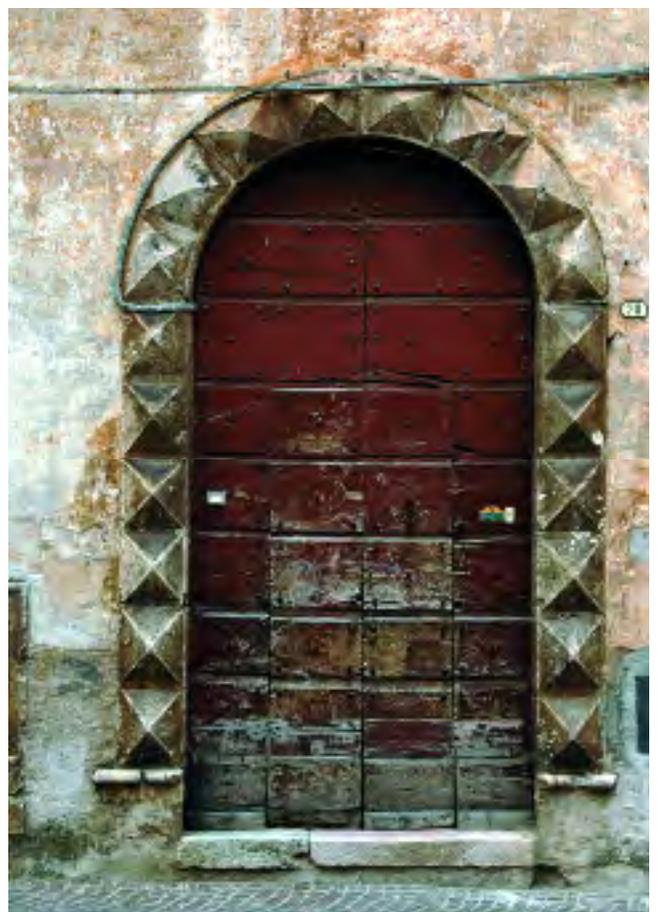


A lato: Palazzo Antonelli, con il portale XVII sec.

In alto: Stemma della famiglia Dionisi XVIII sec.

Al centro: Stemma della famiglia Carocci XVIII sec.

In basso: Stemma della famiglia Morelli XVII sec.



In alto a sinistra: **Portale Palazzo Giudici XVII sec.**

In alto a destra: **Portale Palazzo Zelli - Cherubini XVI sec.**

In basso a sinistra: **Palazzo Carocci**

In basso a destra: **Portale Palazzo della famiglia Falconi XVIII sec.**





CHIESE E CONVENTI

CHIESA E CONVENTO DI SAN FRANCESCO XIII-XV SEC.

Il complesso è ubicato a metà della via omonima. La sua fondazione è quasi coeva a quella di Leonessa: infatti la prima pietra del nucleo originale, l'attuale cripta, fu posta nel **1285** dal Vescovo di Rieti Pietro Gerra. L'insediamento molto probabilmente fu voluto dagli Angioini, i quali erano grandi sostenitori dell'Ordine Franciscano.

Nel 1296 la chiesa doveva essere terminata, come si può dedurre da una Bolla del Vescovo di Spoleto Francesco che concede e rinnova indulgenze a coloro che visitano la chiesa, senza fare menzione dei lavori. Alla fine del XIV secolo risale invece la parte superiore della chiesa, ad unica navata, orientata secondo la tradizione romanica con l'entrata ad Ovest, il luogo del tramonto del sole - che simboleggia la regione delle tenebre, della morte - e l'abside con l'altare ad Est, verso il Sole che sorge, simbolo del Cristo (in tal modo il cristiano che entrava in chiesa transitava simbolicamente dal buio delle tenebre, verso la Vera Luce).

Nel XV secolo furono presumibilmente erette le due navate laterali (con le volte delle campate a crociera costolonate): prima quella di destra, più larga e poi quella di sinistra più stretta, con il conseguente rimaneggiamento del chiostro. La seriorità delle navate laterali è comprovata anche dalle evidenti discontinuità della facciata.

La chiesa fu consacrata nel **1446** dal Vescovo di Spoleto Gaspare Conti, mentre verso la fine dello stesso secolo fu realizzata la Cappella del Presepe, con il relativo abbattimento della volta sottostante affrescata (vedi oltre).

Atri lavori ed ampliamenti furono eseguiti nel corso del XVI secolo: la costruzione del campanile rimasto poi privo di cuspide, il completamento della facciata, lo spostamento dell'altare dei Mongalli, per aprire la porta della cappella del presepe, nella navata di destra (1503), l'erezione degli altari degli Antonelli (1578) e dei Dionisi (1582), il primo con la bella tela di Ercole Orfei da Fano, il secondo con una tela di Pasquale Rigo da Montereale.

A causa del terremoto del 1703 crollarono la parte absidale e la volta della chiesa. I successivi lavori di restauro comportarono la realizzazione delle volte a botte unghiate e conferirono alla chiesa una facies barocca, rimossa verso la fine degli anni '50. Furono così demoliti tutti gli altari eretti nella chiesa compreso quello dei Mongalli con la tomba del Cavaliere gero-

solomitano Manlio: una fine ingloriosa per uno dei più illustri figli di Leonessa.

Con il terremoto del 1979 la chiesa subì gravi danni strutturali; la volta rimase puntellata per anni, con grande dispendio di fondi pubblici. Restaurata, fu riaperta al pubblico nella seconda metà degli anni '80.

La facciata è costituita da un corpo centrale più alto, a terminazione orizzontale, secondo un modello di derivazione abruzzese, a cui si affiancano due corpi laterali più bassi posti a concludere le navate minori, come queste di larghezza diversa.

Il materiale usato è costituito da conci di pietra rossa locale, alternata da un fascione centrale di blocchi di pietra bianca. Sempre in pietra rossa locale è il portale di stile tardo-romanico, a sesto acuto, che presenta una serie di tre colonne alternate lisce e a tortiglioni, terminanti con foglie di palma e d'acanto (simbolo di rinascita). Sull'architrave sono scolpiti l'Agnello Mistico (simbolo del Cristo) tra due leonesse, o giovani leoni; la lunetta è affrescata con un'effigie della Vergine col Bambino, San Francesco ed un altro Santo non identificabile. Al di sopra del portale è collocato un artistico rosone, anch'esso in pietra rossa locale ricostruito in sostituzione di quello a raggi originale - di cui si trova una raffigurazione in un ex voto del XVII secolo nel museo della chiesa di san Pietro.

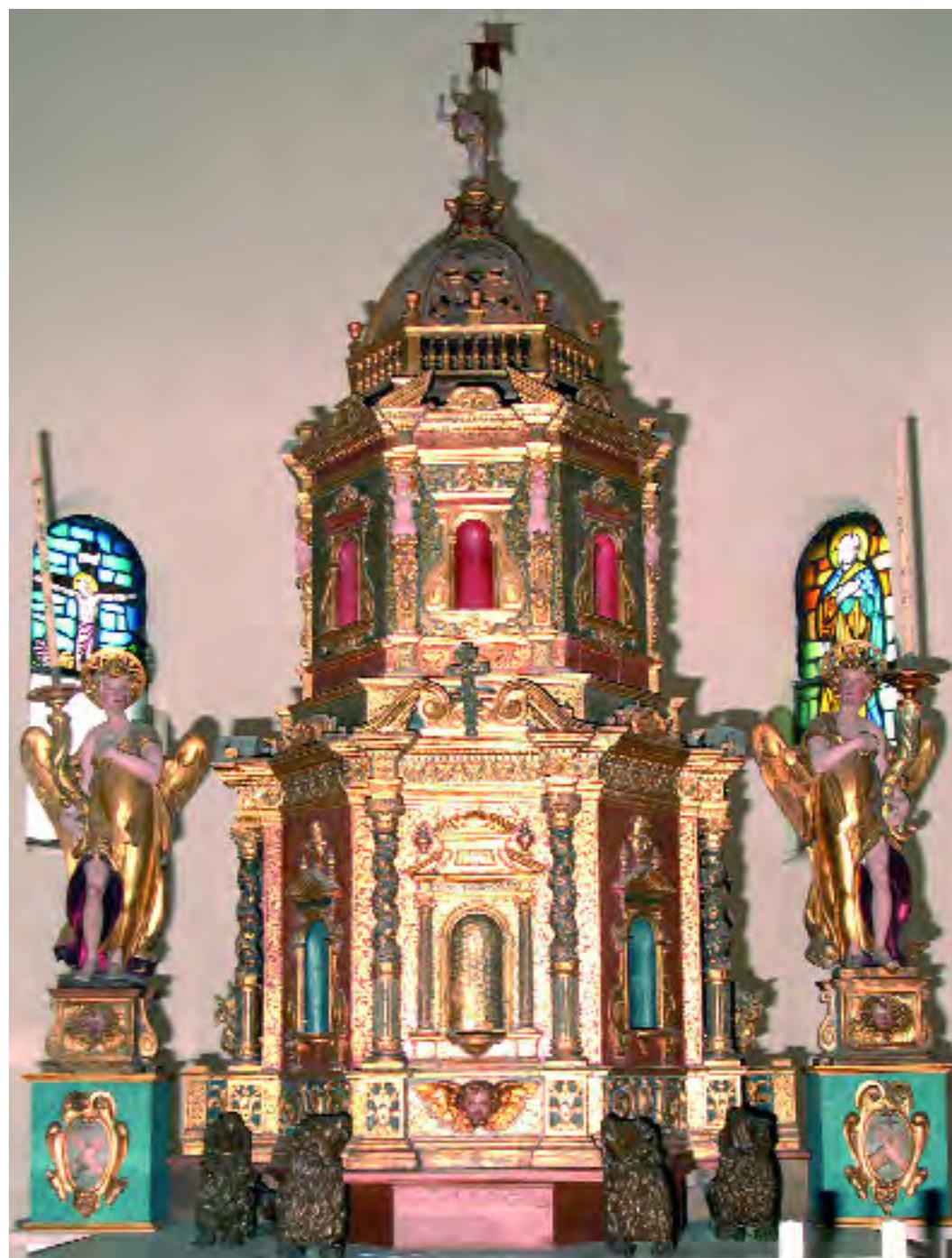
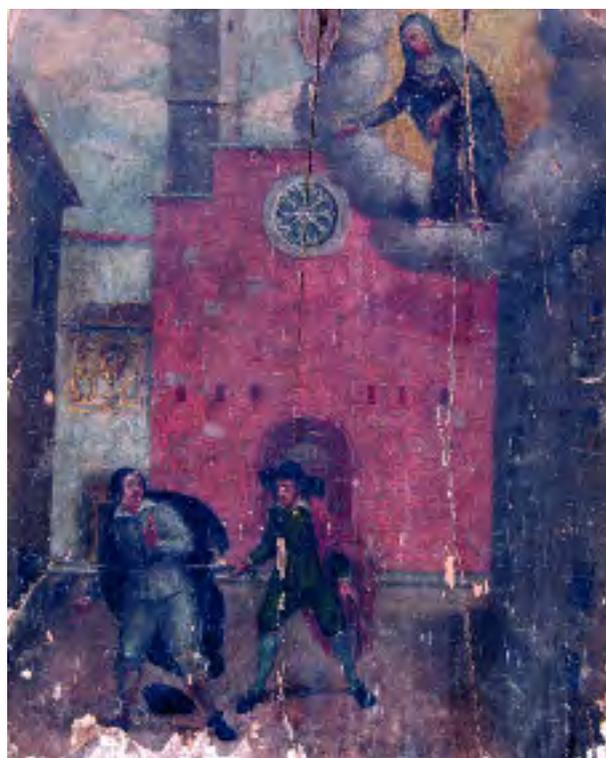


A lato: Chiesa di San Francesco XIII-XV sec. veduta absidale,
A destra: Facciata della chiesa di S. Francesco XIV sec.

L'interno è a tre navate di diversa ampiezza e absidate: quella di destra è molto più larga rispetto a quella di sinistra; i pilastri che la dividono, per mezzo di arcate, dalla navata centrale sono cinque, mentre in quella di sinistra sono sei. Le volte di queste navate laterali sono a crociera costolonate nelle primecampate, con solide ogive a partire dalla retro facciata.

Sull'altare maggiore troneggia un suggestivo e monumentale **tabernacolo** in legno dorato, sostenuto da quattro leoni in noce scolpita e sorvegliato dai due Arcangeli lignei. L'opera, che risale alla prima metà del XVII secolo, è articolata in tre ripiani concentrici bagnati in oro: sui primi due sono scolpite 9 piccole nicchie su cui sono collocate alcune piccole statuine tra le quali spicca un raffinato San Giorgio a cavallo che uccide il drago; sull'ultimo ripiano, cupuliforme, troneggia la statua del Cristo benedicente. Al di sotto dell'altare sono custodite le reliquie di San Fausto Martire.

Sulla parete di fondo della navata di destra è dipinto un affresco di autore ignoto raffigurante **Santa Caterina d'Alessandria** con la ruota del martirio (XV secolo), recentemente restaurato. Sulla destra del dipinto è murata la lapide di Carlo Alessandro



Conti eretta nel 1685 dai nipoti. Sulla colonne della navata di destra sono visibili dei frammenti di affreschi raffiguranti un Cristo (datato 1496), San Francesco, Santa Chiara, una Madonna con il Bambino e San Francesco, e sulla quarta colonna San Bernardino da Siena con il caratteristico trigramma. Sulla quinta colonna si trova la lapide di Manlio Mongalli, cavaliere gerosolomitano protoprefetto delle truppe pontificie, eretta nel 1633.

Sempre sulla stessa navata, dove precedentemente sorgeva l'altare Mongalli, si trova murato il portale della chiesa di San Massimo del Sesto di Forcamelone.

Segue la cappella del Presepe, già sede della Confraternita di Santa Croce, nella quale, oltre il presepe, si trovano alcune belle tele raffiguranti la cena di Emmaus, Caino e Abele, San Tommaso e la bella statua lignea di un **Santo Vescovo** (XIV-XV secolo), origi-

Sopra - Chiesa di S. Pietro: ex voto del XVII sec. che raffigura la facciata originale della chiesa di S. Francesco e la Madonna che salva un devoto da un brigante

A lato - Chiesa di S. Francesco, tabernacolo XVII sec.

IL Pr ESEPE

Nella parete di fondo dell'omonima cappella si trova collocato su tre ripiani un monumentale e suggestivo presepe in terracotta policroma, risalente ai primi del XVI secolo; opera pregevolissima di figli abruzzesi, presumibilmente di Paolo da Monte Reale detto l'Aquilano, o della sua scuola. Questo artista apparteneva alla tradizione di quelle scuole minori di mastri figurinai - escluse dalle grandi vicende dell'arte rinascimentale ed in via di affermazione a partire dalla fine del XV secolo, in alcuni luoghi periferici dell'Italia centromeridionale, dell'Abruzzo, della Campania, della Basilicata, della Calabria, della Sicilia - che dettero vita alla tradizione dei presepi plastici costituiti da figure a tutto tondo collocate su di uno sfondo tridimensionale. In quasi tutte queste opere compaiono elementi di regionalizzazione dell'immagine tradizionale della Natività, fra i quali spiccano gli strumenti musicali dei pastori, le fattezze dei loro volti e dei loro abiti. In merito agli strumenti presenti nel presepio di Leonessa, occorre menzionare una zampogna a due flauti impiantati su di un unico blocco, portata in braccio ad un pastore. Si tratta della prima raffigurazione in un presepe di tale strumento, caratteristico di alcune regioni centromeridionali (Lazio, Campania, Molise ecc), che viene ancora usato ad Amatrice ed in altri paesi dell'alta valle del Tronto. Per

ciò che riguarda gli abiti e i volti va detto che essi sono improntati al più rigoroso verismo, rispettando in pieno i tratti somatici delle genti rurali Umbro-Abruzzesi. I rudi lineamenti di questi pastori e popolani (ma anche di S. Giuseppe) ed il loro abbigliamento trasandato, sembrano opporsi radicalmente a quelli raffinati e sobri dei Magi (terzo ripiano) e degli altri personaggi a cavallo della loro carovana (secondo ripiano). Questo presepe può essere considerato il prototipo anche per quanto riguarda la rappresentazione di figure femminili che, nelle altre opere, si andranno affermando nei primi decenni del XVI secolo. Ci riferiamo alla donna con la bambina che porta un cesto di piccioni ed affettuosamente chiamata dai leonessani "Popa có li picciuni". L'opera ha subito diversi restauri tra cui quelli del 1916, e del 1954 e di recente. Attualmente il numero dei personaggi è di 37 figure più il bue e l'asinello.



fermando nei primi decenni del XVI secolo. Ci riferiamo alla donna con la bambina che porta un cesto di piccioni ed affettuosamente chiamata dai leonessani "Popa có li picciuni". L'opera ha subito diversi restauri tra cui quelli del 1916, e del 1954 e di recente. Attualmente il numero dei personaggi è di 37 figure più il bue e l'asinello.

I leonessani sono sempre stati visceralmente attaccati al loro presepe; ne sono testimonianza l'uso di termini dialettali per designare le figure (Popa có li picciuni, Meone che guarda la stella, Giovacchinu lu ciaramellaru: per tutte le altre si usa il generico maggiu al singolare - che in dialetto si dice di persona ottusa, impacciata nei movimenti - e maggi al plurale) e l'episodio dell'esposizione dell'opera alla biennale di Venezia, durante la fine del ventennio fascista. Il Priore della Confraternita, Vincenzo Conti, i confratelli e il popolo tutto si opposero energicamente al trasferimento temporaneo (oggi possiamo dire a ragione, considerato l'imminenza degli eventi bellici) temendo che potesse diventare definitivo e dannoso per l'opera. Un ruolo fondamentale nella vicenda ebbero le donne leonessane, in particolare le più anziane che per alcuni giorni occuparono il sagrato della chiesa impedendo a chiunque di entrare. La situazione precipitò ulteriormente con l'avvicinarsi del giorno del prelievo del presepe, quando alcuni inservienti tentarono di entrare all'interno del tempio. Il popolo, allora, allertato dal suono delle campane a distesa, accorse numeroso a dar manforte alle donne che ricacciarono indietro i malcapitati. A nulla valsero i tentativi di mediazione delle autorità locali né quelli più energici della polizia fatta venire da Rieti: "Qui non s'entra" - gridarono le donne leonessane. Gli organizzatori del trasporto e la polizia, visto la malaparata, furono costretti ad abbandonare di gran lena il paese, e il presepio fu salvo.







nariamente identificato con San Biagio - del quale per altro nella chiesa si venerava la reliquia del dito. Alcuni studi recenti hanno però messo in discussione l'attribuzione suddetta, basandosi su considerazioni desunte dall'iconografia tradizionale del Santo di Sebastiano (manca la statua leonessana della barba e del pettine strumento del martirio) e d'ordine stilistico. Si è così avanzata l'ipotesi che la statua raffiguri il beato Biagio da Leonessa (1300-1378) minore conventuale, Vescovo di Rieti e che sia di scuola Umbro-Senese.¹⁰ La scultura, di autore ignoto, fu realizzata utilizzando un unico tronco di legno di ulivo. La pianeta argentea presenta un armonico panneggio, la caratteristica forma a campana chiusa che avvolge l'intera figura, in uso tra la fine del XIII e per tutto il

XIV secolo, e una raffinata decorazione policroma dalla forma a T, dall'evidente richiamo alla Croce. Anche la forma e le dimensioni della mitra consentono di collocare cronologicamente la realizzazione della statua tra la fine del XIV e la metà del XV secolo.

Nella parte opposta della Cappella è collocata un'altra statua lignea raffigurante San Sebastiano, di buona fattura, di scuola Umbra, e risalente al XVI secolo.

Sulla sinistra, subito dopo l'entrata della cappella, si può osservare una bella cantoria in legno dorato, presumibilmente risalente al XVIII secolo.

Su due delle nicchie dell'abside di destra si trovano una statua lignea raffigurante Sant'Antonio da Padova ed un Crocifisso.

Interessante è anche l'affresco della parete sinistra di fondo raffigurante una Madonna con Bambino, di scuola Toscana. Mentre sulla stessa parete, posta all'inizio della navata, si può ammirare la tela che faceva parte dell'altare Mongalli, raffigurante la Crocifissione con ai piedi della croce la Maddalena, la Madonna, San Giovanni e San Bonaventura (XVI secolo).

Sulla parete laterale si trova un pregevole affresco raffigurante la SS. Trinità, attribuibile a Domenico da Leonessa (XV secolo). Poco più avanti sulla stessa parete è collocata la tela dell'altare Antonelli raffigurante la Vergine con Bambino tra i SS. Liberatore ed Elena (XVI secolo).

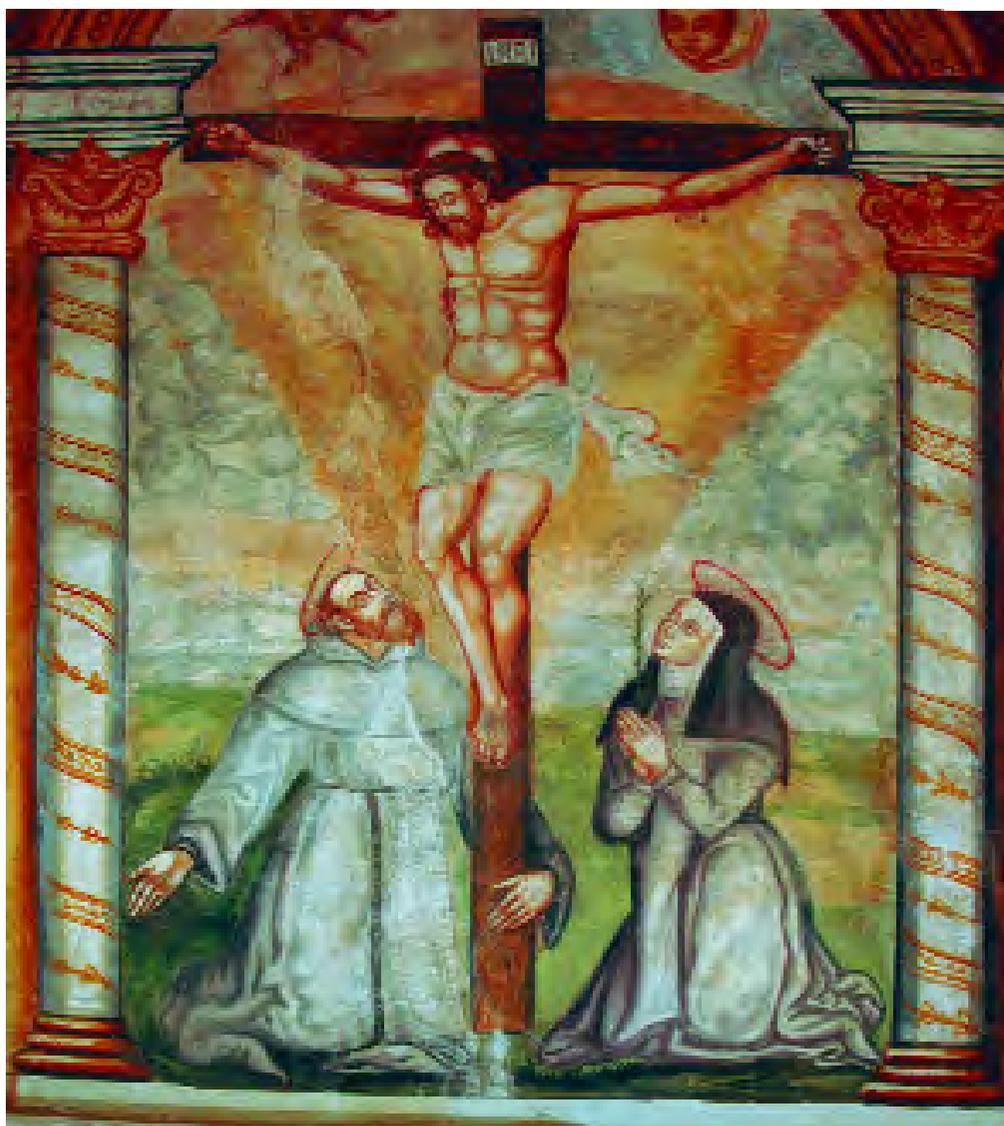
Segue, l'antico portale in pietra rossa locale dell'antica chiesa di Santa Maria extra Moenia, del Sesto di Torre, crollata con il terremoto del 1703. Sull'architrave è scolpita un'iscrizione (ANNO DOMINI MCCCCLII. TEMPORE DOMINI CLEMENTIS PP. VI. INDICTIONE V. MENSE IUNII) con la data di costruzione della chiesa, 1352, sotto il pontificato di Clemente VI. Al centro del sopraliminare del portale troneggia un'arcaica Madonna in pietra bianca, purtroppo acefala, con il Bambino e Angeli, con ai lati due figure oranti e decorazioni floreali stilizzate.

Sul piatto dell'arco sono scolpite due figure a bassorilievo, poste poco al di sopra di due torri, simbolo del Sesto di Torre: a sinistra Santa Margherita e un drago alato, a destra Santa Caterina d'Alessandria. Sul medaglione collocato al centro dell'arco è scolpito il Cristo Pantocrator.

Dopo questo bel portale s'apre la barocca "Cappella del Crocifisso" (prima metà del XVIII secolo), con l'omonimo altare sul quale spicca uno stupendo Crocifisso ligneo del XVI secolo, di scuola Umbra. Secondo un'antica tradizione si tratterebbe del Cristo che avrebbe parlato al beato Corrado (d'Offida o di Ascoli), compagno di San Francesco.

Sulle pareti della Cappella sono collocate due grandi tele del pittore reatino, d'origine leonessana, Giuseppe Viscardi: una flagellazione di Cristo ed una salita al Calvario (1775-1776). Attribuibile allo stesso autore è il ritratto di San Giuseppe da Leonessa posto sul timpano dell'altare.





Al centro della Cappella è collocata la Bara di legno nella quale viene deposto il Cristo il Venerdì Santo per l'adorazione e per la suggestiva Via Crucis notturna.

Nella nicchia dell'abside dello stesso lato è posta una statua lignea raffigurante San Francesco d'Assisi (XVI-XVII secolo).

Da visitare è anche la sagrestia sia per alcuni belli affreschi, sia perché vi si trova murata la lapide di quello che presumibilmente fu il primo monte di Pietà italiano eretto a Leonessa intorno al 1446.

Sagrestia: Crocifissione con San Francesco e Santa Chiara XV sec.

Il moto dei Bianchi

Si tratta di un moto penitenziale sviluppatosi nel corso del 1399, secondo alcune fonti, in Provenza, secondo altre in Inghilterra, in Scozia o in Spagna, in occasione dell'anno Santo del 1400. In Italia si diffuse dapprima in Liguria (nel luglio del 1399) e da qui in Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria. Proprio dall'Umbria meridionale fu propalato a Leonessa e nel Lazio. Era un movimento popolare nel senso più ampio del termine: trasversale a tutti i ceti sociali ed aperto anche a donne e bambini. Non si trattava di un moto itinerante, nel vero senso della parola, in quanto gli adepti, una volta concluso il periodo di nove giorni previsto dalla devozione, e dopo averne diffuse le modalità nei vari paesi che riuscivano a raggiungere, tornavano alle loro case. Non erano tanto i devoti a spostarsi, quanto la devozione ad essere trasmessa attraverso contatti con le Fraternite esistenti e una serie di processioni locali collegate tra loro. La devozione aveva come mito di fondazione la famosa leggenda dei Tre Pani, secondo la quale Cristo - travestito da pellegrino - apparve ad un contadino a cui chiese del pane. Avendolo mangiato tutto, il contadino rispose di non averne; Cristo allora lo invitò a guardare dentro la bisaccia, nella quale - l'uomo stupito - trovò tre pani. Il Pellegrino, allora, ordinò che i pani fossero bagnati in una fonte, cosa che il contadino stava per fare, ma presso la fonte trovò la Vergine che glielo impedì. L'uomo tornò dal Pellegrino che lo rimandò di nuovo alla fonte con l'incarico di donare due dei tre pani alla Madre e di gettarne nell'acqua solo uno. Ciò fatto, l'acqua si trasformò in sangue e l'uomo terrorizzato cadde a terra svenuto. La Vergine lo rianimò e gli rivelò il significato di quel miracoloso evento, dandogli il seguente messaggio: «Cristo ha condannato l'umanità e l'unico rimedio per salvarsi è indossare l'abito bianco, pellegrinare per nove giorni, gridando "Pace e Misericordia", fare pace e penitenza per non essere condannati a morte». In un'altra versione della leggenda, quella riportata da *Ser Luca Dominici*, la Madonna specificò anche il tipo di abbigliamento dei Bianchi: «Si vestano di un panno di lino bianco a modo testé sono vestita Io, o vestano a modo de Battuti, coperto il capo con croce verniglia in testa le donne, e gli uomini con croce vermiglia su la spalla, e battinsi, e battendosi vadano». Di qui deriva la denominazione dei "Bianchi" data al movimento.

La chiesa inferiore (XIII secolo)

Si sviluppa per lo più al di sotto delle tre absidi ed è articolata in due parti divise da un muro: quella di sinistra, alla quale si accede dal Convento e quella di destra alla quale si accede da una rampa che scende dalla Piazzetta di Santa Croce. La parte più interessante è quella di destra (recentemente ripristinata grazie alla generosità della famiglia Ettore Domenico di Leonessa) che doveva costituire la chiesa originaria. Questa è stata individuata nel quarto dei 6 ambienti, dalla caratteristica volta a crociera costolonata, con le pareti e la volta interamente affrescate con motivi floreali e figure di Santi, riportati in luce rimuovendo la coltre di fuliggine che vi si era formata sopra, in quanto il locale era stato usato dai calderai. Anche questo ambiente presenta il caratteristico orientamento Est-Ovest con l'abside e l'altare – di cui è stato ritrovato il basamento – esposti tradizionalmente sul lato Est. Nell'arco che divide questo ambiente dal successivo vi sono degli affreschi raffiguranti tre Confratelli (probabilmente della Fraternita di Santa Croce), inginocchiati, nell'atto della autoflagellazione, accanto ad una croce rossa con i simboli della Passione e i flagelli.¹¹ Un Battiente reca in mano l'incipit della lauda "Misericordia Virgo Pia", molto diffusa tra i Bianchi dell'Umbria.

Ma l'ambiente che ha rivelato la sorpresa più interessante è quello ubicato al di sotto della Cappella del Presepe, anticamente adibito ad Oratorio della Confraternita di Santa Croce. Qui, al di là del muro di sostegno della volta, è stato rinvenuto uno straordinario ciclo d'affreschi del XV secolo. Sulla parete di sinistra è raffigurato l'inferno, con tratti che rimandano alla giottesca Cappella degli Scrovegni di Padova. Tra le varie figure dei dannati colpisce, per il valore dell'insegnamento etico e civico che vuole trasmettere, la pena dello spiedo inferta "allo traditore de lo Comune", come si legge dal cartiglio posto sopra il dannato.

All'inizio della parete Sud è rappresentato il miracolo dell'apparizione della **Madonna dell'ulivo** ad un contadinello, avvenuto ad Assisi nel 1399, durante il passaggio e la diffusione del movimento penitenziale dei Bianchi. Nel grande affresco la Vergine è raffigurata con il manto bianco sul quale sono effigiate delle ostie e delle croci rosse, simbolo della devozione dei Bianchi. La Madonna è rappresentata nell'atto di parlare al giovinetto inginocchiato, il quale ascolta il messaggio racchiuso in una didascalia, posta tra i due personaggi, che recita:

*Vane tosto e no tardare
alla citade anuntiare
tosto debano ripigiare
l'abito che ao lassato.*¹²

(La Madonna ingiunge al ragazzo di riferire agli as-



S: Francesco - chiesa inferiore: Madonna dell'Ulivo XV sec.

siani di riindossare l'abito Bianco e gridare "Misericordia", poiché non erano stati sufficienti i 9 precedenti giorni di penitenza, per ottenere il perdono di Cristo).

Accanto all'affresco della Madonna dell'ulivo si trovano rappresentate, su due registri, undici scene della Passione e la Resurrezione di Cristo. Quelle del registro superiore sono in parte andate perdute per la costruzione del pavimento della cappella del presepe; mentre quelle del registro inferiore sono ben conservate e vi sono raffigurate le drammatiche scene della Crocifissione, della schiavellazione, della deposizione nel sepolcro, improntate ad un crudo realismo, rinvenibile nei volti deformati dal dolore e nei copiosi effluvi di sangue che sgorgano dal corpo di Gesù, come se il pittore avesse voluto sottolineare la "fisicità" della Passione. Forse perché questi affreschi dovevano svolgere una funzione pedagogica nei riguardi dei disciplinanti della Confraternita di Santa Croce, che in questo ambiente si ritiravano per pregare e purificarsi, come si può desumere dalle tracce di fumo lasciate dalle candele collocate su un altario situato proprio sotto la scena della Crocifissione. Il ciclo si conclude con la resurrezione e l'apparizione alla Maddalena.

Di più pregevole fattura sono gli affreschi della parete Ovest raffiguranti il **Paradiso**. In questi dipinti sono rappresentati diversi personaggi, tra cui: una clarissa, che guarda verso il pubblico, San Francesco, San Domenico e Sant'Agostino. Accanto a questi Santi si trovano tre personaggi coronati d'alloro che potrebbero essere identificati con Dante, Petrarca e

Boccaccio. Tutti sono volti verso la scena successiva nella quale si vedono due figure che guardano dalle due monofore di una torre, e un angelo che accoglie sulla porta aurea un'anima, tra le note di altri angeli. La rappresentazione del Paradiso come città fortificata richiama alla mente il De Civitate Dei di Sant'Agostino in cui il Santo di Tagaste contrappone alla pagana Roma, la Gerusalemme Celeste ca-

ratterizzata in queste raffigurazioni dagli alberi orientali.¹³

Gli affreschi del Paradiso e dell'Inferno sono stati attribuiti dalla Dottoressa Elisabeth Bliersbach, l'esperta che ne ha curato il restauro, al Maestro Dormitio Virginis di Terni.

Per gli altri, noi non escludiamo un coinvolgimento del pittore locale Jacopo da Leonessa.

Il convento XIII - XIV secolo

Come già accennato sopra, la costruzione del convento deve collocarsi tra il XIII e XIV secolo, per interessamento degli Angioini, come sembra provare la presenza a Leonessa di un francescano, Padre Francesco Tomassuccio, morto nel 1283 e di due suoi altri confratelli deceduti nel 1285.¹⁴ Una conferma in tal senso ci viene anche dal Carbonara che ipotizza la costruzione del loggiato del chiostro tra il XIV-XV sulla base di confronti con l'analogo loggiato di Santa Maria delle Grazie a Teramo e di San Francesco a Fontecchio (1488).

La struttura nel corso dei secoli ha subito diverse modifiche, tra cui quelle dovute alla costruzione della navata di sinistra della chiesa e alla realizzazione dell'appartamento ducale, ottenuto negli ambienti del-

l'ala est, nel quale risiedette nei suoi due soggiorni a Leonessa (1543, maggio-settembre 1569) Margherita d'Austria, realizzato verso la metà del XVI secolo. In occasione di questi lavori fu costruita anche la scala cosiddetta "Regia" che immetteva agli appartamenti suddetti, appartamenti che in parte crollarono con il terremoto del 1703. Agli inizi del XIX secolo il convento era composto da un appartamento priorale, ex ducale, da alcuni dormitori per i frati, da una biblioteca, da un refettorio (l'attuale Museo), da una sagrestia interna dove venivano conservate le reliquie, dalle cucine e da vari altri locali.¹⁵

Per ordine di Gioacchino Murat nel 1809 il convento fu soppresso, con il relativo passaggio della proprietà al Comune che lo adibì negli anni seguenti a diversi usi: caserma, scuole, carceri, deposito, sala cinematografica e teatrino (il refettorio).

Dopo i gravi danni del terremoto del 1979 è stato restaurato negli anni '90, con il ripristino del loggiato a due piani con colonnine abbinate, e dei diversi ambienti.

Le lunette del piano inferiore del chiostro presentano un ciclo di affreschi del XVII secolo, di ignoto autore locale, raffiguranti alcuni episodi della vita di San Francesco: la nascita, il battesimo, il dono del mantello al povero, il Sogno premonitore, il Sogno del Crocifisso di San Damiano, la conferma della regola. Negli spazi intermedi sono dipinti due ritratti di francescani: uno andato perduto, l'altro raffigurante il Beato Domenico da Leonessa (1420-1497).

Su questo ciclo di affreschi è ancora leggibile il nome dei committenti, tutti appartenenti ad alcune delle più prestigiose famiglie leonesane: Manlio Mongalli (1573-1633), Antonio Populini (1587), Alendro Dionisi; Alessandro Antonelli. Attualmente il complesso è sede del Museo civico di Leonessa e vi si organizzano mostre, convegni, concerti e spettacoli vari, nonché una cena rinascimentale nel mese di agosto.



Chiostro del convento di S. Francesco XIV - XV sec.

CHIESA E CONVENTO

DI SAN PIETRO DEGLI AGOSTINIANI, XIII-XV secolo

Intitolata agli originari Patroni della città, in antico era la chiesa più importante di Leonessa, anche dal punto di vista civile: in essa infatti avveniva, fino a tutto il XVII secolo, il solenne giuramento dei Priori - all'atto del loro insediamento - nelle mani dell'abate degli Agostiniani.

Come per la chiesa e il convento di San Francesco, anche in questo caso il complesso fu realizzato a più riprese e nei secoli ha subito diversi restauri e rifacimenti a causa soprattutto dei danni dei terremoti, tra i quali il più dannoso fu quello del 1703.

L'edificio è costituito da due chiese sovrapposte, orientate con l'abside a Sud-Est, e tra loro comunicanti attraverso un'ampia scalinata ubicata al centro della nave superiore. La chiesa inferiore, intitolata a Santa Maria delle Grazie, era presumibilmente costituita da un unico ambiente con volte a crociera e con un proprio ingresso indipendente. Essa, considerando la natura del terreno (più scosceso in questo punto), sembrerebbe essere stata edificata per fornire una sorta basamento al sovrastante presbiterio.

Stando però alla tradizione ed ad alcuni documenti, la **chiesa inferiore** sembra essere di molto precedente a quella superiore, se ad essa è riferita la citazione "Plebem Sanctae Mariae in Cornu", presente nella Bolla di Anastasio IV emessa nel 1153 a favore della chiesa reatina.¹⁶

Attiguo alla chiesa inferiore si trova l'antico Oratorio della Confraternita "Pietà e Grazie" (fondata nel XV secolo), presso il quale nel 1594 fu eretto un monte di pietà, dotato dagli stessi Confratelli, con Bolla Pontificia di Nicolò V.

La **chiesa superiore** originariamente doveva essere o a tre navate con sei campate per lato, o a nave unica con cappelle laterali comunicanti tra loro (modello simile alle tre nava-

te), testimoniate dalla mezza cappella con volta a crociera costolonata collocata in prossimità del transetto, riportata in luce durante i lavori eseguiti nel 1960 dalla Soprintendenza ai Monumenti di Roma. L'impianto era concluso da due cappelle pentagonali contrapposte, più grandi e collocate nelle testate dello pseudotransetto, e da una grande abside

Gli stessi lavori hanno riportato in luce anche alcuni affreschi del XIV-XV secolo (tra cui i più conservati San Nicola da Bari e San Nicola da Tolentino), che si trovavano sulle pareti della cosiddetta "Cappella Gotica". Queste recenti acquisizioni ci consentono di datare la costruzione della prima parte della chiesa superiore (chiesa più pseudotransetto, ma ancora senza facciata) tra il XIII e il XIV secolo. (Per completezza di informazione occorre aggiungere che nella chiesa fino al 1703 si conservava una statua di S.



Chiesa di S. Pietro, facciata XV sec.



Chiesa di S. Pietro - Portale XV sec.

Caterina risalente al 1238. Il che lascerebbe presumere l'esistenza della chiesa anteriormente alla fondazione di Leonessa). Mentre tra il XIV e il XV secolo è da collocare la realizzazione della facciata (compreso il campanile), a conclusione dei lavori, che di solito prendevano avvio dal coro. La data 1467, scolpita sull'architrave del portale in lettere gotiche, insieme allo stemma di Leonessa, non va riferita alla realizzazione della facciata, bensì alla goticeggiante struttura a "carena di nave".

Nei primi anni del XVII secolo la chiesa fu decorata con una serie di nuovi altari e, sul finire del secolo, furono restaurate le parti alte della facciata con il rosone, e fu costruita la scarpa sotto al campanile.

Il terremoto del 1703 lesionò gravemente le navate laterali e provocò il crollo della navata centrale e dell'abside. I lavori di restauro si protrassero per diversi anni e comportarono la demolizione dell'abside e delle due navate laterali, sostituite con otto cappelle, conferendo alla chiesa la tipica *facies* baroccheggianti che ancora presenta. La volta in muratura fu sostituita da una in legno a finti cassettoni dipinti. Nel 1911 nel corso di alcuni nuovi lavori di restauro la volta a cassettoni fu sostituita con quella attuale a capriata.

Altri lavori di restauro e consolidamento sono stati eseguiti dopo i terremoti del 1979 e del 1997.

La facciata, in stile romanico, in conci di pietra ros-

sa locale, a coronamento orizzontale, non è allineata con la navata, ma risulta ruotata di 10 gradi - probabilmente per esigenze estetiche relative al contesto architettonico della piazza - e non copre le cappelle della parte destra. Particolare che sta ad indicare "inequivocabilmente che si tratta di un più tardo completamento, adattato forse ad una situazione urbanistica evolutasi profondamente nel tempo."¹⁷

Il Portale, con arco a tutto sesto, in stile gotico-romanico abruzzese, in pietra rossa locale, presenta delle colonnine alternate lisce e tortili con capitelli corinzi. La lunetta è affrescata con alcuni simboli agostiniani: la mitria, la Cintura con un libro, il bacolo o pastorale Vescovile.

L'archivolto, riprendendo un tema tradizionale dell'ornamentazione del portale Romanico, è finemente decorato con vitigni e puttini nudi intenti alla vendemmia (la vite nel nuovo Testamento simboleggia il Cristo: "Io sono la vite", dice il Salvatore) ed è sormontato da una postica struttura a chiglia di nave (simile a quelle dei portali delle chiese abruzzesi di Sant'Agostino di Atri e di San Massimo, di Isola del Gran Sasso) su cui poggia un'arcaica statua di Cristo in pietra bianca locale (XV secolo); mentre sui due pinnacoli laterali sono collocate, a sinistra la statua di San Pietro con le chiavi in mano e a destra quella di San Paolo con un libro in mano.

La facciata e il portale sono stati recentemente restaurati e puliti tornando così all'antico splendore.

Il campanile è in elastica pietra sponga locale e presenta delle grandi bifore trilobate e finestroni sestocuti. L'alta cuspide ottagonale è decorata con motivi a crochets, ampiamente diffusi nel trecento italiano (si veda la chiesa di Santa Giuliana a Perugia) che si ispirano a moduli decorativi francesi del XIII secolo.

Queste influenze transalpine trovano conferma innanzitutto nelle origini angioine di Gonesse e nella continua presenza di Capitani francesi nella città.

L'interno

La chiesa è a navata unica barocca con la volta a capriata e con una serie di cinque cappelle laterali, più le ultime due, medievali, più profonde con le volte a crociera. Al centro della navata un'ampia scalinata immette nella chiesa inferiore.

Diverse e molto importanti sono le opere d'arte presenti sia nella chiesa superiore che in quella inferiore. Nella prima, domina sull'altare maggiore l'imponente (m 4,55x2,70), quanto suggestiva, **Pala dell'Assunta (1543) di Giacomo Santori da Giuliana** (Palermo), detto Jacopo Siculo, nato in Sicilia sul finire del XV secolo e morto a Rieti nel 1544.

Il dipinto, olio su tavola centinata, raffigura la Vergine assisa tra le nubi, contornata da angeli festanti ed accolta da Dio a braccia aperte. Lo sguardo della Madonna è rivolto in basso, quasi ad accompagnare la

mano che lascia cadere verso l'Apostolo Tommaso, inginocchiato sopra un'altura, una cintura (episodio tratto dall'apocrifo del "Transito della Beata Vergine Maria") che diverrà poi uno dei simboli dell'Ordine Agostiniano.

L'ampio paesaggio è illuminato dalla chiara luce del mattino ed è evidente l'allusione agli incontaminati paesaggi della "Verde Umbria", nelle cui chiese il pittore lavorò molto.

In basso, al centro della scena, spicca il sarcofago vuoto della Vergine, ai lati del quale sono raffigurati San Pietro, in piedi con le chiavi, e San Paolo, anche lui come Pietro con lo sguardo rivolto verso il cielo e che si appoggia con le mani sulla grande spada, simbolo del suo martirio. Alla destra di Pietro – attorniato da quattro apostoli - sono effigiati in ginocchio, in atteggiamento estatico, Sant'Agostino, con ai piedi il pastorale e la mitria, mentre prega con le mani giunte, vestito con un piviale dorato riccamente ricamato nello stolone e Santa Caterina d'Alessandria, con la ruota del martirio.

Nella predella della tavola sono dipinti l'Annunciazione, l'incontro di Sant'Agostino con il fanciullo, la liberazione di San Pietro dal carcere, la deposizione di Cristo e la conversione di San Paolo.

L'opera presenta evidenti suggestioni raffaellesche rinvenibili, oltre che nella duplice ambientazione della scena (terrestre e celeste) e nella studiata simmetria della composizione, anche nella disposizione dei tre Apostoli (Pietro, Giovanni, Paolo) e nel pannello dei quattro angeli librati in alto, facenti corona all'Assunta; tutti elementi che richiamano la Pala degli Oddi commissionate a Raffaello nel 1502 per la chiesa di San Francesco a Perugia e ora nella Pinacoteca Vaticana.

La prima attribuzione della Pala a Jacopo Siculo si deve all'erudito notaio leonessano Durante Dorio (Leonessa 1571, Foligno 1646), già nel lontano XVII secolo, come si può leggere nel suo scritto riguardante "Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, scultori italiani, da Cimabue insino ai tempi nostri di Giorgio Vasari". Il Dorio afferma: «Di Giacomo Siciliano si vede una cappella in tavola nella chiesa di S. Pietro di Leonessa dove stanno li Frati Eremitani di S. Agostino, dove si rappresenta l'assunta in cielo».

Prosegue poi la descrizione dell'opera in tutti i suoi particolari, tra cui quello della consegna della cintura. L'attribuzione ufficiale dell'opera a Jacopo Siculo risale sol al 1957, allorché in occasione di un restauro della pala fu riportato in luce un cartellino, al quale era stato raschiata l'iscrizione, che invece fu sicuramente vista dal Dorio che poté così tramandarci il nome dell'artista siciliano. Precedentemente il dipinto era stato attribuito al Perugino o al Muziano. Un'ulteriore conferma ci viene dall'analisi comparativa con un'altra tavola del Siculo, l'Incoronazione della Vergine, eseguita nel 1541 per la chiesa dell'An-



Chiesa di S. Pietro - Pala dell'Assunta di Jacopo Siculo XVI sec.

nunziata di Norcia. Ciò ci consente anche di datare l'opera di Leonessa al 1543, poiché presenta un più sobrio equilibrio di masse e colori, frutto della fase matura dell'artista, che morirà l'anno seguente.

Molto importante, sia dal punto di vista artistico che storico-culturale, è la tela della **Vergine con il Bambino tra i SS. Rocco e Sebastiano (1605)**, collocata nella prima cappella di sinistra, dono dei mastri Lombardi operanti a Leonessa già dalla fine del XV secolo e soprattutto nel XVI. Sotto il cagnolino di San Rocco figura l'iscrizione: "Ex devotione longobardorum MDCV". Il quadro presenta nell'impianto generale suggestioni Carraccesche, ma le figure sono di fattura stentata.

Nella seconda cappella dello stesso lato si può ammirare una pregevole "**Sacra famiglia**" (XVII secolo) di scuola Emiliana, attribuita a **Simone Pignone**. Nella tela sono raffigurati la Vergine con il Bambino tra i SS. Gioacchino, Giuseppe, Anna. Quello che più colpisce è il forte contrasto tra ombre e luci a cui si accompagnano la sobrietà del colore e la delicatezza plastica dei lineamenti e del paesaggio.

Nella cappella seguente si trova una delle più belle ed importanti opere d'arte di Leonessa: **la Vergine con Bambino tra i SS. Agostino, Caterina d'Alessandria, Carlo Borromeo**, firmata da **Giovanni Lanfranco da Parma** (Parma 1582, Roma 1647). La tela fu dipinta dal pittore emiliano forse tra il 1616 e il 1617, come lascia supporre sia la data incompleta



Chiesa di S. Pietro: Vergine con il Bambino tra i SS. Agostino, Caterina d'Alessandria, Carlo Borromeo, XVII sec.
Giovanni Lanfranco da Parma

“161” scritta, unitamente alla firma, su un cartiglio in basso a sinistra, sia la presenza dell'artista a Roma in quegli anni. Molto probabilmente fu commissionata dai Farnese di Parma che in quel periodo avevano Leonessa ancora in feudo. Solo così si può spiegare la presenza del dipinto in un centro ai margini delle grandi committenze.

Diversi sono gli influssi correggeschi presenti in questa tela, ravvisabili nel Bambino Gesù benedicente San Carlo e soprattutto nella figura di Sant'Agostino, nella quale il pittore sembra direttamente richiamarsi al San Geminiano della pala del Duomo Modena, del Correggio. Da quest'opera il Lanfranco ha ripreso anche la composizione fitta e la prossimità delle due sfere spaziali (quella celeste e quella terrestre), che sembrano quasi compenetrarsi.

Per quanto attiene la struttura compositiva, l'artista ha separato i tre santi, collocandoli asimmetricamente ai lati della zona terrestre: due a sinistra (San Carlo e Santa Caterina) e uno a destra (Sant'Agostino), lasciando così un vuoto nel mezzo che sfrutta per introdurre la veduta di un paesaggio in lontananza, a intensificare il senso dello spazio.¹⁸

La Santa effigiata nella tela, in ginocchio con lo sguardo rivolto verso l'alto, avvolta in un ampio e de-

licatissimo pannello dalle pieghe finissime e morbidamente ondulate, è stata recentemente identificata dai critici con Santa Caterina d'Alessandria, per la presenza della spada (versione colta del martirio, vedi l'opera del Carvaggio) e di un frammento della ruota della sua passio.

Il popolo di Leonessa, invece, per svariati anni l'ha identificata con Santa Eurosia, forse per la vampa rossastra del bagliore dell'orizzonte dipinta sullo sfondo, scambiata per fornace. Ecco spiegato il motivo per cui a questa Santa spagnola - un personaggio dai contorni leggendari - si rivolgevano “li cargaroli” leonessani (i costruttori delle fornaci per la produzione della calce, le “Cargare”), impetrando una buona cottura dei sassi, senza incidenti. Prima di dare fuoco alla “cargara” si recavano nella chiesa di San Pietro a venerare la presunta Santa Eurosia della tela del Lanfranco e chiedevano al Priore della Confraternita un'immagine della Santa da gettare sulla fornace a scopo propiziatorio.

Sant'Eurosia godeva - e gode tuttora - di una particolare venerazione presso gli abitanti di Villa Pulcini (di cui è Patrona) che la invocavano, con diversi scongiuri, contro i temporali e i fulmini.¹⁹

La tela del Lanfranco dovette essere particolarmente apprezzata dai leonessani, tanto che la dotarono della ricca cornice lignea in cui fu incastonata, e ne fecero eseguire subito una copia di minori proporzioni,



Chiesa di S. Pietro: Vergine con il Battista e la Maddalena XVI sec. attribuita all'Orbetto

più sbiadita nei colori ma perfetta nei rapporti, che ora si trova nel museo della chiesa di San Francesco. Nel 1956 l'originale tela del Lanfranco fu ripulita e restaurata. Ad analogo trattamento fu sottoposta nel 1981 ad opera del restauratore Antonio Liberti. In questa occasione fu rimosso l'angelo che sorreggeva la Vergine a sinistra, vicinissimo alla testa di San Carlo, in quanto posticcio.

Una copia seicentesca del dipinto, delle stesse proporzioni ma di fattura modesta, è conservata anche nei depositi della Pinacoteca Vaticana.

Nel 2002 la tela è stata esposta a Roma in un'importante mostra dedicata al pittore parmense.

Nella quarta cappella si trova una tela raffigurante San Tommaso di Villanova (XVII secolo).

Nella cappella seguente vi è una copia del celebre dipinto del Guercino, *Eremiti Cultores: i SS. Giovanni Battista, Benedetto e Girolamo* (XVII secolo).

Nella parete di destra dell'abside quadrangolare è collocata una tela raffigurante una **Madonna Salus Populi Romani**, tra i SS. Nicola da Bari, Carlo Borromeo e Luigi Gonzaga, già pala dell'altare maggiore della chiesa di San Nicola di Poggio, commissionata dai missionari Antonio Balducci, Antonio Mavilli e Giovanni Maragoni per la Venerabile Confraternita degli Artisti, nel 1704.

Sulla parete di destra della cappella gotica, dalla caratteristica volta a crociera, vi sono alcuni affreschi (XIV-XV secolo) raffiguranti San Pietro Apostolo, San Ludovico da Tolosa (re di Francia), figlio di Carlo II d'Angiò, San Nicola da Bari e San Nicola da Tolentino. Nello stesso ambiente è murato un altare rinascimentale in terracotta.

Nella prima cappella di destra si trova una pregevole tela attribuita all'**Orbetto** raffigurante la **Vergine con il Battista e la Maddalena** (XVI secolo).

Segue l'altare dell'Università di Valle Leonina con una bella tela attribuibile ad Ercole Orfei da Fano, effigiante la Vergine con il Bambino tra i SS. Agostino, Egidio e Liberatore (fine XVI secolo).

Nella terza cappella si trova una bella **Annunciazione del XVII secolo** a cui segue una tela raffigurante **Sant'omobono** (XIX secolo), patrono dei Sarti.

Nella cappella successiva sono collocati l'altare della Madonna della Consolazione (XVIII secolo) e una suggestiva tela di ignoto pittore locale raffigurante la **Vergine Incinta** (XVII secolo). L'ignoto artista sembra essersi ampiamente ispirato all'affresco di Bartolomeo Cesi che si trova nella chiesa della Madonna di Miramonte a Bologna, databile tra il 1595 e il 1610. Ma il prototipo è la famosa quanto aristocratica Madonna del Parto di Piero della Francesca.

La tela di Leonessa, pur qualitativamente inferiore, è di pregevole fattura: nella figura della Vergine l'autore è riuscito perfettamente a coniugare delicatezza e regalità, esaltate dalla luminescente aura gialla che evidenzia il candore del velo.

Il dipinto presenta anche un alto valore teologico costituito dalla raffigurazione della Madonna intenta a meditare il Verbo (Vangelo) che tiene in mano e il Verbo che porta in grembo e dall'invito a fare altrettanto al passeggero che contempla la tela, come si legge nell'iscrizione, in latino, nel cartiglio ai suoi piedi (che traduciamo):

*“O Passeggero
tu contempli
la Vergine Maria
che porta in
grembo
il Verbo e medita
il Verbo”.*

La tela, forse, originariamente era collocata nella chiesa di San Carlo Borromeo, come lascerebbe presupporre l'esistenza in questa chiesa di un altare dedicato alla

“Beatissima Virginis pregnantis”, menzionato nella visita pastorale di Mons. Facchinetti del 1659.

Da segnalare, infine, la presenza di un imponente organo del XVIII secolo, collocato nella cantoria sovrastante la porta di ingresso alla chiesa.

Tra le opere d'arte della chiesa inferiore una menzione a parte meritano una **cinquecentesca** maestosa **Pietà**, di scuola abruzzese, ottima copia in legno (castagno) policromo dell'originale michelangiolesco e una suggestiva **Deposizione**, in terracotta policroma (XVI secolo). Quest'opera è composta da una dozzina di personaggi, dai tratti tipicamente popolari: incarnati rosa denso, lineamenti marcati, chiome ricciute o a grumi densi o a folte e pesanti ondulazioni. Al centro della composizione spicca la massiccia croce dalla quale Cristo viene lentamente e pietosamente calato da Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo: il primo indossa un turbante scuro e un giubbone turchino e si regge al patibolo con il braccio sinistro, mentre con il destro tiene un capo dello stretto e robusto panno avvolto intorno al torace del Cristo; il secondo, con un cercine attorcigliato intorno alla fol-



Chiesa di S. Pietro -Madonna Incinta
XVII sec. (Anonimo)

ta chioma, sorregge da sinistra il corpo esangue del Crocifisso, appoggiando la guancia e la sua mano sul viso e sul corpo del Cristo. Ai piedi della croce siede la Maddalena, vestita a lutto, con la testa tristemente china, mentre alla sua destra una Pia donna e San Giovanni Evangelista, in piedi, reggono il lenzuolo con il quale il corpo di Gesù fu collocato nel sepolcro. Alla sinistra del gruppo centrale (la croce) un'altra Pia donna si abbandona al gesto sconsolato di allargare le braccia, di fianco altre due pie donne sorreggono la Vergine svenuta: tutte indossano abiti e manti di un cupo turchino.

Quest'opera, ricca di patos e di drammatico realismo, è attribuibile a figli abruzzesi, forse di Montereale. Della stessa scuola è la statua lignea di San Rocco risalente allo stesso periodo.

Da segnalare sono, inoltre, due belle cantorie una delle quali conserva un organo dei primi del XVII secolo, da attribuire al famoso organaro leonessano Luca Neri, unico esemplare rimasto della scuola "originaria" leonessana.

Attiguo alla chiesa inferiore si trova l'antico **oratorio della Confraternita Pietà e Grazie**, ora adibito a sagrestia. La data di realizzazione dell'oratorio non si conosce, ma da un'iscrizione sappiamo che sovrintendette ai lavori un mastro Lombardo "Mastro Tar..Bian..uni Lombardo".

La volta, restaurata nel 2001, è decorata con affreschi votivi raffiguranti alcuni episodi della vita della Vergine, del nuovo e del Vecchio Testamento. Grandi cornici di colore rosso e altre più sottili in giallo, decorazioni fantastiche di carattere esoterico, fogliami, elaborate geometrie, figure immaginarie, stemmi di Leonessa, inquadrano le scene sacre. Al centro della volta troneggia l'immagine della Vergine circondata da un



recante la scritta "IO BERNARDINUS DE JDICIBUS – I – VD": Bernardino Giudici, il Priore della Confraternita. Sono effigiati nella volta anche altri nomi di Confratelli con i relativi stemmi di famiglia: Falconi, Antonelli, Garofano, Colandrea, Cicioni.

Gli **affreschi** sono di pregevole fattura sia a livello di decorazione pittorica, sia per la qualità delle scene raffigurate nei riquadri che presentano elementi affini al Manierismo Romano e alla scuola degli Zuccari. Furono eseguiti, come si legge da un'iscrizione, nel **1610**, probabilmente dal pittore leonessano Gioacchino Colantoni, che fu anche uno dei Priori di Leonessa, nonché adepto della Confraternita Pietà e Grazie, come dimostra la presenza del suo nome in uno dei cartigli affrescati.

Da notare che il pittore leonessano fu guarito da una grave malattia agli occhi da San Giuseppe da Leonessa, per cui è lecito ipotizzare che abbia eseguito gli affreschi suddetti anche come ex voto.

Sulla parete Sud-Est dell'Oratorio si trova l'altare della Madonna del Soccorso, con una pregevole tela del XVI secolo, di ignoto pittore Umbro. Si tratta di un dipinto votivo fatto eseguire dalla Confraternita. La Vergine è Incoronata da due angeli ed è avvolta in un mantello stellato, chiuso sul petto da un fermaglio a forma di cherubino, che abbraccia quattro devoti in preghiera. Sul petto di uno di essi è riprodotto in miniatura il quadro stesso.



In alto: **Deposizione di Cristo XVI sec.**
 Sotto: **San Rocco XVI sec.**
 A destra: **Madonna della Pietà XVI sec.**
 A lato: **Oratorio della Confraternita Pietà e Grazie,**
particolare della volta, Adorazione dei Magi, 1610 -
Altare dell'Oratorio, Madonna del Soccorso XVI sec.



Il convento XIII - XIV secolo

Annesso alla chiesa era il **convento di Sant'Agostino**. Il primo documento scritto in cui probabilmente è citato questo monastero risale al 1182 ed è costituito dalla Bolla con la quale Lucio III conferma al Vescovo di Rieti il possesso delle chiese e dei conventi della Diocesi reatina, tra cui due conventi "noviter aedificati" intitolati a Sant'Egidio: uno ubicato nel castello di Ripa di Corno, proprio nei pressi dell'antica chiesa di Santa Maria (probabilmente la chiesa inferiore, di cui sopra), l'altro a Vallonina. Da questi documenti si evince che gruppi eremitici osservanti la Regola di Sant'Agostino erano presenti nell'altipiano di Leonessa almeno già da un secolo prima della fondazione della città e della costituzione ufficiale dell'Ordine Agostiniano.²⁰

Quanto detto sopra sembra trovare riscontro anche in un'antica tradizione storica locale, secondo la quale il monastero fu edificato su un terreno concesso dal convento di Vallonina, come starebbe a dimostrare il fatto che i monaci di quest'ultimo trasferirono nel nuovo complesso alcuni beni e suppellettili, nonché il titolo abbaziale dell'antico insediamento. Insieme ai monaci anche alcuni abitanti del villaggio di Vallonina si trasferirono nel castello di Ripa di Corno



ed eressero un proprio altare nella chiesa di Santa Maria,²¹ da cui scaturì la mista giurisdizione della chiesa (vi potevano officiare sia Agostiniani sia il clero secolare), documentata in successive diverse Visite Pastorali.

Tuttavia, di più certo vi è che nel **XIV secolo** esistevano già la chiesa e il convento chiamati promiscuamente «Ecclesia S. Petri/Ecclesia S. Agustini» e «Conventus Santi Petri».

Dopo la fondazione di Leonessa gli Agostiniani fecero del loro convento un potente e ricco centro monastico, con possedimenti sparsi nell'alta Sabina: Cittaducale, Cantalice, Poggio Bustone, Amatrice, Accumuli, Posta e nella stessa Leonessa. A conferma dell'importanza del monastero basti dire che nel 1423 vi si celebrò il Capitolo Provinciale della valle Spoletina.

Da un documento del XVII secolo apprendiamo che il convento "era formato da un chiostro assai capace con loggia sotto e sopra e con un orto contiguo. Al piano terra vi erano il refettorio, la dispensa, la cucina, la cantina, il granaio, la legnaia, la stanza per l'olio e la stalla, mentre al piano superiore vi erano le 24 stanze, compreso l'appartamento del Priore e la biblioteca. Un corridoio disposto a croce immetteva nel loggiato."²² Il numero dei monaci variava tra gli otto e i dodici a seconda delle esigenze della comunità.

Nel 1584 l'Università di Leonessa affidò in custodia al monastero di San Pietro il patrimonio librario ricevuto in lascito dall'Agostiniano di Leonessa Manfredo Giudici (m 1567) affinché, secondo le volontà del monaco, vi si facesse una biblioteca pubblica. Fu questo un provvedimento fuori dall'ordinario che dimostra quanto elevato doveva essere il livello culturale e civile della città.

Nel 1809 il convento fu soppresso una prima volta con Regio Decreto di Gioacchino Murat (cognato di Napoleone) ed affidato al Comune che dal 1814 lo adibì a diversi usi tra cui prigione e sede della "giustizia di pace".

Nel 1820 il monastero tornò agli Agostiniani, ma nel 1865, con l'unità d'Italia, lo Stato italiano lo vendette insieme agli orti ai fratelli Antonelli di Leonessa per 1200 Lire, mentre la chiesa di San Pietro fu affidata all'antica Confraternita "Pietà e Grazie", che ancora ne cura validamente la gestione.

Del convento sono rimasti alcuni ambienti adibiti a casa e a teatrino parrocchiale, due chiostri interni, il suggestivo panoramico **loggiato (XIV-XV secolo)**, ed altri edifici di proprietà privata, con entrata nei pressi di porta Aquilana.

Loggiato del convento di Sant'Agostino XIV - XV sec.

SANTUARIO DI SAN GIUSEPPE DA LEO NESSA XVII-XVIII sec.

Ubicato sul lato sinistro del Corso, venendo da Porta Spoletina, in prossimità di Piazza 7 Aprile, attualmente costituisce il cuore della vita religiosa di Leonessa. Nel Santuario, infatti, sono custodite le venerate spoglie di San Giuseppe da Leonessa (Leonessa 1556, Amatrice 1612), all'interno di un imponente, neoclassico, mausoleo collocato posteriormente all'altare centrale.

La costruzione dell'edificio sacro - realizzato in stile barocco - è avvenuta in due periodi differenti. La prima parte (quella che guarda al Corso) fu realizzata dove sorgeva la casa paterna di San Giuseppe - lasciata alla Confraternita del Salvatore dallo zio e dal fratello del Santo - e quella contigua degli Ercolani,

suoi parenti, già a partire dal 1629, anno in cui fu posta la prima pietra dal vicario foraneo, l'abate Giovan Battista Ercolani di Leonessa. Secondo un'antica tradizione il Santo stesso apparve, minacciandoli, ad alcuni suoi conterranei che non volevano erigere la chiesa in quel luogo, poiché era una sua precisa volontà che ivi vi si dovesse "far chiesa oratorio", come ebbe a scrivere al Superiore del convento dei Cappuccini di Leonessa. E ciò fu fatto: il nuovo edificio sacro fu denominato "Oratorio del Suffragio", sia perché rientrava nelle volontà del Santo, sia in rispetto delle disposizioni Pontificie che vietavano il culto a persone non ancora beatificate o canonizzate (il Santo lo sarà solo un secolo dopo). Tuttavia, i leonessani subito

chiamarono la chiesa "Oratorio del Beato Giuseppe"; tanto fu il loro fervore che la costruzione della fabbrica, iniziata da Mastro Giorgio Lombardino coadiuvato dai muratori Pietro Lazzaro e Antonio Calderari, fu completata nel tomo di un anno circa. Ne conseguirono effetti benefici anche le due Congregazioni: del Suffragio e del Beato Giuseppe - che poi si fusero - aggre-



A lato: Facciata del Santuario XX sec.

Pagina seguente: Panorama di Leonessa, in primo piano campanile e cupola del Santuario







Interno del Santuario

gate all'oratorio. Ad esse, infatti venne affidato il monte frumentario, fondato e dotato, nel 1630, da Manlio Mongalli.

Nel 1637 furono fatti realizzare da maestranze reatine gli stucchi con le quattro colonnine degli altari laterali.

La notte del 16 ottobre del 1639 alcuni impavidi le-

nessani trafugarono il corpo del Santo custodito ad Amatrice e lo nascosero in una nicchia ricavata al di sotto del pavimento, sul lato sinistro dell'Oratorio da poco eretto (oggi è visibile).

Il terremoto del 1703 non provocò danni al Santuario, che anzi negli anni successivi fu oggetto di ri-

maneggiamenti ed abbellimenti tra cui la realizzazione degli affreschi della **cupola minore**, opera del pittore leonessano **Giacinto Boccanera** (1666-1746), direttore dell'Accademia del Digno a Perugia, allievo di Giacinto Brandi e di Guido Reni.

Nei quattro pennacchi sono effigiati i quattro Evangelisti, mentre la cupola è decorata con un grande affresco raffigurante La Gloria dei Santi in Paradiso, tra i quali compare San Felice da Cantalice canonizzato nel 1712 e non San Giuseppe da Leonessa che lo sarà nel 1746.



Mausoleo e urna del Santo XVIII sec.

In occasione della beatificazione, avvenuta nel 1737, il corpo del Santo fu prima posto nell'urna (tutt'ora esistente) e poi traslato sull'altare maggiore, "luogo del Deposito".

Tale fu il fervore dei devoti che si manifestò l'esigenza di un radicale ampliamento della chiesa. I lavori ebbero subito inizio, su progetto dell'architetto romano della Rev. Camera Apostolica, **filippo Brioni**, e si protrassero fino al 1746. Per realizzare la nuova struttura l'Università di Leonessa decretò addirittura l'interruzione di una strada, "La Via di Mezzo" (l'attuale Via Durante Dorio) e la chiusura del vicolo ubicato tra la chiesa e la casa degli Antonelli, per costruire la sagrestia.

Il Brioni senza intaccare le strutture barocche della parte antica, la saldò alla nuova costruzione con l'apertura di un arco, riportando - ripetuto - il motivo architettonico; sui quattro archi, poi, voltò l'ampia cupola. Nel 1759 fu commissionata la costruzione dell'organo all'organaro tedesco Corrado Werlé e circa un trentennio dopo fu eretta una nuova torre campanaria, nella quale furono collocate le campane della Rocca, del Palazzo Priorale e della chiesa di Sant'Egidio.²³

Nel 1867 fu portato nella chiesa il reliquiario con il cuore del Santo, donato nel 1646 dal Cardinale Francesco Maria Farnese ai Cappuccini di Leonessa e conservato nel loro convento fino alla soppressione di questo avvenuta nel 1866.

Quasi due secoli dopo la canonizzazione del Santo (dal 1909 al 1912), il pittore romano **Virginio Monti** decorò i pennacchi, le lunette e la **cupola** del Brioni, con figure bibliche ed allegorie delle Virtù, su commissione di Mons. Mauro Nardi.

Nel 1946, in occasione del bicentenario della Canonizzazione, fu realizzata una nuova **pavimentazione** su disegno del pittore reatino **Arduino Angelucci**.

Di poco posteriore è la **facciata** in travertino bianco romano, realizzata su disegno e sotto la direzione dell'Architetto **francesco Priori**. La prima pietra fu posta il 12 settembre del 1950 dal Vescovo di Rieti Mons. Luciano Migliorini. I lavori, che comportaro-



Reliquiario con il cuore del Santo XVI sec.

no la rimozione dell'antico portale maggiore, e delle porte laterali (il tutto poi murato nella facciata secondaria del Santuario in via Mastrozzi), si protrassero per 15 mesi, fino al **4 febbraio del 1952**, quando la nuova facciata fu solennemente inaugurata e benedetta dall'Arcivescovo di Spoleto Mons. Raffaele Mario Radossi.

L'opera si presenta con un portale centrale sormontato da un finestrone a lunetta e con due porte laterali. Al di sopra del timpano spezzato del portale troneggia la statua di San Giuseppe benedicente col suo tradizionale e inseparabile crocifisso, opera della scultrice Breda O' Donoghue Lucci (dono personale dell'allora sindaco Comm. Giuseppe Lucci).

Sull'architrave una laconica iscrizione latina recita "POPULUS MAGISTRATUSQUE FECERUNT AD MCMLII (fatta dal popolo e dalle autorità nel 1952). Del 1971 sono le vetrate, realizzate dalla ditta Vitali di Foligno, raffiguranti alcuni motivi iconografici tradizionali della vita del Santo.

Diverse sono le opere collocate **all'interno del Santuario**. Quello che più immediatamente colpisce il visitatore è il mausoleo (prima metà del XIX secolo), collocato nel transetto, che

ospita al suo interno l'urna con le spoglie del Santo prive di artificiali rivestimenti. **L'urna** fu commissionata dai Priori di Leonessa nel **1737** ad alcuni artigiani romani che avevano realizzato anche quella per la beata Giacinta Marescotti di Viterbo, beatificata nel 1726. L'opera, trasportabile, fu realizzata in legno dorato e poggia su quattro Leoni con la lettera P tra le zampe, stemma del Comune di Leonessa.

Altra pregevolissima opera d'arte è il **reliquiario in argento fuso e cesellato** (XXVI sec.) che contiene il cuore incorrotto del Santo di Leonessa. È collocato all'interno della nicchia del primo altare di sinistra chiamato appunto Altare del Cuore.

Anche se fu formalmente donato al convento dei Cappuccini nel 1646, giunse a Leonessa solo nel 1651, allorché il duca di Modena, esecutore testamentario del Cardinal Farnese morto nel 1647, ve lo fece trasportare da due Cappuccini.

Si tratta di una pregevolissima opera di scuola toscana, tutta in argento, fusa e cesellata, di 95 cm d'altezza e del peso di 10 kg. È costituita da un solido basamento triangolare a forma di tronco di piramide recante inciso lo stemma dei Farnese (sei gigli), che poggia su tre unicorni (animale che simboleggia la purezza e talvolta Cristo) in riposo, sormontati da tre angeli recanti in mano gli strumenti della Passione. Al di sopra sono collocate due Cariatidi velate, dal ricco panneggio, che sostengono il medaglione che custodisce il cuore, sul quale sono collocati tre angeli, di cui quello al centro sostiene la croce.

Le caratteristiche formali del prezioso oggetto consentono di datarlo al XVI secolo che originariamente non doveva essere un reliquiario, bensì un "ostensorio" giunto ai Farnese per mezzo di Margherita d'Austria" - come scriveva già nel 1910 Mons. Luca Mariani - in occasione del ritrovamento del reliquiario dopo il suo furto. Il pre-sule proseguiva affermando anche che l'opera era stata esaminata nel 1909 dal Prof. Rocchi di Roma, "persona competentissima in materia d'arte", il quale l'aveva attribuita al "Cellini o alla sua scuola".²⁴

Di fronte all'altare, al di sotto del piano del pavimento, si possono ammirare la nicchia dove rimase occultato il corpo del Santo, dal 1639 al 1737, e i resti della sua casa natale che era ubicata sulla Via Recta, riportati in luce nel 1994.

L'altare di destra è dedicato alla Madonna del Divino



Amore e presenta una tela su questo tema. I due ovali collocati nelle pareti fanno parte di una serie ex voto raffiguranti l'intervento di San Giuseppe a favore dei leonessani contro le truppe giacobine, dipinte dal pittore leonessano **Venanzio Bisini** verso la fine del **XVIII secolo**. In queste due tele sono state immortalate due vicende "miracolose" che vedono come protagonisti Lorenzo Zelli e Luigi Manzi, che pur essendo colpiti da armi da fuoco non riportarono alcun danno per l'intercessione di San Giuseppe, invocato dai due leonessani.

Allo stesso pittore è attribuita la tela sistemata al di sopra della porta del campanile, raffigurante San Giuseppe benedicente Leonessa, dipinto interessantissimo per la rappresentazione realistica e particolareggiata della città.

Sullo stesso lato della pars postica (come viene chiamata la seconda cappella) è collocato l'**altare del Suffragio (1777)** con una tela effigiante la Madonna del Suffragio, opera del **Bisini**. Sul pilastro di destra, in un'urna, sono custoditi alcuni cimeli del Santo: dei libri, una

In alto: Santuario olio su tela di Vincenzo Bisini
A lato: Altare del suffragio, tela che raffigura la Madonna del suffragio, opera del Bisini, 1777



Santuario: Cupola minore di Giacinto Boccanera XVIII sec.



Santuario: S. Giuseppe benedice Leonessa di P. Monaldi XVIII sec.



Santuario: S. Giuseppe attraversa il fiume Tronto,
Venanzio Bisini XVIII sec.

classidra, un'ampolla con del sangue raggrumato, il saio, alcuni strumenti di flagellazione, il documento Pontificio che attesta la proclamazione di San Giuseppe a Patrono di Leonessa nel 1967. A questo evento è collegato il candelabro in ferro battuto, realizzato dai maestri Labella di Vindoli, ove arde la lampada votiva alimentata con l'olio offerto dalla civica autorità il 4 febbraio di ogni anno, in occasione della festa del Santo.

Sulla parete di fondo dell'abside, nascosta dal mausoleo che contiene l'urna, si trova una grande tela rettangolare raffigurante San Giuseppe che benedice Leonessa e i suoi abitanti, nel 1611, opera di Paolo Monaldi, risalente al 1752. Al di sotto di questa è collocato un basso rilievo con lo stesso tema, eseguito nel 1988 dallo scultore reatino Italo Crisostomi.

Sul lato sinistro si trova l'**altare "dei Patroni"** con una tela raffigurante la Vergine con Bambino tra i Santi Giorgio ed Emido, patroni di Leonessa prima di San Giuseppe. Il dipinto, della seconda metà del XVIII secolo, è attribuito a **Giuseppe Viscardi** (1720-1795), maestro del Bisini.

Del Bisini sono anche i quattro ovali che raffigurano: il prodigioso attraversamento del fiume Tronto, la guarigione di un giovane malato di tisi (1780) e due miracoli post mortem raffiguranti la guarigione

di una donna malata di cancrena e quella di un neonato.

Degni di nota per il significato "ideologico" sono i due **ex voto rettangolari (1799)** collocati nell'arco di raccordo tra la pars antica e la pars postica del Santuario e di stile bozzettistico. In queste tavole il Bisini ha immortalato alcuni episodi della resistenza del popolo leonessano nei confronti delle truppe giacobine, che videro il "prodigioso" intervento di San Giuseppe. In uno dei dipinti sono raffigurati sette ardentissimi leonessani che, protetti dal Santo, respingono, sul ponte del Tascino, i soldati francesi; nell'altro, la "messa in fuga" della cavalleria giacobina da parte dei leonessani, dinnanzi a Porta Aquilana.

Al di sotto di una di queste tele è collocato il pulpito, dal quale si legge la "Novena", decorato con bassorilievi di legno, raffiguranti alcuni episodi della vita di San Giuseppe, eseguiti dall'artista leonessano Goffredo Rauco.

Nella bella sagrestia, inoltre, vi sono i pregevoli sportelli di legno dell'urna, dipinti con episodi della vita del Santo ed alcune belle tele tra cui spicca un **cinquecentesco** suggestivo **San Giorgio a Cavallo che uccide il drago**, con una ricca cornice dorata, proveniente dall'oratorio del Palazzo dei Priori.



Santuario: S. Giuseppe guarisce un giovane dalla tisi,
Venanzio Bisini XVIII sec.

CHIESA SANTA MARIA DEL POPOLO O DEI PRETI - XIV-XVI sec.

Ubicata a metà di Corso San Giuseppe, è la terza chiesa di Leonessa che conserva intatti il portale, orientato ad Ovest, la facciata in stile romanico e la tradizionale orientazione con l'altare a Est.

Già menzionata negli Statuti di Leonessa del 1378, in origine costituiva la chiesa del Sesto di Croce, come indica lo stemma in pietra bianca posto sulla facciata originaria.

Deve la sua denominazione al fatto che in essa, tra il XV e il XVI secolo, confluirono tutti i parroci dei Sesti, probabilmente per avere una loro più ampia "autonomia", nei confronti dei numerosi Ordini monastici presenti a Leonessa. In breve divenne una delle chiese più importanti della città. In essa, infatti, nel XVI secolo conveniva il popolo e il Magistrato per le solenni funzioni pubbliche, in essa si custodivano l'Eucaristia, gli oli santi e in essa venivano battezzati tutti i neonati di Leonessa, nello stupendo fonte battesimale in pietra. Assurta a tale importanza nella vita spirituale dei leonessani, si resero necessari dei lavori di ampliamento e di ammodernamento che, iniziati nella seconda metà del XV secolo (1452 è la data scolpita su una pietra dell'antica facciata), si protrassero per tutto il secolo successivo. I lavori com-



Facciata della chiesa S. Maria XV sec.

portarono la trasformazione della chiesa da un'unica navata - come si può vedere dalle tracce di precedenti aperture sia del rosone che del portale, sul lato destro - a tre navate, con il conseguente ampliamento della **facciata**, realizzata in continuità con quella originaria, in pietra rossa locale, a terminazione orizzontale e con ampio rosone. I lavori di ampliamento si conclusero nel 1598, grazie alla munificenza del Vicario Giovanni Cricchi, come si può leggere in un'iscrizione incisa su una pietra collocata in alto, sulla parte sinistra della facciata.

Nel XVII secolo iniziò a celebrarsi "otto giorni avanti all'4 febbraio" quella che poi sarà chiamata la Sacra Novena in onore di San Giuseppe da Leonessa.²⁵

Nella seconda metà del XVII secolo in questa chiesa figuravano tre altari dedicati ai Santi protettori delle corporazioni più importanti (il primo e il terzo si sono conservati fino ai primi anni del 1900): quello di San Crispino e Crispiniano dei calzolari (di cui ancora si conserva la tela), quello di San Filippo dei "Cappelari", quello di Sant'Eligio dei "Fabbri ferrosi".

A seguito dei danni del terremoto del 1703, l'interno fu completamente ristrutturato in stile baroccheggianti.

Nel 1736 fu canonicamente eletta in Collegiata, con ben 12 canonici.

Il portale è finemente decorato con motivi di diversa natura ricchi di simbolismo. È composto da tre colonnine per lato, alternate a torciglioni e lisce, terminanti con capitelli istoriati con palmette e foglie d'acanto. Due leoni, simbolo di resurrezione, potenza ed emblema di Cristo, sembrano sostenere le basi dell'archivolto; sono raffigurati con la parte anteriore del corpo che, secondo l'iconografia medievale, rappresenta la divinità di Cristo, mentre la parte posteriore simboleggia la sua natura umana.

Nella chiave d'arco è scolpito l'Agnello Mistico, simbolo del Cristo Crocifisso e al tempo stesso del Cristo Risorto, secondo la regola romanica: il corpo, infatti, è rivolto a sinistra, verso settentrione - aspetto sacrificale e propiziatorio - mentre la testa e volta all'indietro a meridione, simbolo di resurrezione.

Sulla **lunetta** troneggia un'arcaica statua della **Vergine con Bambino (XV secolo)** tra due chierici con turibolo, il cui stile stride con la data scolpita sull'architrave "1514". Pertanto ci sembra più verosimile collocare la costruzione del portale almeno al 1452, data scolpita sulla facciata originaria della chiesa.

Del 1531 è la porta lignea, coeva a quella di San Pietro, su cui è leggibile la data e il nome del probabile committente: "Panaiolus F.F."

Di pregevole fattura è anche il rosone del XV secolo, in pietra rossa locale.



A sinistra: **Fonte battesimale, 1538**
Sopra: **croce astile processionale di scuola Umbro-Toscana, XV sec.**
Sotto: **interno della chiesa**
Pagina successiva: **portale della chiesa XV sec.**



L'interno della chiesa è a tre navate più una cappella laterale sinistra dedicata al S.S. Sacramento. La volta in muratura, dopo il crollo causato dal sisma del 1979, è stata ricostruita a capriate di legno negli anni '80, e il presbitero adattato alle nuove disposizioni liturgiche post Conciliari.

Nella navata di destra si trovano l'altare dedicato a Sant'Antonio Abate, con una statua lignea del Santo risalente al XVIII secolo, e il **fonte battesimale** in pietra bianca locale, realizzato nel 1538 (data incisa su di una delle facce della vasca centrale), forse da lapicidi lombardi. Il manufatto è composto da una base ottagonale sulla quale si erge un fusto sagomato e costolonato, su cui poggia la vasca anch'essa sagomata e ottagonale, simbolo di rinascita e di rigenerazione. E proprio sui riquadri della conca sono scolpiti alcuni simboli - il trigramma di San Bernardino, rose a cinque petali - che rimandano ad un analogo significato simbolico - e lo stemma del Sesto di Croce, al quale apparteneva la chiesa di Santa Maria: una croce pomata eretta su tre monti, sovrastata dal lambello a quattro pendenti con tre gigli, in segno di dominanza politica degli Angioini. La parte superiore del fonte è costituita da una cupola ottagonale terminante a punta, sormontata da una sfera.

Per i leonessani questo fonte ha un valore spirituale inestimabile poiché in esso, nel gennaio del 1556, fu battezzato il piccolo Eufrazio Desideri, che più tardi vestirà il saio cappuccino col nome di Giuseppe da Leonessa. Lo asseriscono la sorella (Castoria) ed il nipote P. Francesco Chiodoli nel Processo di beatificazione del 1629, affermando di aver letto la notizia in un "Libretto" dello zio: "... nella qual partita stava che fu battezzato nella chiesa de Santa Maria matrice de Leonessa, e postoli il detto nome di Eufrazio."

Originariamente il fonte era collocato a sinistra dell'ingresso (come risulta da una Visita Pastorale del 1567), il lato considerato degli "Impuri", omologabile alla zona liminale delle basiliche paleocristiane, dove era situato il narcece.

Agli inizi degli anni '60 fu portato nella chiesa di San Francesco, dove è rimasto fino al 1990, allorché fu riportato nella sede originaria.

Sulla parete di fondo dell'abside sono collocate la pala raffigurante **L'assunzione della Vergine (XVII secolo)** e due altre tele di scuola abruzzese effigianti la Vergine Annunciata (XVIII secolo) e l'Angelo Annunciatore (XVIII secolo). Ambedue le tele provengono dalla chiesa di San Salvatore.

Sulla parete di destra dell'abside si trova il dipinto raffigurante **San Crispino e Crispiniano (XVIII secolo)**, patroni della potente - un tempo - corpora-



zione dei calzolari. Di notevole fattura è anche il **coro** con gli **scranni di legno** risalenti al **XVIII secolo**. Un'altra tela da segnalare per l'originalità dell'impostazione è quella della **Glorificazione del Crocifisso (XVIII secolo)**, collocata al di sopra della porticina laterale d'ingresso.

Ma il vero capolavoro custodito nella chiesa è una **croce a stile processionale di scuola umbro-Toscana**, d'argento e di rame dorato, usata dai vescovi per le visite Pastorali. Risalente alla fine **del XV secolo**, l'opera è a sbalzo e cesello, misura 75 cm x 45 e sul davanti presenta, quasi a tutto rilievo, il Cristo Crocifisso, mentre sui quattro estremi della croce sono raffigurati, in alto Dio benedicente, a sinistra la Madonna, a destra San Giovanni Evangelista, in basso Sant'Agostino. Sul retro sono incise altre figure: al centro la Vergine con il Bambino in una mandorla fra quattro cherubini, in alto San Marco, a sinistra l'angelo annunciante, a destra l'Annunciata, in basso un Santo Domenicano. Il bulbo e i melograni furono aggiunti nel XVII secolo.

Nella bella ed ampia sagrestia si trovano altre tele provenienti dalla chiesa di San Salvatore, tra cui: una pregevole **Santa Margherita e Maddalena, con il drago (XVI secolo)**, di scuola toscana; **un San Giuseppe da Leonessa che medita sul Cristo morto (XVIII secolo)**, forse del Bisini.

CHIESA S. CARLO BORROMEO XVII sec.

Anche questa chiesa è ubicata a metà del Corso sul lato opposto di quella di Santa Maria. La sua edificazione risale ai primi del XVII secolo. In essa confluì la Confraternita di San Giovanni Decollato, detta della Misericordia, fondata nel 1609, proveniente dalla chiesa di San Nicola, fondendosi con quella in situ di San Carlo.

La chiesa subì gravi danni con il terremoto del 1703, ma fu prontamente restaurata ed abbellita con la realizzazione della cupola che sarà poi affrescata, probabilmente dal Viscardi. Della fine del XVIII secolo sono la pregevole e maestosa Gloria dell'altare maggiore e le varie decorazioni baroccheggianti, realizzate dai Bisini. Attribuibili ad uno di essi, il pittore Lorenzo, sono i due medaglioni raffiguranti San Carlo Borromeo e San Giovanni Battista, collocati ai lati dell'altare maggiore.

La chiesa subì seri danni anche con il sisma del 1979 che tra l'altro provocò il crollo della parte terminale del campanile a vela. I lavori di restauro si sono protratti per alcuni anni ed hanno com-



Chiesa di S. Carlo: Altare maggiore XVIII sec.



Chiesa di S. Carlo: Cupola XVIII sec.

portato il consolidamento e il restauro della cupola e la realizzazione di una nuova pavimentazione.

L'interno si presenta ad unica navata con una cupola e quattro altari laterali: quelli di sinistra dedicati all'Annunciazione e al Battista, quelli di destra al S.S. Crocifisso e a Sant'Anna. Il primo presenta una pregevole **Annunciazione** del **1640**, di un artista di cultura francese; in cartiglio un si legge "Augustinus Ruscetus", forse il nome del committente.²⁶ Il dipinto è interessante per la domesticità della scena in cui si volge l'importantissimo Evento e per presenza del gatto, che simboleggia il maligno – che richiama la famosa Annunciazione Lorenzo Lotto del 1527. Nel secondo altare di destra è collocata una statua di Sant'Anna (XVIII secolo, di autore locale ignoto), importante per il culto popolare tributato a questa Santa protettrice delle partorienti e delle puerpere.²⁷

Diverse sono le tele raffiguranti il Battista che attestano la cospicua presenza del suo culto a Leonessa. Tra quelle presenti in questa chiesa è da segnalare quella grande della Decollazione collocata sulla parete destra dell'abside, risalente al XVI e di autore ignoto. Sulla stessa parete si trova la tela raffigurante i SS. Giovenale e Nestore (XVII secolo), proveniente dalla chiesa di San Massimo. Sempre nell'abside si trovano una statua lignea della Madonna di Costantinopoli portata in processione in occasione della festa (seconda domenica di luglio), organizzata dalla Confraternita della Misericordia (lo stendardo è appeso alla parete sinistra) con sede nella chiesa.

Di un certo interesse sono pure una Crocifissione con i Santi Agostino e Monica (XVII secolo, autore ignoto), collocata sulla parete di destra e una statua di Sant'Anna (XVIII secolo, di autore locale ignoto), importante per il culto popolare tributato a questa Santa protettrice delle partorienti e delle puerpere.



Chiesa di S. Carlo: Annunciazione XVII sec.

CHIESA SAN MATTEO XIV sec.

Ubicata nella popolare Via della Ripa, di cui ne è la chiesa rionale, è già citata in un documento della seconda del XIV secolo, nel quale si fa menzione dell'istituzione, nella chiesa, di una Confraternita, detta di San Matteo, con lo scopo di gestire il nuovo ospedale di Sant'Anna, che nel 1420 fu affidato dal Capitolo Lateranense, ai francescani del Convento di San Francesco. Ciò comportò il trasferimento della Confraternita suddetta che si fonderà con quella dei Battuti già presente nel nucleo francescano, dando origine alla "Confraternita di Santa Croce", tutt'ora esistente.

Nel XVII secolo nella chiesa di San Matteo si affermò una devozione alla

"Madonna di San Matteo", di cui si celebra ancora oggi la ricorrenza la seconda domenica di ottobre. Gli stucchi e l'altare sono della fine del XVIII secolo, realizzati dai Bisini. Nel 1976 la chiesa fu restaurata e affrescata dalla pittrice Luciana Pennesi Trincia, di Viesci. Vi si conserva un frammento di un ciclo di affreschi, effigianti San Gerolamo, che originariamente decorava l'ambiente dietro l'abside.



Chiesa S. Matteo

CHIESA DI SANTA MARIA DELLA VISITAZIONE O DELL'IMMAGINE XIV sec.

È situata poco fuori il paese all'inizio dei giardini pubblici e dove il viale dei Cappuccini si interseca con Via di Villa Lucci. Di questa chiesa, detta L'Immagine, si trova menzione in un documento del 1393. Probabilmente doveva trattarsi di un'edicola devozionale nella quale doveva essere venerata qualche "Immagine" della Vergine.

L'interno è a navata unica e conserva ancora l'originale pavimentazione in lastroni di pietra rossa e bianca locale. All'inizio della parete di sinistra si trova un bell'affresco del XVI secolo, di scuola umbrotoscana, raffigurante la S.S. Trinità, secondo l'iconografia classica: Dio Padre che sorregge il Crocefisso, mentre in alto si libra la colomba dello Spirito Santo. Un altro pregevole affresco, effigiante la **Madonna**



Chiesa dell'Immagine: Madonna Orante XVI sec

orante (XVI secolo), decora la parete opposta. Ma il ciclo di pitture murali più interessante è quello riportato in luce negli anni '90 del XX secolo, allorché fu rinvenuta la cappella originaria con un ciclo di **affreschi quattrocenteschi**, di scuola umbra, raffiguranti l'**Adorazione dei Magi**, la **fuga in Egitto**, i SS. Pietro e Paolo. Da menzionare, per il suo carattere votivo e popolare, è un Cristo (XVI secolo), di-



Chiesa dell'Immagine: Madonna con il Bambino XV sec.

pinto su quella che doveva essere nicchia esterna della cappella.

I leonessani sono molto legati a questa chiesa anche perché in essa San Giuseppe nel 1608 compì il miracolo della **risuscitazione di un bue morto** mentre trebbiava il grano – come ricorda una grande ceramica collocata all'interno della chiesa.



Chiesa dell'Immagine: La Santa Trinità XVI sec.

CHIESA E MONASTERO DI S. GIOVANNI EV. XVI-XVII sec.

Si trova all'inizio di Via Durante Dorio venendo da Porta S. Pietro.

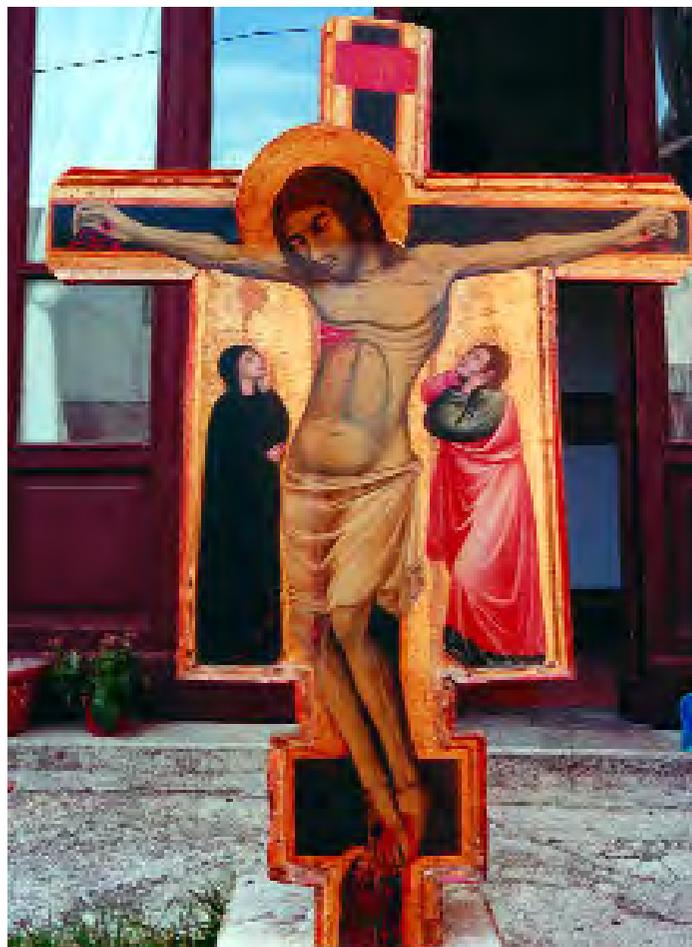
In questo imponente monastero all'inizio del XVII secolo vi si trasferirono le agostiniane del fatiscente convento di Sant'Antonio, presso Porta Aquilana.

Nel 1703 subì gravi danni e fu restaurato dalla famiglia Scattola. Pochi anni dopo il monastero fu ampliato e dotato di un più ampio dormitorio, tanto che nel 1766 ospitava 21 monache.

Nel 1809 fu soppresso per ordine Gioacchino Murat, ma nel 1820 tornarono le agostiniane che si erano rifugiate nel monastero di Cascia.

Altra soppressione subì nel 1861, quando contava 22 religiose, ma anche in questo caso fu riaperto e in esso confluirono, agli inizi del XX secolo, le Clarisse dei conventi di Santa Chiara e di Santa Lucia, anch'essi precedentemente soppressi, che vi rimasero fino al 2003, quando è stato chiuso.

Nel piccolo coro monacale si conservano due pregevoli opere provenienti dal soppresso monastero di Santa Lucia (ubicato nel Corso dove oggi sorge l'omonimo complesso): una realistica Flagellazione di



Chiesa di S. Giovanni Evangelista: Crocifisso XIII-XIV sec.

scuola caravaggesca, degli inizi del XVII secolo, e un prezioso, quanto poco conosciuto, **Crocifisso con la Vergine, San Giovanni Evangelista e San Francesco**, opera probabilmente di maestro Umbro del XIII-XIV secolo. Si tratta di una croce lignea sagomata dipinta a tempera dalle dimensioni di cm 135 x 98,5. Il fondo della croce è nero, mentre dorati sono il tabellone e i profili modanati delle cornici.

Il convento delle clarisse racchiude anche un'altra particolarità: due dipinti, un affresco (fine XVII secolo) ed una tela (XIX secolo), che testimoniano l'esistenza a Leonessa del raro culto della Divina Pastora – la Vergine con Bambino tra le pecore – dalle chiare ascendenze iberiche, e passato dai Cappuccini spagnoli a quelli del Regno di Napoli.

Da segnalare sono anche: la bella pala dell'altare maggiore, dal complesso simbolismo, raffigurante una Madonna con Bambino tra i SS. Giov. Battista, Agostino, Monica, Nicola da Tolentino e il Martirio di San Giovanni Evangelista, firmato da Pasquale Rigo da Montereale, 1604; una deposizione di Cristo (XVIII secolo); un San Gioacchino che insegna a leggere alla piccola Maria, di Venanzio Bisini; una Veronica tra i SS. Francesco e Chiara (XVIII secolo). Chiesa e convento sono stati recentemente acquistati dal Vescovo di Rieti, che ne ha già stabilito il restauro.

Chiesa di S. Giovanni Evangelista: Martirio di S. Giovanni, 1604
Pasquale Rigo da Montereale

CHIESA SANTA MARIA DI LORETO E CONVENTO DEI CAPPUCCINI XVI sec.

Chiesa e convento sono ubicati a circa un Km dalla città lungo la Statale per Cascia, poco oltre il cimitero. Originariamente era una cappella votiva fatta erigere nel 1520 da Cristoforo Gizzi, ai margini della strada per Spoleto. Alla sua morte, nel 1534, gli eredi la donarono ai francescani Conventuali a condizione che "s'abitasse", ma non lo fu mai dall'ordine del Serafico Padre, che la cedette ai Cappuccini della Provincia Umbra. Intorno alla cappella P. Matteo Silvestri da Leonessa (1510-1553), medico leonessano fattosi Cap-

puccino, edificò con alcuni suoi compagni, delle cellette, che poi andarono ad abitare, dando origine al convento dei Cappuccini di Leonessa.

Tuttavia, la presenza dei frati divenne stabile e definitiva a Leonessa solo nel **1571**, anno in cui fu ampliata la chiesa. E questa data è scolpita sull'architrave del portale, insieme al trigramma di San Bernardino da Siena. L'impianto della chiesa fu quello tipicamente Cappuccino, con tre cappelle laterali, altari lignei con cancellate e iconostasi di separazione dal coro.



Nello stesso periodo furono intrapresi i lavori di ampliamento del convento, ai quali spesso assisteva il giovane Eufrazio Desideri, che andava maturando la sua vocazione e che una volta preso il saio vi dimorò spesso. L'edificio fu ulteriormente ingrandito nel 1615 e ebbe come padre guardiano Padre Francesco Chiodoli nipote di San Giuseppe, seppellito nella chiesa.

Nel 1651 il convento ricevette in dono dal Cardinale Francesco Maria Farnese un reliquiario per custodire il cuore di San Giuseppe.

Nel 1769 Ferdinando IV, che non gradiva nel suo regno la presenza del clero dello Stato Pontificio, ema-

nò un decreto con il quale aggregò il convento di Leonessa alla Provincia Cappuccina d'Abruzzo, sotto la quale ancora si trova.

Durante la soppressione napoleonica, sotto il governo di Gioacchino Murat, il convento rimase abitato da 16 frati, non subendo danno alcuno. Totalmente diversi furono gli esiti della soppressione piemontese del 1866: la chiesa fu chiusa, i frati furono costretti ad abbandonare il convento, che passò al Comune; le reliquie del Santo, tra cui il cuore, furono trasferite del Santuario, i libri della biblioteca, tra cui le preziose cinquecentine dei classici di Aldo Manuzio, furono ammassati nei magazzini del Comune e venduti ai pizzicagnoli per incartare le loro merci; l'orto fu trasformato in cimitero, di cui la chiesa ne divenne la cappella mortuaria. Per lo scopo l'apparato ligneo dell'altare fu manomesso e il portichetto antistante demolito (sarà poi ricostruito nel 1989).

I frati ritornarono nel 1894, dopo aver riacquistato il loro convento dal Comune, tramite terze persone e grazie all'intercessione di Padre Mauro Nardi.

Negli anni la struttura ha subito diversi restauri e consolidamenti, che tuttavia non hanno gravemente compromesso il suo impianto originale, che era quello tipico dell'essenzialità dell'architettura francescana. A questi dettami risponde il suggestivo, quanto semplice, **chiostro** interno con l'originale pavimentazione in pietra locale e mattoni e l'antica copertura in travi di legno e mattoni. Al centro è collocato il pozzo ancora funzionante, con un essenziale lastricato in pietra locale, che raccoglie l'acqua piovana delle gronde. Sul tetto del chiostro si affacciano le piccole finestre delle altrettanto piccole cellette e delle porte che introducono negli ambienti al pianterreno, fra cui, all'interno, il **refettorio**. Nella parete di fondo si può ammirare un affresco della fine del XVI secolo raffigurante la **Vergine Immacolata con San Francesco e San Felice da Cantalice**, attribuibile ad un pittore Cappuccino. Sul lato destro si apre la piccola porta che introduce alla canonica, mentre sul sinistro è affrescata una porta dalle medesime fattezze. Al di sopra delle due porte sono affrescati un cigno, con la scritta SILENTIUM e un pellicano (nel medioevo simbolo di Cristo) con la scritta CARITAS.

Nel refettorio sono conservati anche dei tavoli del XVI secolo, tra cui quello dove sedeva per mangiare San Giuseppe, l'ultimo sulla sinistra. Sul posto occupato dal Santo i Cappuccini non fanno mancare mai un vaso di fiori. Al primo piano è ubicata la **celletta di San Giuseppe**, la cui parete frontale dello spartano giaciglio è affrescata



S. Maria di Loreto e Convento dei frati Cappuccini





con un'effigie del Santo nell'atto di riposare.

Nel lato opposto è situata la biblioteca che racchiude diversi volumi di carattere teologico e delle pregevoli cinquecentine.

Sul finire degli anni '70 all'antico convento fu aggiunta una moderna struttura da adibire ad ostello e in seguito fu ricostruito il portichetto antistante l'entrata della chiesa.

Dal 1964 nel convento ha sede la redazione rivista Leonessa e il suo Santo, ancora oggi una delle pochissime voci della cultura, della storia, della religione, del costume e delle tradizioni di Leonessa.

La **chiesa**, pur avendo mantenuto l'assetto originale con tre cappelle laterali per lato, ha subito anch'essa diversi lavori di restauro e di ammodernamento tra cui la realizzazione di alcuni stucchi da parte dell'aquilano Giulio Ciceroni nel 1921 e dell'altare in scagliola (1940) e il rifacimento del pavimento e la rimozione dell'iconostasi negli anni '80.

Tra le varie opere situate al suo interno sono degne di menzione: un raffinato **Tabernacolo ligneo**, dorato policromo (**XVI-XVII secolo**), tre tele dipinte da alcuni pittori Cappuccini, tra le quali spicca una **Deposizione** di Cristo firmata dal Cappuccino Francesco Brixiensis (**XVII-XVIII secolo**) e un antico massiccio leggio collocato originariamente al centro del coro.

Un cenno a parte meritano i recenti **graffiti (1997)** realizzati da Padre **ugolino da Belluno**, sulle pareti e sulla volta dell'abside, aventi per soggetto alcuni episodi salienti della vita di San Giuseppe, compresi i miracoli riconosciuti per la sua canonizzazione.



Celletta di San Giuseppe da Leonessa



Chiesa
Madonna di
Loreto:
Deposizione
del Cristo
XVII sec.
F. Brixiensis



Chiesa
Madonna di
Loreto:
tabernacolo
XVI sec.



Chiesa Madonna di Loreto - Abside: particolare dei graffiti di Ugolino da Belluno 1997, miracolo del cieco nato.

Refettorio del convento XVI sec.



CHIESA SAN SALVATORE XVI sec.

Ubicata a metà di Via Mastrozzi, fu fondata nel 1568 dalla Confraternita del Salvatore. Il portale, in pietra locale, presenta un'incorniciatura rettangolare sormontata da un arco. Sull'architrave è scolpito il trigramma di San Bernardino con la data 1568.

Nell'oratorio di Sant'Anna adiacente alla chiesa e prospiciente su Via Durante Dorio si recava da ragazzo Eufrazio Desideri per partecipare ai riti penitenziali della fraternita, guidata dai Cappuccini.

La chiesa è a navata unica, il pregevole altare, gli stucchi e le decorazioni sono opera dei Bisini. Fino a qualche decennio fa vi si conservavano diverse tele, tra cui una pregevole Ascensione del XVI secolo, oggi a Santa Maria, e vari cimeli, tra i quali un'ampolla d'argento con il sangue raggrumato di San Giuseppe da Leonessa.

Negli anni '80 la chiesa è stata adibita ad oratorio musicale e vi si sono svolti numerosi concerti di musica classica tenuti da insigni musicisti.

Attualmente la chiesa è in restauro.



Portale della chiesa S. Salvatore XVI sec.



Portale di S. Maria extra Moenia XIV sec.



Portale di S. Michele Arcangelo XVI sec.

CHIESE E CONVENTI NON PIU' ESISTENTI

Chiesa di Sant'Anna XIV sec. Comunicante con la chiesa di San Salvatore, di cui diverrà poi l'oratorio, si trova all'inizio dell'attuale Via Durante Dorio (n° 46) ad una cinquantina di metri dell'arco che porta ancora il nome di "Arco Sant'Anna". Subì gravi danni a causa del terremoto del 1703 e nel 1900 fu adibita a teatrino parrocchiale. Attualmente presenta ancora tale veste e sono visibili il pavimento originale in mattoni (piuttosto mal ridotto) e i ruderi dell'altare collocato sotto il palcoscenico.

Chiesa di Sant'Antonio Abate XIV sec. Era situata in Corso San Giuseppe, a 50 metri da Santa Maria, presso l'omonimo vicolo. Agli inizi del '900 era già fatiscente e così fu venduta a Raffaele Falconi che la trasformò in abitazione. In essa aveva sede la congregazione dei Mulattieri che ne curavano la manutenzione.

Chiesa di Santa Barbara XII sec. Chiesa parrocchiale del Sesto di Ripa di Corno, era ubicata in Via delle Mole - "La Costa" - tra la seconda mola e la casa di Ventura Coderoni, non molto distante da San Pietro.²⁸ Rimangono alcuni ruderi. L'ultima sua citazione risale alla fine del XVIII secolo.

Chiesa di San Cristoforo XII sec. È una delle chiese più antiche di Leonessa; viene menzionata, infatti, nella Bolla di Lucio III del 1182 come "monastero recentemente edificato". Da questa chiesa, ubicata fuori Leonessa lungo la strada per l'Aquila, San Giuseppe nel 1611 impartì l'ultima toccante benedizione al suo paese natale. Nel 1922 divenne proprietà della Società del Tiro a Segno. Fino agli anni '80 del XX secolo erano ancora visibili alcune vestigia dell'edificio, poi la nuova società di tiro a segno pensò bene di demolirle per erigervi un "conglomerato di cemento armato".

Chiesa di Sant'Egidio di Corno XIII-XIV sec. Anch'essa parrocchiale del Sesto di Corno, era situata in Via della Ripa quasi di fronte alla chiesa di San Matteo: "Aveva la facciata rivolta nord nord-ovest ed era attigua a palazzo Fornari, già Mongalli. Ora a suo posto vi è un orto."²⁹

Chiesa di Santa Maria extra Moenia XIV sec.

Si trovava di fronte a Porta Aquilana. Era la pieve del Sesto di Torre, subì gravi danni con il terremoto del 1703 che tuttavia lasciò intatta la facciata e il bel portale romanico (oggi murato a San Francesco). Era orientata Est-Ovest con l'altare ad est, secondo la tipica orientazione romanica. Nel 1844 fu immortalata un disegno a china dall'ecclettico pittore-viaggiatore Edward Lear. Rovinò di nuovo verso la fine del 1800 e le suppellettili furono trasferite nella chiesa di San Carlo. In seguito, al suo posto furono edificati degli ingloriosi bagni pubblici, purtroppo ancora esistenti. Sono ancora visibili due archi dell'antica struttura.

Chiesa di San Massimo XIV sec.

Era situata lungo la Via Recta, a un centinaio di metri da Porta Spoletina, presso il vicolo che ancora porta il suo nome, e costituiva la pieve del Sesto di Forcamelone. Fu edificata su un terreno appartenente al castello di Fuscello, acquistato dall'Università di Leonessa nel 1373. La chiesa, ri-

dotta in pessime condizioni, fu venduta nel 1887 a Giuseppe Nicolai di Villa Lucci.

S. Michele Arcangelo XIV sec. Adibita, oggi, ad abitazione privata, è ubicata in Via San Francesco tra i Palazzi Giudici e Vanni. Questa chiesa è già citata in un documento del 1393 insieme ad altre aventi lo stesso titolo, testimonia l'esistenza di un diffuso culto tributato nell'altipiano a San Michele Arcangelo, devozione dalle evidenti radici Longobarde.

Della struttura originale rimangono il portale (XVI-XVII secolo) e due finestre in pietra locale, con stipiti scolpiti con figure arcaizzanti (XV secolo).

Chiesa ed ospedale di Santo Spirito XIV sec.

Il complesso, confinante con Porta Spoletina e le mura della città, costituiva un priorato dell'ordine di Santo Spirito in Saxia di Roma.

Chiesa di San Venanzio XIV sec. Ubicata a metà di Via San Francesco, nei pressi dell'omonimo vicolo, era la chiesa del Sesto di Terzone.

Convento di Sant'Antonio XIV-XV sec. Il complesso, chiesa più monastero delle agostiniane, era situato nei pressi di Porta Aquilana. Poiché nel XVI secolo il convento si era fatto angusto, le suore si trasferirono nel nuovo complesso di San Giovanni Evangelista. I locali del vecchio convento furono adibiti a locanda e a sede per la gabella. Tutto rovinò con il terremoto del 1703.

Convento di Sant'Andrea Corsini XVI sec.

Ubicato in Via Durante Dorio, il complesso era costituito dalla chiesa più il convento dei Carmelitani, trasferiti nel 1609 a Villa Carmine.

Convento di Santa Chiara XVII sec.

Il complesso, chiesa più convento, apparteneva all'ordine delle francescane Cappuccine. Si trova all'imbocco di Via Brunori Bocarini, già Via Santa Chiara. Fu fondato nel 1618 in esecuzione del testamento del medico Tullio Falconi. Fu soppresso nel 1806. Nei locali del monastero, ora adibito ad abitazione, si possono ancora ammirare colonne e capitelli di pregevole fattura. La facciata della chiesa è in conci di pietra grigia.

Monastero di Santa Lucia fine XIII sec.

Appartenuto alle Clarisse, è situato in Corso San Giuseppe al n° 42 dove ora si trova l'omonimo complesso polivalente. La fondazione del complesso risale al 1295, e fu definitivamente soppresso nel 1866. Le clarisse ivi dimoranti si unirono alle sorelle Agostiniane del monastero di San Giovanni e il convento passò al Comune che lo adibì a scuole pubbliche. Mentre la chiesa fu usata prima come autorimessa, poi come palestra, attualmente come auditorium. Numerosi sono i frammenti di affreschi ancora visibili, risalenti al XV-VIII secolo, tra i quali una presentazione della Vergine al Tempio, attribuibile al Bisini.

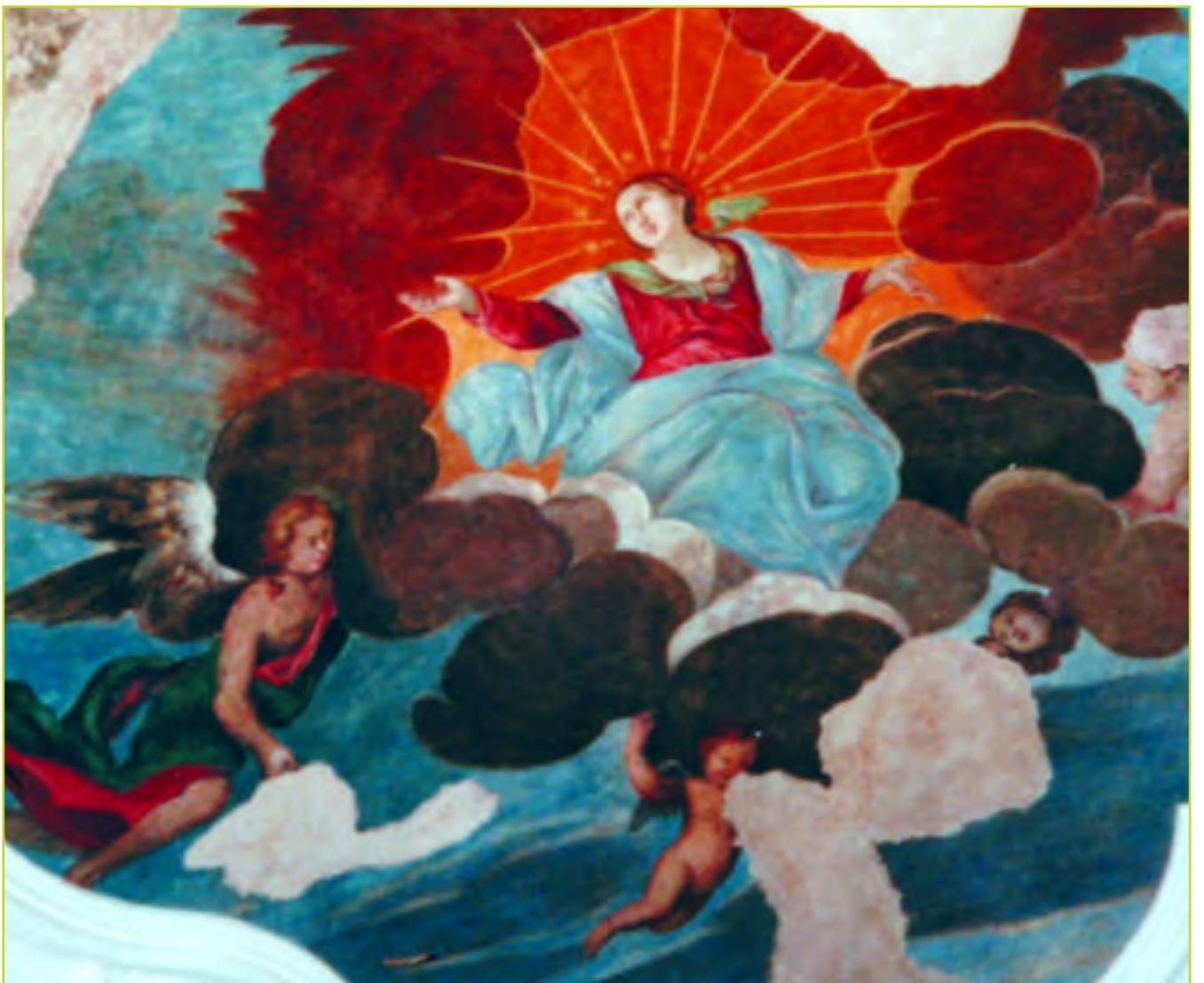
Chiesa di San Nicola da Bari XIV-XV sec.

Ubicata a metà del Corso, era la chiesa del Sesto di Poggio che aveva come protettore San Nicola da Bari. Risulta menzionata in un registro del vescovado di Rieti, già nel 1398. In essa aveva sede la Confraternita di San Giovanni Decollato (che prevedeva tra le sue varie opere pie anche la sepoltura dei morti) alla quale fu aggregata nel XVII secolo quella della Misericordia; entrambe poi confluiranno in quella di San Carlo. Nel 1705 in questa chiesa ebbe sede della Confraternita degli Artisti (artigiani), che ne curò la gestione.

Pregevole è il portale laterale (XIV-XV secolo), in stile gotico-romano e in pietra rosa locale. I capitelli sono istoriati con foglie di palma stilizzate, simbolo del Cristo-Albero della vita e Resurrezione, mentre al centro dell'archivolto, sorretto da due protomi leonine, troneggia l'effigie di San Nicola da Bari.

Negli anni '70 fu ceduta dal Vescovo di Rieti alla Cassa di Risparmio di Rieti, che l'ha adibita ad agenzia bancaria, restaurandone i due affreschi del XVI secolo – di stile quattrocentesco umbro-toscano - raffiguranti una Crocifissione con la Vergine e San Nicola, e un Cristo portacroce, che versa sangue dalle ferite in un calice posto sul pavimento. L'affresco è firmato "Martuis Joannes Umutti 1539".

Portale ex chiesa S. Nicola XIV-XV sec.



Monastero Santa Lucia, attualmente sala per conferenze: affresco del XVII secolo, che raffigura l'Assunzione della Vergine

LE FRAZIONI

Le frazioni, o “Ville” storiche di Leonessa sono 36. Negli anni '60 ne è nata una nuova: il nucleo alberghiero residenziale di Fonte Nova, ubicato all'undicesimo km della strada Panoramica per il Terminillo a 1400 metri di altitudine.

Tutte sono inserite in una stupenda cornice naturalistica, con intorno distese di prati, campi e monti.

Seguendo l'orografia dal territorio, possono essere suddivise in due grandi gruppi: quelle del Piano di Sopra, situate ad Est del Tascino e quelle del Piano di Sotto, situate ad Ovest del fiume. Le prime sono: Casanova, Piedelpoggio, Villa Immagine, Vallimpuni, San Clemente, Albaneto, Cumulata, Vallunga, Colleverde, Volciano, Vindoli, Viesci, Sala, San Vito, Sant'Angelo, San Giovenale, Pianezza, Terzone. Le seconde sono: Villa Zunna, Villa Climinti, Villa Gizzi, Casale dei frati, Ocre, Capodacqua, Vallefana, Villa Massi, Villa Alesse, Villa Lucci, Villa Berti, Villa Cia-

vatta, Villa Cordeschi, Villa Bradde, Villa Bigioni, Villa Colapietro, Villa Carmine, Villa Pulcini.

L'origine di quasi tutte le frazioni del settore orientale può essere collocata nel periodo dell'affermarsi dell'economia curtense (VII-VIII secolo d.C.), o immediatamente dopo la dissoluzione dei Castelli; si è verificato anche che alcuni di questi sono divenuti essi stessi frazioni (Terzone, Pianezza). Mentre gran parte di quelle del settore occidentale sono nate tra il XV e il XVI secolo con la decadenza dei Castelli di Fuscello, Forcamelone e Camporsentino (nei pressi di Villa Pulcini).

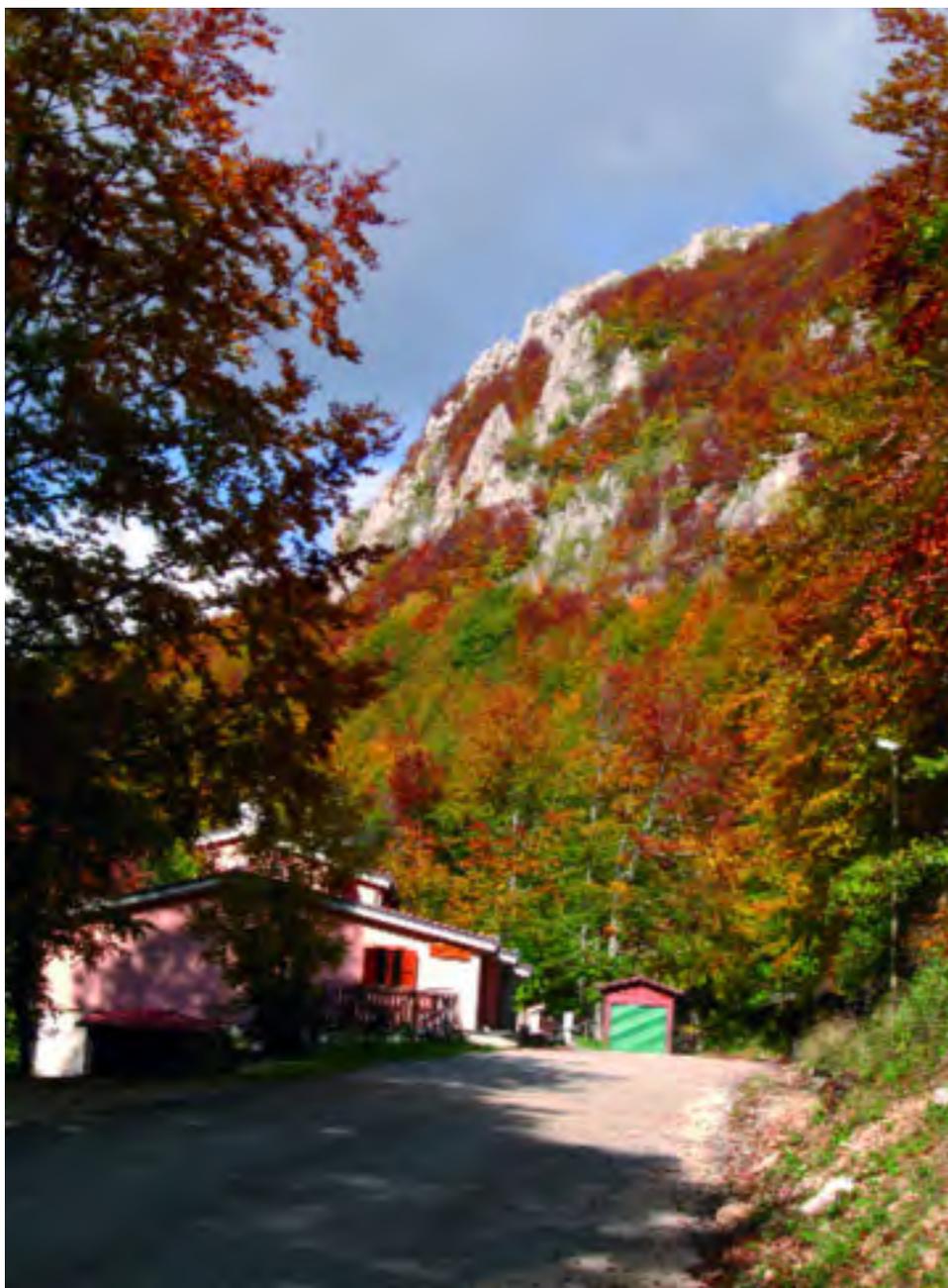
Fanno eccezione Vallefana e Ocre, il cui toponimo è di chiara origine Umbra: nelle Tavole Eugubine, infatti, spesso figura questo termine con il significato di “Rocca Sacra”.

Le “Ville”, ab antiquo, sono state abitate da poche famiglie (patriarcali) derivanti da un capostipite (frazioni del gruppo occidentale), o al massimo due o tre (gruppo orientale), e quindi legate da vincoli di parentela, rinsaldati dalle comparanze. Costituivano una vera e propria comunità clanico-tribale autosufficiente, caratteristica che hanno conservato fino in tempi recenti.

Ogni frazione ha la sua chiesa (talvolta anche più di una), il suo fontanile, il suo forno comune, la sua piazza, la sua osteria e talvolta il suo piccolo emporio (oggi scomparsi).

Quasi tutte, con il tramonto della civiltà contadina, hanno subito un massiccio spopolamento, così che in inverno attualmente vi risiedono poche famiglie. Fa eccezione la frazione di Terzone, la più abitata, dove si è mantenuta una prospera economia basata sull'allevamento, l'agricoltura e l'artigianato. Non a caso qui si è mantenuta anche una comunità coesa, fortemente attaccata alle tradizioni ed alle proprie radici.

Prima di passare a parlare delle frazioni e delle loro chiese, occorre far presente che quasi tutte hanno subito diversi restauri, ristrutturazioni (non sempre ineccepibili), ricostruzioni, a causa di diversi eventi sismici, ultimo dei quali quello del 1979 e del 1997.



Leonessa - Fontenova: dagli anni '60 è una nuova Frazione di Leonessa .

Nella foto: Ristorante - Albergo “Da Mosè”

LE FRAZIONI DEL PIANO DI SOPRA

Albaneto

È ubicata a 10 Km da Leonessa sulla strada provinciale per Posta, che termina sulla Salaria. L'etimologia del suo nome potrebbe esser fatta risalire alla radice Ligure *Alb/Alp* che designa un'altura adibita a pascolo, alpeggio. Incerto è l'anno della sua fondazione, anche se alcuni studiosi locali



identificano il nucleo originario con il castello di Poggiolupo preesistente a Leonessa.

È una delle frazioni più grandi e più ricche, come testimonia la presenza di alcuni palazzetti signorili. Molto sviluppata è sempre stata la pastorizia, con diverse famiglie

proprietarie di greggi di medie dimensioni (i Barberini, gli Stocchi, i Giuliani) e l'artigianato. Attualmente la più grande impresa armentizia è quella di Domenico Stocchi, che produce dei prelibati formaggi di pecora.

Vi si trovano anche due alberghi con relativi ristoranti. Particolarmente sentito è il culto di **San Nicola da Bari**



In alto: Albaneto, chiesa di S. Nicola XIV-XV sec., interno.

Sopra a sinistra: chiesa S. Nicola organo "ad ala" XVII sec.

A lato: Albaneto - Panorama

Pagina seguente, in alto: chiesa "La Madonnella" XIII-XIV sec.

In basso: Frazioni altipiano di sopra

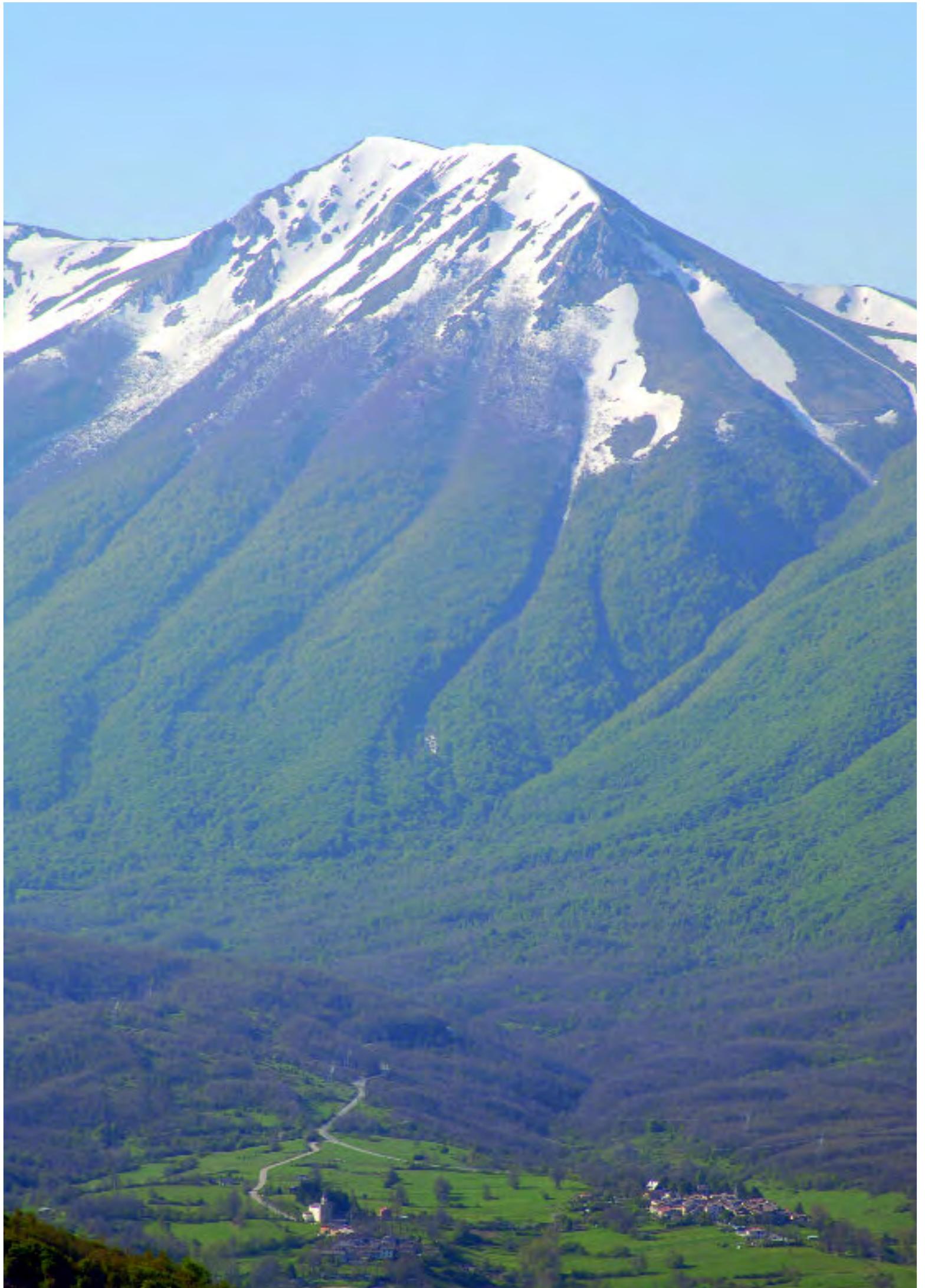
la cui festa si celebra la prima domenica di settembre. E nella chiesa a lui dedicata (XIV-XV secolo), ubicata sulla parte alta del borgo, si trova un gruppo ligneo che rappresenta il miracolo delle tre palle d'oro donate dal Santo a tre fanciulle (XVIII secolo). Il giorno della festa ufficiale del Santo, il 6 dicembre, si usano distribuire i pani di San Nicola.

Nella chiesa si trova anche un piccolo **organo positivo** (portatile) di pregevole fattura, tipico strumento "ad ala" della scuola romana del '600 che fa capo al maestro organaro Filippo Testa (della cui scuola si conservano a Roma solo quattro esemplari).

Ma quella di San Nicola non è l'unica chiesa di Albaneto. Ve ne sono altre due: una dedicata all'**Annunziata**, ubicata al centro del paese, un'altra, di più modeste dimensioni, ubicata in fondo al borgo, dedicata alla Madonna degli Angeli, in dialetto denominata "**la Madonnella**", (già figura nella Bolla di Anastasio IV del **1153**). Nella chiesa dell'Annunziata vi si trovano alcune pregevoli sculture lignee policrome: una Santa Lucia con gesto aggraziato, un crocifisso ben modellato del tardo Cinquecento, un vigoroso San Giovanni Battista, un modesto Sant'Antonio Abate, del primo '600.

Queste due ultime chiese sono state gravemente danneggiate dal terremoto del 1979: la "Madonnella" è stata di recente restaurata con il contributo di alcuni privati.





Casanova

Un tempo era una delle frazioni più popolate, oggi vi abitano alcune famiglie per lo più dedite all'agricoltura, ma il villaggio torna a riempirsi in occasione delle feste e delle vacanze estive, con gli oriundi che tornano. Dista da Leonessa 3 Km. Ed è ubicata ad Est del Tascino sulla strada che conduce a Terzone.

Vi si trovano **due chiese**, una dedicata a **San Giovanni Battista**, un'altra alla **Madonna della Pace**. La prima, fondata per volontà di Lallo di Nicola Scannolini nel 1364, in origine absidata, presenta un portale del XVI secolo; vi si conservano diverse tele settecentesche, tra cui una **Madonna del rosario** tra i SS. Domenico e Caterina che si ispira ad un'opera del Maratta e una **Sacra famiglia del XVII secolo** attribuita a Venanzio Bisini. Da menzionare un fonte battesimale del XVIII secolo e l'altare maggiore proveniente dalla diruta chiesa di Santa Maria della Strada, fondata nel 1616, già adibita a lazzaretto durante il colera del 1911.



Delle tre tele dell'altare sono originarie e dell'epoca solo le due laterali raffiguranti i SS. Pietro e Paolo, mentre quella centrale, moderna, ha sostituito l'Assunta originaria andata distrutta. Recentemente è stato scoperto un **ciclo di affreschi datati 1576**, tra cui spiccano una Madonna con Santa Elisabetta e il Bambino, San Bernardino da Siena e Sant'Antonio da Padova.

La chiesa di Santa Maria della Pace fu fondata nel 1633 ed è ubicata a metà paese. Vi si trovano le statue moderne di un San Giorgio, dai tratti tipicamente popolari, e della Vergine Immacolata. Più interessanti sono due tele - una **Madonna con Bambino e Santi** e una **fuga in Egitto, XVIII secolo** - attribuite al Bisini e un affresco raffigurante una **Madonna con Bambino del XVII secolo**. Secondo una tradizione locale questa effigie era dipinta su di una pietra nel luogo dove per la devozione dei fedeli fu edificata, nel XVII secolo, la chiesa attuale. Fino a qualche decennio fa la chiesa era ornata da un pregevole soffitto ligneo, con lacunari dipinti a fiorani (1790) dal leonessano don Giuseppe Rubimarca. A causa dei gravi danni del terremoto del 1979, la chiesa è stata restaurata ed è stato sostituito il soffitto ligneo con una volta a capriate.



La chiesa di Santa Maria della Pace fu fondata nel 1633 ed è ubicata a metà paese. Vi si trovano le statue moderne di un San Giorgio, dai tratti tipicamente popolari, e della Vergine Immacolata. Più interessanti sono due tele - una **Madonna con Bambino e Santi** e una **fuga in Egitto, XVIII secolo** - attribuite al Bisini e un affresco raffigurante una **Madonna con Bambino del XVII secolo**. Secondo una tradizione locale questa effigie era dipinta su di una pietra nel luogo dove per la devozione dei fedeli fu edificata, nel XVII secolo, la chiesa attuale. Fino a qualche decennio fa la chiesa era ornata da un pregevole soffitto ligneo, con lacunari dipinti a fiorani (1790) dal leonessano don Giuseppe Rubimarca. A causa dei gravi danni del terremoto del 1979, la chiesa è stata restaurata ed è stato sostituito il soffitto ligneo con una volta a capriate.

In alto a destra:
Casanova - Chiesa
Madonna della Pace,
altare maggiore con
l'effigie della
Madonna della Pace
Sopra, Casanova -
Chiesa di S. Giovanni:
Madonna, S. Elisabetta
e il Bambino, XVI
sec.

*A destra Casanova -
Panorama*

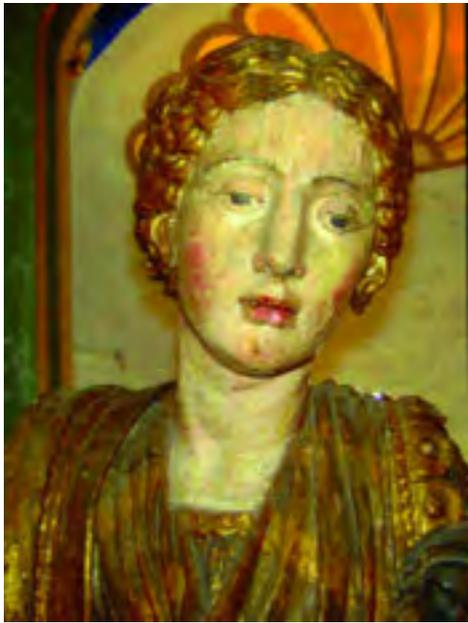
*A lato: S. Clemente -
Vallimpuni - Monte
Cambio*



Colleverde

Si trova sulla strada per Terzone a 7 Km da Leonessa, alle falde del monte la Croce sulla sommità del quale anticamente sorgeva il castello di Colle Secco. Da qui lo sguardo si perde nel suggestivo panorama della pianura e dei villaggi sottostanti (Colleverde, San Clemente, Vallimpuni, Vallunga etc.), circondati dai monti e vi sono piantate due croci (una guarda verso Colleverde, l'altra verso Viesci). Sono inoltre ancora visibili le vestigia di quello che presumibilmente fu il castello di Collesecco. Al di sotto delle mura di cinta si possono vedere dei terrazzamenti approntati per gli orti e la coltivazione del farro.

Il castello di **Collesecco**, appartenente alla corte di Narnate, è citato in una lista di beni dell'ab-



Statua di S. Lucia, XVII sec.

bazia di Farfa già nel IX secolo. In seguito fu aggregato al Sesto di Croce.

La chiesa di Colleverde è dedicata a **Santa Lucia** e fu restaurata dopo il terremoto del 1703. Fino a qualche tempo fa vi si conservava una

pregevole seicentesca statua lignea che raffigura la Santa Siciliana, oggi in custodia presso il museo Diocesano di Rieti.



Colleverde

Cumulata

Stando ad alcuni documenti del VIII secolo è una delle frazioni più antiche. Viene citata, infatti, con il nome "Ulmum" in un elenco di beni donati dal Duca Teodorico al Vescovo di Rieti nel 772. ¹ Ubicata sulla strada che da Viesci conduce ad Albaneto, è costituita da un gruppo di tipiche case rurali. Nella piccola chiesa dedicata a San Pietro vi si trovano interessanti affreschi votivi risalenti al **XVI secolo**, tra cui una **Madonna di Loreto**.

Durante la seconda guerra, in questa frazione il 5 aprile del 1944 i tedeschi fucilarono quasi tutti gli uomini.



Cumulata

Pianezza

Si trova arroccata su di un monte a 1077 metri di altitudine, lungo la strada che collega Leonessa con Terzone a 13 km dal capoluogo. È una delle frazioni più antiche; del castello di Pianezza, infatti, si parla già in alcuni documenti che risalgono alla dominazione Longobarda. Tra il XII e il XIII secolo, per la sua posizione strategica, fu spesso oggetto di contese tra il ducato di Spoleto e alcuni feudatari Umbri. La frazione ha tutto sommato ben conservato le caratteristiche urbanistiche originarie, tipiche del castrum fortificato: case alte, compatte e addossate,



chiesa di San Biagio (1475) ad unica navata con abside nascosta da un altare barocco in muratura, opera dei Bisini. Sulle pareti dell'abside sono visibili tracce di affreschi del XVI secolo, il più integro è un San Biagio.²

Da menzionare sono anche una tela che raffigura la **Madonna del rosario (XVII secolo)** e alcune pregevoli sculture: una **Madonna col Bambino** e un **Sant'Antonio Abate** risalenti al **XVI secolo**; un lezioso Sant'Agapito, in legno policromo, risalente al XVIII secolo. Poco fuori l'abitato, attigua al cimitero, è ubicata la chiesa detta la Madonna costruita, forse, al posto di un'altra, assai più bella, fondata nel 1509. Pianezza va menzionata anche perché vi si può ammirare lo **stupendo panorama** della sottostante piana di Terzone e Chiavano.

poche finestre, piccole, alte rivolte all'interno, come lo sono le porte, strade strette e contorte, assenza di una vera e propria piazza. Prima del terremoto del 1703 vi erano tre chiese, la più antica e la più bella delle quali era dedicata a sant'Agapito, ubicata all'esterno del paese. Al suo interno, invece, tutt'ora si trova la



In alto a destra: **Pianezza** - Chiesa di S. Biagio - Altare della Madonna del Rosario XVII sec.

Sopra: chiesa di S. Biagio, statua lignea di S. Antonio Abate XVI sec.

A destra: **Pianezza** - Panorama

Piedelpoggio

Ubicata ad un Km dall'antica strada (oggi sterrata: Via dei Passanti) che collegava Leonessa con Posta, è una delle frazioni più grandi del Comune di Leonessa; fino a qualche decennio fa era anche molto abitata. Aveva la sua osteria, il suo emporio, il suo calzolaio, il suo ufficio postale. Molto interessante dal punto di vista urbanistico, vi nacque nel 1801 il poeta pastore **Angelo felice Maccheroni**, autore della famosa Pastoral Siringa, opera in versi sulla vita dei pastori. E la pastorizia è sempre stata l'attività principale dei suoi abitanti. La **chiesa** parrocchiale è intitolata a **Santa Maria di Cerreto (XV-XVI secolo)** e vi si trovano un paio di sculture lignee: un **Battista** e **Sant'Antonio Abate** rispettivamente del **XVI e del XVII secolo**. Nella vicina frazione di **Villa Immagine**, all'interno della chiesina si trova una **Crocifissione** con la Madonna e San Michele Arcangelo (**XVIII secolo**).



In alto: Villa Immagine. Sopra: Piedelpoggio

Sala

Si trova sulla strada per Terzone, poco dopo Vindoli, a 9 km da Leonessa.

Secondo uno studioso locale questa frazione trae il suo nome da un toponimo prelatino, aggiungiamo noi, mediterraneo e che designa un'erba palustre. In effetti Sala è ubicata allo sbocco del pian di Chiavano, un tempo palustre, come lascia intendere anche il toponimo "San Iuvimalis in lacu" (San Giovenale), paese situato poco più a monte. Ma il toponimo Sala è riconducibile anche al longobardo Sala, che designava un grande edificio adibito allo stoccaggio dei prodotti agricoli.

Tuttavia, la prima citazione scritta risale al 1153 e si trova nella Bolla di Anastasio IV, nella quale si fa riferimento alla chiesa "Santa Maria de Sala", come sede di una pievania.

L'antica chiesa subì diversi restauri, finché nel 1509 non venne portata a termine la facciata. Con il terremoto del 1703 fu distrutta e sopra le sue fondamentazioni riedificata la chiesa attuale. In questa si trova un **fonte battesimale** del **XV secolo**, sul quale sono scolpiti il trigramma di San Bernardino, la croce su tre monti e un giglio angioino, elementi, questi ultimi, che rimandano allo stemma del Sesto di Croce di cui faceva parte la frazione.

Da ricordare, inoltre, che a Sala si sposò ed abitò Castoria, una delle sorelle di San Giuseppe da Leonessa, e che nel cimitero si custodiscono le spoglie mortali del pluridecorato Costantino Palmieri, caduto sul fronte di San Marco di Gorizia il 1° novembre 1916.



In alto: Sala - chiesa di S. Maria XIII sec. e Fonte Battesimale XV sec. In basso: Panorama. Pagina seguente: Altipiano Est





Sant'Angelo in Trigillo

È ubicato sulla strada che transitando per Sala conduce a Terzone, a 11 km da Leonessa. Secondo un'antica tradizione in questa frazione nacque nel 1408 il famoso condottiero **Gentile Brunori Bocarini**, detto "Il Magnifico".

Tre erano le chiese di questa frazione prima del terremoto del 1703: la Madonna del Giglio, San Silvestro e San Michele Arcangelo; l'unica superstite è quest'ultima, posta poco al di fuori del paese. Di un certo interesse è una piccola statua lignea, placcata d'oro, raffigurante la **Madonna del Giglio** che proviene dalla chiesa omonima (XVI secolo).



In alto: Sant'Angelo in Trigillo - chiesa San Michele. Sopra: Sant'Angelo in Trigillo - Panorama

San Clemente

È ubicato sulla strada per Posta a 6 km da Leonessa. È un grazioso borgo affacciato sulla vallata del Monte Cambio: un paesaggio davvero stupendo.

La **chiesa** è dedicata al Santo che dà il nome alla frazione ed è citata in alcuni documenti del **XV secolo** nonché in diverse visite pastorali del XVI secolo. In questa frazione nacque nel 1883 P. Mauro Nardi missionario in Eritrea, studioso della lingua e della cultura *Tigray*.



San Clemente - Panorama



Leonessa - Chiesa Santa Maria del Popolo: Madonna della Paolina XIX sec.

San Giovenale

Si trova a pochi Km dalla strada per Terzone e a circa 13 km da Leonessa. Il villaggio appare citato in un documento risalente al 955, con il nome latino di San Iuvenalis. Nella Bolla di Lucio III del 1182 viene menzionata la chiesa di Sanctus Iuvenalis in Lacu, da cui possiamo anche dedurre che in quel periodo vi fosse ancora il lago.³ Paese e chiesa andarono distrutti con il terremoto del 1703, ma furono subito ricostruiti. Poco distante dal paese, tra l'ampia fiorita dei prati, si trova il **Santuario della Madonna della Paolina**, così chiamato dal nome della donna miracolata dalla Vergine, Paolina Giovannoli, che ne propagò la devozione nel XVII secolo. Con il trascorrere dei secoli la venerazione popolare si accrebbe ulteriormente per effetto di alcuni altri prodigi attribuiti alla Vergine della Paolina, tra cui la guarigione di un bambino di Pianezza, Gabriele Giamminuti, calpestato dalle zampe del cavallo di un ufficiale durante l'occupazione militare francese (fine '700) e quella di Benedetto Giamminuti afflitto da gravi reumatismi nei confronti dei quali a nulla erano valse le cure dell'arte medica (entrambi i miracoli

sono rappresentati su alcune tele esposte nel santuario). Sotto l'eco di tali accadimenti, nel XIX secolo la cappella fu ampliata e trasformata in santuario, il quale divenne meta di culto e di pellegrinaggi a piedi o con i carri provenienti dai paesi e dai villaggi vicini, soprattutto nel mese di maggio ed in occasione della festa del 25 agosto. Non pochi dovevano essere i pellegrini che si recavano al santuario anche per impetra-



Santuario "Madonna della Paolina"

re qualche grazia alla Madonna, come attestano i numerosi ex voto appesi ancora alle pareti dell'altare della Vergine. Tra questi sono da segnalare, per il loro carattere tipicamente popolare, quattro PGR (per grazia ricevuta) dipinti a mano e risalenti al XIX secolo. Come in altri casi, la festa, parallelamente alla dimensione sacra, ne sviluppò una profana che trovò espressione sia nella caratteristica fiera del 25 agosto - fiera di merci e di bestiame - la cui istituzione ufficiale risale, probabilmente, agli inizi del XIX secolo, sia nell'organizzazione di giochi, danze, etc., sia nei caratteristici pranzi sui campi approntati dai pellegrini, spesso accompagnati dal suono dell'organetto.

I pellegrinaggi e la fiera del bestiame, con i caratteristici tori e buoi infiocchettati per l'occasione, si sono mantenuti in vita fino agli '60 del XX secolo. Oggi sono stati soppiantati da una fiera di macchine agricole e di merci e da una processione con un'icona della Madonna, posta su di un'auto, che va a fare visita alle chiese e ai fedeli dei villaggi vicini la vigilia della festa. Nel Santuario si trovano diverse tele, tra cui quattro ovali di **Virginio Monti** (1911), raffiguranti San Francesco d'Assisi; **San Giuseppe da Leonessa**, Santa Rita da Cascia e Santa Lucia; **tre ex voto** effigianti alcuni miracoli della Madonna, attribuibili a **Venanzio Bisini**. Una grande tela raffigurante la Madonna della Paolina del 1801 e una più piccola della Giovannoli che, pregando dinanzi alla quale ebbe una grazia, furono rubate nel 1975.



San Giovenale - Panorama

San Vito

Si trova sulla medesima strada di cui sopra, a 12 km da Leonessa.

È una delle frazioni dal paesaggio più suggestivo, inserita in una stupenda cornice di verdi e vasti pascoli ricchi d'acqua. Del toponimo "Sanctum Vitum" si trova menzione già in una lista di beni del 924 ceduti da Campo, abate reatino, a suo figlio Giso detto Takeprando.⁴

Con la fondazione di Leonessa San Vito fu accorpato al sesto di Croce, sotto la giurisdizione ecclesiastica Reatina.

La devozione popolare nei secoli ha attribuito a San Vito, patrono del villaggio, il protettorato sulle serpi e sui morsi di cani idrofobi, mutuandolo forse da analoghi temi presenti in altri paesi abruzzesi (vedi Cocullo). Comunque a San Vito per la festa del 15 giugno non erano pochi i Leonessani e non che vi si recavano in pellegrinaggio per impetrare grazie e per assistere alla processione con la statua del Santo, alla quale partecipavano i serpari con le serpi avvolte sul corpo. Ma quello che colpisce di più è la singolare familiarità dei Sanvitani con gli ofidi, dei quali non avevano paura poiché quelli che vivevano nel territorio della frazione ("quelli buoni") erano innocui: "le serpi de san Vito". Si lasciavano tranquillamente prendere anche dai bambini che ci giocavano, si intrufolavano nelle case, bevevano il latte dalle ciotoline che spesso i sanvitani apponevano fuori la porta di casa e, verso l'ora della mungitura, entravano nelle stalle, dove i contadini le lasciavano bere dal secchio del latte appena munto.

I serpenti si rifiutavano di abbandonare il paesino poiché secondo una credenza, che trovava un certo riscontro nella realtà (nella frazione vi sono sempre stati molti ofidi), "da secoli san Vito voleva che quelle creature così docili ed innocue restassero nel paese a testimonianza della sua paterna protezione e quando le serpi venivano allontanate incominciavano a gonfiarsi e a soffiare." Da qui quell'aurea di sacralità attribuita dagli abitanti del villaggio agli ofidi buoni, con il conseguente tabù della loro uccisione. Alle vipere, invece, come ai cani idrofobi, il Santo "proibiva l'ingresso nel territorio del paese).

Tutto questo, che sembrerebbe frutto dell'immaginazione popolare e della leggenda, trova, invece, conferma nella relazione che il Vescovo di Rieti



Quintarelli stilò in occasione della Visita Pastorale del 1908 alla frazione.⁶

Nella chiesa dedicata al martire siciliano, rammodernata e ubicata ora all'interno del paese, è conservata una statua lignea del Santo e nell'altare maggiore una **Madonna con il Bambino tra i Santi Antonio Abate e Vito del XVIII secolo**. Poco oltre l'abitato si trova la copiosa Fonte abbeveratoio delle Scendelle, composta da ben dieci grandi vasche. Fu realizzata dalla creativa impresa edile Cricchi Validoro di Vindoli ed inaugurata nel 1918. È ubicata in un'amena valletta ricca d'acqua e di vegetazione.

Interessante è il toponimo "**Scendelle**" (da Centum Cellae), che rimanda a insediamenti eremitici. Nella

vicina Valnerina ve ne sono diversi: “Fosso delle Scentelle”, presente sia nella montagna di Santa Anatolia di Narco, nei pressi della chiesa della Madonna delle Scentelle; sia in Valcasana (in prossimità di Gavelli), nella dizione “*Fosso delle Centelle*”. Il toponimo è presente anche sui Monti Sibillini, “*Romitoria delle Centelle*” (Cimamonte), riferito ad un piccolo oratorio campestre dedicato alla Madonna.



In alto: San Vito, abside della chiesa - Sopra: Fonte delle Scendelle

Terzone

Ubicata a 13 km circa da Leonessa – al confine con l’Umbria - in posizione strategica all’incrocio di tre vallate, a ridosso di antichi tracciati viari che si incuneano l’uno per la valle Fuina o di Trimezzo e che prosegue per Norcia, l’altro per il Pian di Chiavano, verso il capitolium romano di Villa San Silvestro del III secolo a.C., sul bordo di un’ampia zona palustre, che prosegue per Cascia ed infine il terzo, pedemontano, verso la pianura di Leonessa.⁷ Dato le sue caratteristiche geografiche, la vicende storiche del potente castello medievale di Terzone si intersecano sia con quelle di Chiavano e Cascia che con quelle di Leonessa. L’originario castrum fu edificato su una altura a guardia della valle sul lato orientale della medesima. Subì gravi danni con il terremoto del 1703, che riguardarono anche gli edifici di culto.

Attualmente è la frazione più grande ed abitata del Comune di Leonessa. Comprende alcuni agglomerati attigui ed inglobati tra loro: **Terzone San Paolo, Terzone San Pietro, Terzone Cisterna, Casa Buccioli, Corvatello.**

I suoi abitanti, fra cui molti giovani, sono molto labo-

riosi e impegnati soprattutto nei settori dell’allevamento e dell’agricoltura ma anche dell’artigianato. Dato queste caratteristiche non stupisce che sia anche la frazione dove più si sono conservate alcune antiche tradizioni, come ad esempio: il falò della notte di Natale che dura fino all’Epifania, la Pasquarella, l’uccisione comunitaria del maiale e soprattutto la poesia a Braccio, che annovera tra le sue fila ancora quattro bravi cantori.⁸

Vi si trovano tre chiese due delle quali ricostruite sui ruderi di quelle crollate nel 1703.

La chiesa di San Pietro in Cellis è già menzionata in un documento del **1390** ma il suo toponimo e le caratteristiche costruttive ed architettoniche della cripta-oratorio di Santa Caterina, lascerebbero supporre una pre-esistente cella benedettina. La chiesa era del tipo “a capanna”, molto frequente nella montagna Umbro-Abruzzesi, a due navate, con due colonne in mezzo e tre archi. Sotto una delle quali si trovava l’oratorio di Santa Caterina d’Alessandria, utilizzato come cripta quadrangolare (ancora accessibile dalla chiesa dopo il terremoto del 1703), con un frammento di un affresco della Santa, ancora visibile.

La piccola pietra scolpita che attualmente si trova a



Piano di Terzone

lato del portale faceva parte della costruzione originaria e reca scolpita in caratteri gotici la data AD MCCCXXXIII (1344): è la più antica iscrizione conosciuta nel territorio leonessano.

L'altare maggiore è dedicato a **San Pietro**, con la pala raffigurante il Santo salvato dalle acque, fu commissionata nel 1706 - come ex voto per lo scampato pericolo dal terremoto - dal parroco Gregorio Coccia al pittore leonessano Antonio Congiunti. L'epigrafe della tela ricorda i fatti di quel terribile evento che a Terzone provocò 214 vittime. Dello stesso autore sono anche le due tele ai lati della pala raffiguranti i **Santi protettori Emidio e Giuseppe da Leonessa (XVIII secolo)**. Sul lato destro si trovano: una statua lignea di Sant'Antonio Abate, la cui nicchia è sormontata da un affresco, recentemente riportato in luce, raffigurante - a detta degli esperti - lo stemma dei Farnese, l'altare dedicato a Sant'Antonio da Padova e due tele raffiguranti la Vergine tra i Santi Pietro e Vincenzo Ferreri e **San Giuseppe da Leonessa**, attribuite al **Bisini**. Sul lato sinistro si trovano una tela raffigu-





rante la Madonna di Loreto, gli altari dedicati a Santo Stefano ed alla agostiniana Madonna della Cintura (opera dei Bisini, come tutti gli altri stucchi), al culto della quale è annessa una Fraternita costituita nel 1769. Il fonte battesimale risale al XVII secolo.

La chiesa ha subito notevoli danni con il terremoto del 1979, ma è stata recentemente restaurata. L'antica volta in muratura, gravemente lesionata, è stata sostituita da un soffitto in legno.

Nella chiesa di **San Paolo**, risalente al XV secolo, si trovano un'interessante **Madonna col Bambino in grembo (1521)** dello scultore Giovanni Frasca originario di Cascia e un'altra scultura lignea raffigurante **San Venanzio (XVIII secolo)**, attribuita al **Bisini**. Va menzionata anche la tela della Madonna del Rosario risalente ai primi anni del XVII secolo.

Un cenno, infine, merita la piccola chiesa dedicata alla Madonna della Cisterna, costruita agli inizi del 1700, subito dopo i lutti del terremoto.

A Terzone la terza e la quarta domenica di agosto si svolgono due importanti feste: una dedicata a San Giuseppe da Leonessa, l'altra alla Madonna della Cintura.



In alto a sinistra: Terzone - Chiesa di S. Pietro, S. Pietro salvato dalle acque XVIII sec., Antonio Congiunti

In alto a destra: Terzone - Chiesa di S. Paolo, Madonna col Bambino in grembo sec. XVI, Giovanni Frasca.

A fianco in alto: Terzone - Corvatello - Panorama

A fianco in basso: Terzone - Panorama

Vallimpuni

Per la sua vicinanza con la frazione di San Clemente, a Leonessa si usa dire: «San Clemente e Vallimpuni só attaccate có le funi». La sua origine è molto antica; troviamo citata, infatti, una sua chiesa “San-t’Andrea di Valle Impuni”, già diruta in un documento del XV secolo.⁹ Vi si trovano la chiesa di **Santa Margherita** menzionata già in diverse visite Pastorali del **XVI secolo** -nella quale si trova una tela della Santa del XVIII secolo - e il piccolo **Santuario della Madonna Grazie** ubicato all’entrata appena fuori dal paese. Questo, secondo un’antica tradizione, sarebbe stato eretto per volere di **Margherita d’Austria** nella seconda metà del **XVI secolo**. A conferma di ciò sembrano concorrere la collocazione dello stemma dei Farnese sull’altare, e la sua citazione in una visita pastorale del 1574.¹⁰ L’edificio sacro ha subito nei secoli diversi restauri e rimaneggiamenti, fra i quali la costruzione della torre campanaria (1934) a spese del parroco di San Clemente don Bernanrdo Nardi. Da segnalare l’affresco della **Madonna delle Grazie XVII secolo** e il **fonte battesimale del XVI secolo**. Fino agli ’60, l’otto settembre vi si celebrava la festa della Natività della Vergine, con una annessa grande fiera.



Vallunga

E' situata sulla strada che collega Leonessa a Terzone, a circa 6 km dal capoluogo, alle falde del Monte Pelato (o Monte la Croce). Qui sono visibili una chiesina e i ruderi della Rocca del castello di Narnate, scandalosamente sormontati da alcuni ripetitori tv. La piccola chiesa, dedicata alla Santa Croce, fu eretta, in un'epoca imprecisata, a protezione di una croce piantata da San Giuseppe da Leonessa. Vi si celebrano ancora le feste tradizionali della Croce del 3 maggio e del 14 settembre. Tutt'ora vi si trova una Croce lignea, piantata sulla roccia dietro l'altare maggiore, con incastonato un Agnus Dei. Vallunga è una delle frazioni più antiche e presenta un assetto urbanistico che, pur nella sua crescita emotiva, rimanda a quello tipico dei borghi medievali. La **chiesa**, dedicata a **San Nicola da Bari**, fu ricostruita dopo il terremoto del 1703 sui ruderi di quella originaria risalente al XIV-XV secolo. Opere al suo interno degne di nota sono: una popolare e nello stesso tempo goticeggiante scultura lignea raffigurante Sant'Antonio Abate (XVI secolo), la pala d'altare effigiante la Madonna del Rosario tra i Santi Domenico e Caterina, attribuita al pittore leonessano Giacinto Boccanera (1666-1746) e una Crocifissione attribuita al Bisini.



Sopra:
Vallunga - Panorama
A sinistra: **Chiesina
"Colle la Croce" e Leonessa**
A lato, sopra:
**Vallimpuni - Santuario,
immagine Madonna delle Grazie**
A lato, sotto:
**S. Clemente, Vallimpuni,
Cumulata, Montagna di Santogna**

Viesci

Situata a 9 km circa da Leonessa e ad un paio di km da Vindoli, nei secoli trascorsi era una delle frazioni più popolate: nel XVII secolo contava più di 500 abitanti. Nei documenti antichi compare anche con il nome di Blesum, o Villa Blesi.¹¹ Secondo una antica tradizione riportata nel libro *L'origine di Leonessa e delle sue ville*, questa frazione fu uno dei nuclei che contribuirono alla fondazione di Leonessa nel XIII secolo. La notizia ci sembra verosimile se teniamo anche conto del fatto che Viesci è ubicato alle pendici dell'altura dove sorgeva il castello di Collesecco.¹² La **chiesa** è intitolata a **San Michele Arcangelo** ed è già citata in alcuni documenti risalenti alla fine del **XIV secolo**. Presenta una struttura piuttosto tozza ed è affiancata da una robusta torre campanaria. Vi si trova una **statua lignea del XVII secolo** raffigurante la **Vergine in trono** placcata in oro, che rimanda agli stilemi Abruzzesi già utilizzati da Mario di Giovanni Frasca per la sua Madonna in trono, di Terzone. Nella chiesa sono presenti anche diverse altre sculture e tele del XVII-XVIII secolo, la campana della chiesa dell'antico convento di Sant'Egidio di Valonina e diversi ex voto dipinti a mano.



In alto: Chiesa di Viesci dedicata a San Michele Arcangelo. Sopra: Viesci, panorama

Vindoli

Il toponimo di questo grazioso paese, soprattutto nella sua antica forma latinizzata “Vinuli”, pare denotare un’origine longobarda. Sembra, infatti, derivare dal termine “Winnili” (combattenti) che designava le originarie tribù longobarde. Ora, considerando alcuni dati storici come la sua vicinanza al castello di Narnate d’origine longobarda, e a Sala, l’ipotesi non sembra essere peregrina. Il villaggio è ubicato alle falde del Monte Tolentino a circa 8 km da Leonessa, sulla strada per Terzone. Presenta delle caratteristiche urbanistiche che rimandano ai tipici borghi medievali: strade in salita, strette e tortuose, edifici non molto alti, archetti ribassati, chiesa situata nella parte più alta.

Il toponimo Venuli già compare in un documento relativo ai confini della Diocesi Reatina già nel 1182. Altra citazione con la dicitura “Sanctus Joannes de Vinul” si trova in una lista di chiese risalente al 1252.¹⁴ Quest’ultima informazione unita alla posizione della chiesa – tutt’oggi dedicata a San Giovanni – lascia presupporre che, nel XIII secolo, la collocazione del paese fosse la stessa di quella attuale. Secondo un’antica tradizione locale, invece, originariamente il paese era ubicato nella spianata, di fronte all’attuale nucleo, attigua alla strada che conduce a Viesci. Comunque sia, si doveva trattare di un paese florido come lasciano presupporre alcuni cinquecenteschi edifici



In alto: Vindoli - Chiesa S. Giovanni Battista. Sopra: Vindoli, panorama

con portali bugnati e riquadrature cordonate a punte di diamante. Rinomato era il paese per l'arte fabraria, nell'ambito della quale si producevano delle raffinate e robuste armi da guerra. La tradizione prosegue tuttora ad opera degli eredi di quei Labella, artisti del ferro, che per secoli hanno forgiato il duro metallo.

Negli anni trascorsi i giovani del paese vi hanno organizzato il presepe vivente, con ottimi risultati conseguiti anche per merito della stupenda cornice scenografica fornita dal piccolo borgo. Attualmente vi si celebra la festa del S.S. Sacramento, con una solenne suggestiva processione, la quarta domenica di Agosto.

Vindoli è stata la frazione in cui più sviluppato di tutte è sempre stato il culto del Battista, eletto patrono del paese. In occasione della festa (24 giugno), parallelamente al cerimoniale ufficiale, i fedeli approntavano tutta una serie di rituali extra liturgici: accensione del falò e loro salto, raccolta delle erbe medicinali e loro apposizione sulle finestre, abluzioni con la rugiada, stabilimento di comparanze. Nella chiesa dedicata al Precursore, particolarmente significative sono la bella **pala d'altare** raffigurante il **Battesimo di Gesù (XVI secolo)** e la piccola settecentesca tela effigiante la Madonna con il Bambino, tra i Santi Emidio, Giuseppe da Leonessa ed altri e un ritratto di S. Giuseppe, opere di Vincenzo Bisini. Negli anni '70 di fronte alla chiesa è stata posta una statua del **Cristo delle Montagne** realizzata dallo scultore **Giorgio Fiordelli**.



In alto: Vindoli - Chiesa di S. Giovanni Battista, ritratto di S. Giuseppe da Leonessa XVIII sec. Vincenzo Bisini
Sopra: Vindoli - Cristo delle Montagne Giorgio Fiordelli XX sec.

Volciano

È situato a 7 km circa da Leonessa, sul lato destro della strada per Terzone. Secondo alcuni studiosi locali il suo toponimo rimanderebbe a Vulcano: luogo dove “erano le fucine”. In effetti, in alcuni documenti del XII-XIII secolo figura il toponimo “Volcano” o “Vulcanis”, in riferimento alla sua chiesa. Nella parte alta del piccolo borgo è ben riconoscibile il nucleo originario, con edifici di armonioso impianto che rivelano un’ antica agiatezza.

Da segnalare una bella finestra, con gli stipiti ornati di fregi, che si trova sulla facciata di una abitazione datata 1533. Di fronte al nucleo sulla sinistra della strada vi sono i resti dei capannoni della Pinciara, dove - seppur tra alterne vicende - dal XVI secolo fino agli anni '60 del XX secolo si sono fabbricati laterizi.

Nel paese vi si trovano **due chiese**: una dedicata a San Michele Arcangelo, chiusa al culto, già citata in alcuni documenti del XII-XIII secolo; l'altra, di notevole interesse, intitolata alla **Madonna delle Grazie**, ubicata lungo la strada, con la bella **facciata (1590)** in conci di pietra bianca locale. Secondo un’ antica tradizione, non documentata, l’ edificazione di questa chiesa fu voluta da Margherita D’ Austria. Al suo **interno** si trovano alcune tele del **XVII secolo** tra cui spiccano una **Madonna del Carmine** tra i SS. Giovanni Battista e Giovanni Evangelista. Di minore importanza sono le tele raffiguranti la **Madonna del rosario** (con scene dei misteri e personaggi della battaglia di Lepanto), l’ Arcangelo Gabriele e la Vergine Annunziata, che accompagnano l’ affresco dell’ altare centrale. Questo raffigura una **Madonna delle Grazie** collocata all’ interno di una grossa struttura lignea barocca, sormontata da quattro angeli dorati.¹⁶

Da segnalare, per il suo valore devozionale, anche diversi *Per Grazia Ricevuta* dipinti su tela tra cui l’ affresco dipinto sul nicchione di destra dell’ altare maggiore, effigiante la **Natività della Vergine**, ex voto di un certo “Michelangelo di Cumulata”. Un cenno a parte merita il bel **fonte battesimale rinascimentale** collocato sulla destra dell’ entrata della chiesa, trasferito in questa dalla parrocchiale di San Michele Arcangelo, probabilmente dopo gli inizi del XX secolo. Il fonte è costituito da una vasca rettangolare di pietra bianca decorata con diverse iscrizioni inerenti al battesimo, dallo schema di sapore rinascimentale. Ad un intervento successivo si riferisce la data 1716 scolpita sulla mensola di sostegno; posteriore è anche la piramide di pietra posta a copertura della vasca.



In alto: Chiesa di Volciano dedicata alla Madonna delle Grazie (1590)

Sopra: Volciano - Chiesa Madonna delle Grazie - affresco che raffigura la natività della Vergine.

Pagina successiva: Altipiano delle Ville di Sotto







LE FRAZIONI DELL'ALTIPIANO “DI SOTTO”

Come già accennato, questo gruppo di frazioni porta il nome di un unico capostipite proprietario o colono della proprietà terriera nella quale fu costruito il casale originario: Cola Pietro ad esempio, era il casale di Cola di Pietro; Colabucci (dal XVII secolo Villa Carmine) era il casale di Cola di Buccio, e così via. Ancora oggi nel dialetto leonessano il nome delle frazioni viene preceduto dal prefisso «Ca'»= casa. Così abbiamo Ca' Lucciu (Villa Lucci), Ca' Cordeschi (Villa Cordeschi), Ca' Massu (Villa Massi) etc.

Dal punto di vista tipologico queste “Ville” sono assimilabili al modello celtico di villaggio “ammucchia-

to”, dalla disposizione irregolare delle case attorno ad un edificio di rilievo (palazzo del signore o del proprietario terriero, chiesa) e con una piazza, luogo delle varie vicende della vita comunitaria.

Le abitazioni rurali originariamente erano ad un piano. Al piano terra c'erano la stalla e il magazzino o cantina “vota”, al primo piano il fienile e l'abitazione. A questa si accedeva attraverso una scala esterna in muratura coperta da tettoia. Dopo il sisma del 1979 la maggior parte degli edifici sono stati restaurati, ma spesso senza tener conto dell'impianto originale: ciò vale un pò per tutte le frazioni e anche per Leonessa.



A lato: Leonessa - Ville di Sotto - Altipiano nord. Sopra: Ville di Sotto, zona Gravare

Villa Alesse

È un tipico villaggio rurale ubicato a 3 km da Leonessa sulla strada per Villa Lucci.

La **chiesa** è dedicata a **San Pietro** e risale al **XVIII secolo**, anche se il portale presenta caratteristiche del XVI secolo; per cui è lecito supporre che provenga da altro edificio.

All'interno della piccola chiesa si trovano una tela del **XVIII secolo** raffigurante l'**Annunciazione** tra i

Santi Pietro, Paolo e Francesco, attribuita al Bisini, ed altre opere del XIX secolo.

Villa Berti

Stando a due date scolpite su alcuni architravi la fondazione del villaggio risalirebbe al XVI secolo. La piccola **chiesa** è dedicata alla S.S. Trinità e vi si trova una bella tela del **XVII secolo** raffigurante la **Trinità** con Sant'Agostino in estasi.



Villa Ciavatta - Panorama

Villa Bigioni

Si trova ubicata a 3 Km da Leonessa sulla strada statale che conduce a Rieti.

Si tratta di una frazione grande ed importante, basti dire che tra il XVIII ed il XIX secolo fu sede della dogana e sede parrocchiale titolata a san Vincenzo Ferreri. La chiesa fu realizzata dagli abitanti di Villa Bigioni usufruendo, nel 1831, di un contributo economico dell'arcivescovo di Spoleto Mastai Ferretti (che poi diverrà papa col nome di Pio IX), su progetto dell'architetto reatino Giuseppe Carloni. Negli anni '20 del secolo scorso alla sua parrocchia furono unite le frazioni di Villa Colapietro, Villa Carmine e Villa Pulcini.

La facciata della chiesa è arricchita da un rosone ed un portale in pietra rossa locale provenienti dalla "cava rossa" del Monte Tilia – Villa Bigioni. Sul l'angolo sinistro si innalza il campanile a torre.

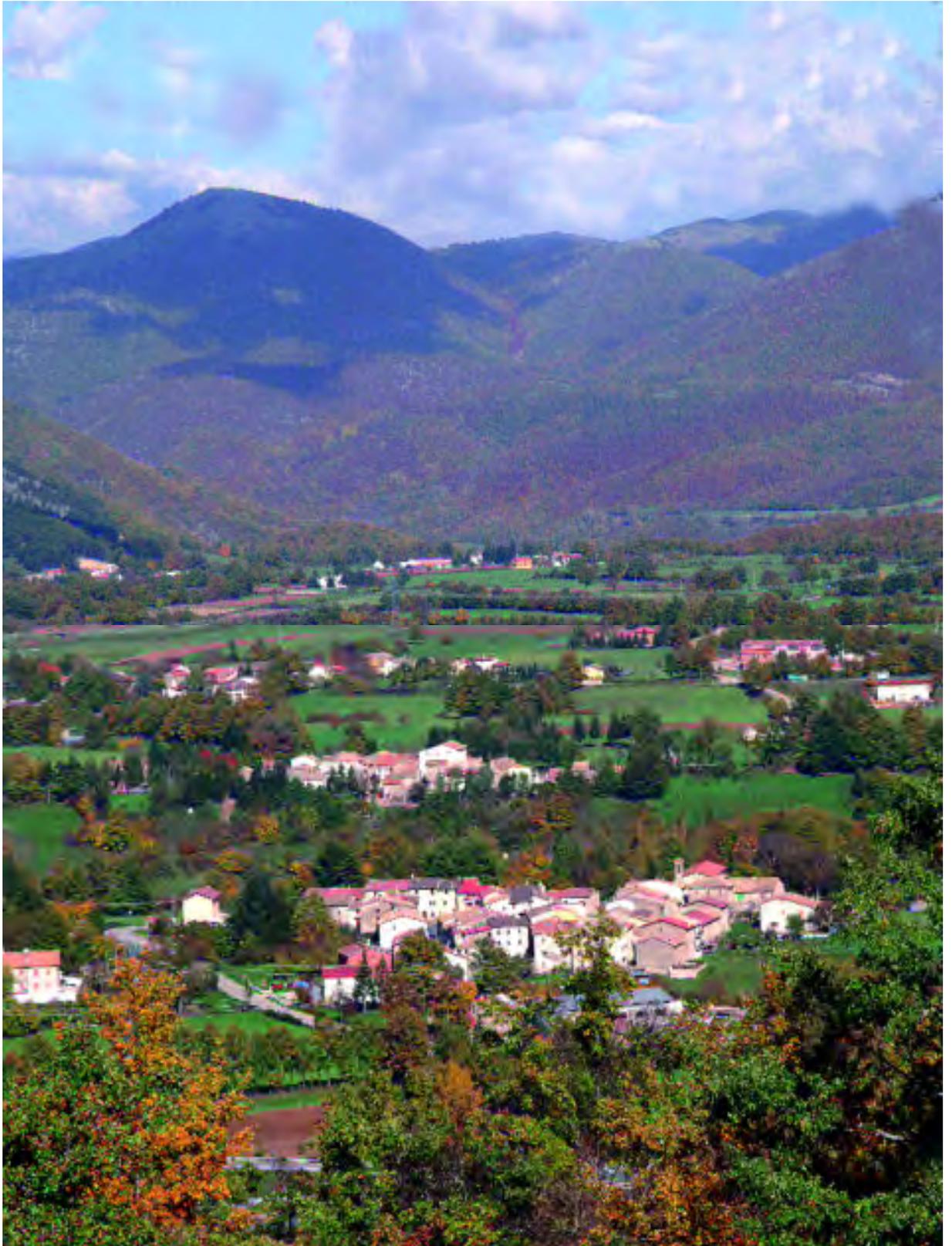
All'interno si presenta ad unica navata di forma rettangolare con abside quadrata: l'altare maggiore la divide dalla navata e presenta una **pala** raffigurante i SS. **Vincenzo Ferreri ed Antonio da Padova (XIX sec.)**. Gli altri quattro altari laterali, due per parte, sono dedicati alla Vergine Immacolata, alla Madonna del Rosario, alla **Vergine della Vittoria** (rappresentata a mezzo busto col Bambino, di carattere votivo). L'altare alla destra dell'entrata è dedicato a San Fedele da Sigmaringen – primo martire Cappuccino,

canonizzato da papa Benedetto XIV nel giugno 1737 – e San Giuseppe da Leonessa. Tutte tele del XIX secolo.

Da segnalare una **acquasantiera** risalente al **XVII secolo** in pietra rossa locale.

La frazione dette i natali a Padre Giuseppe Massi (1878 - 1957), zelante missionario a Manaus in Amazonia.

A Villa Bigioni la grande festa in onore dell'Immacolata, con sagra, si celebrava la terza domenica di settembre, la domenica successiva alle feste settembrine in onore di san Giuseppe da Leonessa.



Villa Bigioni, Villa Massi, Villa Cordeschi, Casale dei Frati

Villa Carmine

È ubicata sulla strada per Villa Pulcini, a qualche centinaio di metri da Villa Bigioni. Deve il suo nome alla presenza dei Carmelitani; precedentemente la frazione si chiamava Villa Bucci.

I religiosi vi si insediarono nel 1609, provenienti dal loro ormai fatiscante convento di Sant'Andrea Corsini di Leonessa. I Carmelitani ampliarono la chiesa preesistente dedicata a San Domenico e custodita da un eremita, intitolandola a loro volta alla **Madonna del Carmelo**. Il convento annesso, dopo diverse soppressioni e riaperture, fu definitivamente chiuso nel 1903.

La **chiesa**, più volte restaurata, presenta un tetto a capriata del XVIII secolo, con incisioni a torciglioni, interessante esempio del locale artigianato del legno. All'interno dell'edificio sacro vi trovano un **altare maggiore** dedicato alla Madonna del Carmelo (XVII secolo) e sei altari laterali (tre per lato) in legno policromo - risalenti tra il XVII e il XIX secolo - opera di artigiani locali.

Tra le tele di questi altari è da segnalare una pregevole **Madonna del rosario** tra devoti e i SS. Marcelino, Egidio, Domenico, Caterina (XVII secolo). Da

segnalare sono anche: un ritratto di **San Giuseppe da Leonessa (XVIII secolo)**, recentemente attribuito a Venanzio Bisini, un **Crocifisso ligneo del XVII secolo** ed un **affresco** raffigurante la **Madonna con Bambino (XVI secolo)**.

Villa Ciavatta

In questa frazione da segnalare due date scolpite su architravi di alcune abitazioni civili (1512 e 1559) che fissano la sua fondazione al XVI secolo. Mentre del XIII e del XIV secolo è un'acquasantiera collocata all'interno della modesta chiesa di San Lorenzo Martire.

Villa Gizzi

E' situata a 4 km da Leonessa sulla Statale per Cascia. La frazione trae nome da un casato leonessano che nel XVI secolo godeva di ottima reputazione per censo e dignità. La **chiesa** è intitolata a **San Bonaventura** ed al suo interno sono conservati una tela raffigurante la **Crocifissione** tra la Madonna e San Bonaventura (XVII secolo) e un **Crocifisso ligneo (XVIII-XIX secolo)** di autore locale ignoto.



Villa Carmine

Villa Lucci

È ubicata a 4 km da Leonessa e la sua fondazione è da collocare tra il XV e il XVI secolo. Con il trascorrere dei secoli, Villa Lucci ha inglobato anche il confinante nucleo Cataianni. Sull'architrave della porta di un edificio privato ubicato a metà paese si trova scolpito lo stemma del Sesto di Forcamelone a cui apparteneva la frazione. Nella seconda metà del XIX secolo, con lo smembrarsi delle antiche Pievanie Sestiere dentro Leonessa, tra cui quella di San Massimo di Forcamelone, la **chiesa di San Giovanni Battista** di questa frazione divenne sede parrocchiale. Al suo interno vi sono cinque altari le cui tele risalgono al XVII-XVIII secolo. Nella **pala dell'altare maggiore** è raffigurata una **Madonna in trono con il Bambino, il Battista e Sant'Antonio da Padova (XVII secolo)**. Da segnalare sono anche: la tela del **Crocifisso**, attribuita al Bisini (**XVII secolo**); quella della **Madonna della Cerqua** (quercia), con i SS. Marco e Giuseppe da Leonessa, sempre del Bisini, quella raffigurante la **Madonna del rosario (XVII secolo)**, tra i Santi Domenico, Chiara, attribuita alla clarissa leonessana **suor Agnese Scagnoni**, vissuta nel mo-

nastero di Santa Lucia di Leonessa tra il 1611 e il 1640. Negli anni '70 del XX secolo, l'attiva Proloco di questo paesino ha per alcuni anni organizzato in importante corsa podistica di rinomanza nazionale: il famoso "Gran premio Villa Lucci".

Villa Massi

La piccola **chiesa** è intitolata a **Santa Maria della Neve**, al suo interno vi si trova una tela raffigurante la **Madonna con alcuni Santi**, tra i quali Giuseppe da Leonessa, da attribuire al Bisini.

Casale dei frati

Di recente è stata scoperta la chiesina del **XV secolo** dedicata a San Nicola da Bari con il titolo di **San Nicola da Giufolone**. Nell'edificio, ora adibito a fondaco di un'abitazione privata, sono stati rinvenuti alcuni pregevoli **affreschi del XV secolo**, raffiguranti la Passione e la Resurrezione di Cristo. Nel 1993 è stata edificata una chiesina sulle rovine di una piccola cappella dedicata a **S. Antonio da Padova** e distrutta dal terremoto del 1979.



Villa Gizzi

Villa Pulcini

Questa frazione è ubicata a circa 6 km da Leonessa, quasi a ridosso di quella che un tempo era linea di confine tra il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio. Si tratta di una grande e, una volta, popolosa frazione tipicamente rurale dove si è sempre praticata l'attività agropastorale. Molti erano i pastori di Villa Pulcini che in inverno partivano con la transumanza verso i pascoli della Campagna Romana e della Maremma Toscana (Capalbio), percorrendo l'antico tratturo per Polino. Parte di questo percorso veniva usato anche per recarsi a Ferentillo, paese con il quale, sin dalla fondazione, Leonessa ha avuto scambi commerciali, soprattutto di prodotti agroalimentari come olio, frutta fresca, vino, assenti a 1.000 metri di altitudine. Sulla stessa strada a qualche km da Villa Pulcini si trovava il castello di Camporsentino - di cui restano alcune vestigia - che con la fondazione di

Leonessa fu annesso al Sesto di Forcamelone. Nei pressi della frazione fu ritrovato l'11 giugno del 1910 il reliquiario del cuore di San Giuseppe rubato dal Santuario. In questo luogo gli Alpini di Leonessa vi hanno eretto una cappella nel 1985. Tra le varie tradizioni, particolarmente diffusa è sempre stata quella della poesia a Braccio, con numerosi cantori della casata dei Pulcini.

La **chiesa**, dalla facciata a capanna, sorge nella piazza all'inizio dell'abitato dove sbocca la strada proveniente da Leonessa ed è dedicata al S.S. Crocifisso. Non vi si conservano opere di particolare valore. Vi sono due altari e nel concavo della parete di fondo (quasi un abside) è dipinto il **Crocifisso** con accanto l'**Immacolata** (del Murillo) e **Santa Eurosia**, patrona della frazione, che la festeggia il 10 luglio. Nella chiesa è collocata anche una statua dell'Immacolata che viene portata in processione il 15 agosto, festa principale del paese.



Villa Zunna

Secondo uno studioso locale Villa Zunna era il luogo dove si fabbricavano le pignatelle e le pentole di coccio¹⁷. La frazione è ubicata a 3 km da Leonessa, lungo la strada che conduce ad Ocre. La piccola chiesa, dedicata a Sant'Anna e povera nella sua struttura, è stata in passato richiamo per un intenso culto della Madonna della Consolazione, di cui si conserva una popolare **statua lignea del XVIII secolo**

Capodacqua

Deve il suo nome alla ricchezza delle sue sorgenti (ancora vi è una copiosa fonte dall'acqua cristallina), alle quali attingevano gli abitanti del castello di Narnate attraverso un acquedotto scavato nella roccia, di cui sono state rinvenute alcune vestigia durante i lavori di ampliamento della strada di accesso negli anni '70. Di modeste dimensioni, costituisce però la più tipicamente rurale delle frazioni dell'altipiano. Ed è l'unica che conserva ancora le staccionate realizzate con le fascine, senza chiodi, e la strada sterrata, che prende avvio da Ocre e si snoda, costeggiando il Tolentino, in un panorama davvero suggestivo, fino ad arrivare, prima alla frazione e poi al Monte Pelato.

A sinistra: **Villa Pulcini - Monte Aspra m. 1652**
A lato: **alcune frazioni dell'Altipiano di Sotto**



O cre

Si trova su un'altura adagiata in amena posizione tra il fiume Corno-Tascino e le pendici del Monte Tolentino. Dista 7 km da Leonessa e, come abbiamo già detto, è la frazione più antica di Leonessa. Ben conservate sono alcune abitazioni, l'antico forno comunitario recentemente restaurato dai volontari della Pro-Ocre, e alcune fontane. A loro si deve anche l'allestimento, nei locali dell'ex scuola, del "Museo della nostra Terra": una ricca raccolta di oggetti e di foto della civiltà agropastorale e non solo. In estate in questa struttura si organizzano conferenze con collegate visite guidate al museo. Nel paese vi si trovano **due chiese**. La più antica intitolata a **San Paolo**, ora cimiteriale, fu fondata – come quella di San Giovanni a Casanova – per volontà di Lallo di Nicola Scannolini – nel **1364**. La conca absidale di questa chiesa è completamente decorata con **affreschi votivi** risalenti ai primi anni del **XVII secolo**. Al centro domina una suggestiva Crocifissione con a sinistra della croce, San Pietro, la Madonna e la Maddalena che abbraccia i piedi del Cristo, a destra i SS. Paolo, Giovanni Evangelista e Giovanni Battista. Sotto quest'ultime tre figure si trova la seguente iscrizione: "Que (ste) tre figure la fata (fr)Abitio. D. Cobavino. P.S. Devotione. 1605". Altri Santi sono dipinti ai lati dell'affresco centrale. L'opera, presumibilmente, è attribuibile al pittore Umbro Antonio di Benedetto da Usigni ed è degna di nota per la compatta plasticità delle figure, per la limpidezza dei colori stesi armoniosamente e per l'espressività dei personaggi. La nuova chiesa, costruita nel XIX secolo, contiene due tele del **XVII secolo**: una popolare **Madonna del Carmelo con Bambino** e una **Madonna orante**, di mano piuttosto fine. Da citare è anche una tela del XIX secolo raffigurante i SS. Pietro e Paolo.



In alto: Ocre - chiesa Santi Pietro e Paolo, MadonnaOrante XVII sec.

Sopra: Ocre - Abside della chiesa del cimitero, XVII sec.

A lato: Ocre, sullo sfondo i Monti Sibillini



ARTE NELLE VILLE DELL'ALTIPIANO DI SOTTO



Villa Lucci: altare del Crocifisso XVIII sec.



Villa Massi: Madonna del Rosario tra S. Giuseppe da Leonessa e S. Felice da Cantalice XVIII sec., Bisini **ARTE**



Villa Alesse: tela del XVIII sec. raffigurante l'Annunciazione tra i Santi Pietro, Paolo e Francesco, attribuita al Bisini



Villa Berti: tela del XVII secolo raffigurante la Trinità con Sant'Agostino in estasi



Villa Bigioni: Altare maggiore con la tela che raffigura la Madonna, S. Vincenzo Ferreri e S. Antonio da Padova XIX sec.



Villa Ciavatta: Portale del XVI secolo



Villa Gizzi: Chiesa dedicata a S. Bonaventura - quadro che raffigura la Crocifissione con la Madonna e S. Bonaventura XVII sec.



Villa Carmine: S. Giuseppe da Leonessa XVIII sec., Bisini



Casale dei Frati: Affresco del XV sec., raffigurante la Crocifissione di Cristo, chiesina di S. Nicola di Giufolone, adibito ora a magazzino



Villa Carmine - *In alto*: interno della chiesa. *Sopra*: altare maggiore XVII sec. con la tela raffigurante la Madonna del Carmelo tra i SS. Eliseo, Elia, Pietro e Domenico XIX sec.



Villa Pulcini - chiesa del S.S. Crocifisso, altare Maggiore: Crocifisso con l'Immacolata e Santa Eurosia XVI sec.



Casale dei Frati - Chiesa di S. Antonio da Padova:
 lapide ricordo



Villa Zunna - Chiesa di Sant'Anna: Madonna della
 Consolazione XVIII sec.



Villa Bigioni- Chiesa di S. Vincenzo Ferreri XIX sec.





IL SANTO PATRONO - GIUSEPPE DA LEONESSA

San Giuseppe da Leonessa nacque a Leonessa mercoledì otto gennaio 1556 da Giovanni Desideri (famiglia originariamente appartenente al Sesto di Poggio) mercante di lana, che aveva l'abitazione e il fondaco dove oggi sorge il Santuario, e Francesca Paolini detta Zita, una donna pia e profondamente religiosa. Una tradizione vuole che lo zio paterno di Eufrazio, Giovan Pietro, singolar professore d'astrologia, ebbe a consultare le stelle con favorevolissimo responso per il futuro di suo nipote.

Il piccolo fu battezzato (probabilmente lo stesso giorno della nascita, come era costume) nella chiesa di Santa Maria del Popolo, nel fonte tuttora esistente, con il nome di Eufrazio "portatore di gioia". Ricevette un'educazione improntata alla spiritualità, ai principi ed ai valori cristiani. Terzo di otto fratelli, rimase orfano giovanissimo prima della madre e poi del padre. Fu allora preso in custodia dallo zio Giovan Battista Desideri, professore di lettere a Viterbo, che lo portò con sé nella città dei Papi. Qui frequentò una scuola nella quale si distinse per le sue doti intellettuali, tanto da essere adocchiato da un notevole della città che pensava a maritare la figlia. Eufrazio rifiutò la proposta: in cuor suo già stava maturando la vocazione religiosa. Lo zio rimase profondamente deluso ed esercitò delle pressioni sul giovane che alla fine cadde in un grave stato di prostrazione, tanto da indurre il suo tutore a farlo tornare a Leonessa. L'aria del paese nativo fu la migliore cura per il giovane, che in questo periodo (1570-71) prese a frequentare la Confraternita del Salvatore istituita dai Cappuccini ed ogni tanto si recava fuori porta Spoletina ad osservare i frati che stavano ampliando il loro convento. Un ruolo determinante nella sua scelta di abbracciare il saio fu svolto anche dalla figura di Padre Matteo Silvestri, il medico leonessano fattosi Cappuccino e morto nel 1553 in odore di santità. Eufrazio dovette sentirne parlare dalla mamma e dai Cappuccini.

Lo zio, informato dai fratelli e dalle sorelle dello strano comportamento del giovane, gli ordinò di trasferirsi a Spoleto con il pretesto di proseguire gli studi. Qui Eufrazio, invece, maturò ulteriormente la sua decisione di abbracciare la vita religiosa; senza avvertire nessuno si trasferì ad Assisi presso il convento delle Carcerelle per iniziare il Noviziato, vestendo il saio Cappuccino e prendendo il nome di fra Giuseppe da Leonessa. Dopo aver respinto l'assalto del cugino Lelio Ercolani di Leonessa, inviato da altri parenti che volevano dissuaderlo da quella scelta, Eufrazio terminò il noviziato ed emise la professione religiosa, l'otto gennaio del 1573, giorno del suo 17° compleanno. Fu quindi avviato agli studi teologici ed umanistici, che coltivò con grande impegno e sollecitudine. Fu ordinato sacerdote il 24 settembre del 1580 presso la cattedrale di Amelia.

Combattuto dal dilemma vita-activa o vita-contemplativa, optò per la prima ed iniziò il suo apostolato rivolto alle classi più umili del tempo. Portò la Parola di Cristo nei più sperduti villaggi ed a Arquata del Tronto convertì 50 briganti.

Nel 1589 ottenne di andare in missione a Costantinopoli per portare una parola di conforto e il sollievo della carità ai 4000

schiafi cristiani nella prigione di Quassim-pacha. Tentò di avvicinare il Sultano Murad III per chiedergli di concedere libertà di coscienza a chiunque si convertiva o tornava alla fede cristiana. Per tutta risposta fu arrestato e condannato al supplizio del gancio a cui rimase appeso per tre giorni. Liberato, grazie all'intercessione dell'ambasciatore di Venezia, tornò in Italia e riprese con maggior fervore la sua attività apostolica per le contrade più povere dell'Umbria e dell'Abruzzo. Dovunque portò il conforto della Parola di Cristo, ma anche un aiuto materiale e concreto, secondo quella che era la caratteristica del suo Ordine: fondò ospedali, ospizi che chiamava "case di Dio", monti frumentari e, letteralmente, divideva il pane con i poveri.

Si prodigava anche per portare la pace sia tra le famiglie coinvolte in alcune faide che tra i paesi. Celebre è l'episodio della pace che riuscì a far sancire tra Posta e Borbona.

Piantava croci sui monti "per Amor di Dio e per far fare ricordanza della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo ai pastori, ai lavoratori et ai viandanti e che quelli si eccitassero a far oratione, a produrre qualche atto di riverenza e di ringraziamento, di compassione e di amore".

Nell'ottobre del 1611, stanco ed ammalato, intraprese, con il nipote Padre Francesco Chiodoli, il suo ultimo viaggio per Leonessa, dove rimase alcuni giorni. Al momento di ripartire, imboccata la strada per Posta, si fermò dinanzi alla chiesa di San Cristoforo ed impartì l'ultima benedizione al suo paese natale: *"O Leonessa dove ho avuto l'essere e l'educazione, questa è l'ultima volta che ti vedo. Vi benedico presenti, assenti e futuri, bestiame e terre"*.

Tornato ad Amatrice morì in odore di santità il 4 febbraio 1612 e fu sepolto in questa città. Ma i leonessani mal sopportarono la privazione delle spoglie del loro "Santo" concittadino e la notte del 28 ottobre del 1639, approfittando di un terremoto che sconvolse Amatrice, perpetrarono il "Sacro Furto" del suo corpo.

Il 22 giugno del 1737 Clemente XII beatificò Giuseppe da Leonessa nella basilica di San Giovanni in Laterano; Benedetto XIV lo canonizzò il 29 giugno del 1746 nella basilica di San Pietro. Il Tiepolo immortalò in una famosa tela la gloria dei due Cappuccini Giuseppe da Leonessa e Fedele da Sigmaringen.

San Giuseppe da Leonessa è venerato come patrono *minus principalis* delle Province Cappuccine d'Abruzzo (1919) e dell'Umbria (1935). Pio XII con lettera Apostolica del 12 gennaio 1952, lo nominò Patrono delle missioni dei Cappuccini in Turchia. Con analogo documento del 2 marzo 1967, Paolo VI lo proclamò Patrono principale della città e del Municipio di Leonessa.

Caratteristica peculiare di questo Santo è l'aver saputo coniugare la semplicità e l'umiltà francescana con la sua grande cultura umanistica e teologica.

agina seguente: Santuario - Gloria di S. Giuseppe da Leonessa di Venanzio Bisini, XVIII sec.



LEONESSANI ILLUSTRI

Nel corso dei secoli molti leonessani si sono distinti nell'insegnamento, nell'esercizio delle varie dignità ecclesiastiche in Italia e nei territori di missione, nell'amministrazione della giustizia e nel governo delle città, nelle più diverse attività di artigianato artistico (orafi ed argentieri, intagliatori, organari, fonditori). Tra essi ne indichiamo alcuni tra i più significativi, seguendo un certo ordine cronologico.

STEFANO da GONESSA: maestro di scuola a Montolmo (=Corridonia) nel 1324.

BERNARDO da GONESSA: ricordato verso la metà del sec. XIV come rettore degli studenti citramontani dello Studio di Padova.

Fra BIAGIO (STRINA ?): minore francescano, vescovo di Vicenza dal 1335 al 1347, quindi di Rieti, ove morì nel 1378. Figura insigne per zelo, rigidezza e pietà: viene ancor oggi ricordato per i suoi importanti Statuta Synodalia Ecclesiae Reatine del 1352.

PAOLO di Maestro FRANCESCO: insegnò diritto civile nello Studio di Bologna alla fine del sec. XIV.

AGOSTINO CAMPPELLI: religioso agostiniano, predicatore e scrittore, eletto, per i suoi meriti verso la S. Sede, vescovo di Bova in Calabria. Morì a Roma nel 1435.

GENTILE BOCARINI BRUNORI: nacque a Leonessa nei primi anni del sec. XV da nobile famiglia oriunda di Montegiove d'Orvieto: il padre, Antonio, fu capitano della Chiesa, catturato e ucciso nel 1419. Si arruolò assai per tempo nelle compagnie di ventura e fu alla scuola dei più rinomati capitani dell'epoca, particolarmente di Erasmo da Narni detto il Gattamelata, del quale divenne cognato. Con il Gattamelata fu al servizio di Venezia nel 1432, quindi dal 1437 in poi, nella lunga guerra contro i milanesi, e della Serenissima fu sempre fedele e leale servitore. Creato governatore generale dell'esercito veneziano nel febbraio 1451, traendone per invidia acre rivalità con il Colleoni, combatté con abilità e coraggio contro le truppe dello Sforza, finché, rimasto gravemente ferito durante l'assedio di Manerbio, morì il 1° aprile 1453. Fu sepolto nella chiesa di S. Alessandro a Brescia.

GIACOMA BOCARINI BRUNORI: sorella di Gentile, andò sposa intorno al 1412 a Erasmo da Narni. Fece edificare a sue spese la cappella dei Santi Francesco e Bernardino, ora del Sacramento, nella basilica del Santo a Padova ed ivi, morta nel settembre 1466, fu sepolta accanto al marito e al figlio Gian Antonio.

JACOPO da LEONESSA: buon pittore di formazione abruzzese della prima metà del sec. XV, cui si attribuiscono gli affreschi della cripta di San Francesco, a Monteleone di Spoleto, ed altri dipinti isolati nel presbiterio di S. Salvatore a Campi (Norcia) e nel coro di San Francesco a Cascia.

DOMENICO di JACOPO da LEONESSA: figlio del precedente, con uno stile suo proprio rude ed essenziale, operoso nella seconda metà del secolo XV, in molte chiese di montagna: Campi, Cascia, Ancarano, Abeto, Todiano, Rocca Nolfi, Agriano, Valdonica, Norcia, S. Eutizio, Caso, Ferentillo.

ANGELOTTO ANGELOTTI: dottore di leggi nato a Leonessa e vissuto a Rieti, ove fu giudice delle cause civili e straordinarie con il governatore e podestà Galeotto Agnese, oratore presso Sisto IV, gonfaloniere di grande energia nella riforma dei costumi; fu ucciso da rivoltosi mentre era in carica il 30 settembre 1483.

Della famiglia **ANGELOTTI**, resasi illustre a Rieti nelle armi e nelle lettere e spentasi all'inizio del sec. XIX, è anche quel **POMPEO ANGELOTTI**, finito vescovo di Terracina ove morì nel 1667, cui si deve la prima Descrizione della città di Rieti stampata nel 1635.

BARTOLOMEO GIUDICI: medico condotto ad Aquila per circa un ventennio all'inizio del sec. XVI.

Beato DOMENICO da LEONESSA: minore osservante di santa vita, nato (?) a Leonessa da famiglia oriunda di S. Severino (Marche). Ricoprì numerose cariche nella sua provincia monastica delle Marche e fu vicario della Bosnia e Dalmazia. Propagandò la istituzione dei Monti di Pietà, uno dei quali egli fondò ad Ascoli Piceno nel 1458. Fu dotto e zelante predicatore, direttore spirituale della b. Camilla Battista da Varano. Morì ad Urbino il 20 aprile 1497.

Beato ANTONIO da LEONESSA: medico, fattosi minore osservante, assai venerato dalle popolazioni, morto nel convento di Monteodorisio (Chieti) nel 1511.

GIACOMO ALFARABI: già arciprete di S. Rufo a Rieti, poi terzo vescovo di Cittaducale, ove morì nel 1511.

JACOPO da LEONESSA: insegnò retorica e poesia alla Università di Perugia verso la fine del sec. XV.

Beato MATTEO SILVESTRI: da medico condotto nella sua patria, ove era nato nel 1510, passò alla riforma cappuccina nel 1539. Fu uomo di austera vita, predicatore, scrittore ascetico, fondatore della provincia cappuccina d'Abruzzo. Morì a L'Aquila in fama di santità il 21 giugno 1553.

Fra MANFREDO GIUDICI: zelante religioso agostiniano cui è dovuta la fondazione del convento di Vallonina, ove morì nel 1567. I suoi libri furono destinati a formare la prima biblioteca pubblica ad uso della cittadinanza.

GIOVANNI BATTISTA ATTI: notaio al servizio di Margherita d'Austria.

GIOVANNI BATTISTA DESIDERI: zio paterno del santo cappuccino Giuseppe, celebrato maestro di scuola a Rieti, Viterbo, Spoleto, morto negli ultimi decenni del sec. XVI.

GIOVANNI BATTISTA CIUCCI: calligrafo, nel 1607 transuntò e trascrisse, in due grossi codici cartacei ancora esistenti, le leggi e i privilegi del comune di Leonessa.

MANILIO MONGALLI (Leonessa 1573-1633): cavaliere gerosolimitano e proprefetto delle Milizie a Bologna durante il pontificato di Paolo V.

ANTONIO POPULINI: professore di ebraico nel Collegio dei Neofiti a Roma, verso la fine del secolo XVI.

FLAVIO ATTI: per molti anni residente del duca di Parma presso la corte spagnola.

GIOVANNI FRANCESCO ARGENTI: maestro di scuola a Leonessa, Norcia, Todi, della quale ultima città ebbe la cittadinanza; un suo opuscolo polemico fu edito a Todi nel 1627. Dei suoi figli: **GIOVANNI** fu uditore a Macerata e a Ferrara, quindi a Firenze, ove morì e **ALESSANDRO** fu per molti anni segretario del patrimonio di s. Pietro.

LUCA NERI: maestro organaro del sec. XVII, cui si deve il pregevole organo della chiesa di S. Domenico in Perugia del 1640.

DURANTE DORIO: notaio e poligrafo di grande erudizione. Nato a Leonessa intorno al 1571, esercitò la professione in molte città dell'Umbria e delle Marche, ma soprattutto a Foligno, ove morì il 23 dicembre 1646. Diede alle stampe una Historia de Trinci e lasciò manoscritti un buon numero di codici miscellanei concernenti la storia umbra.

GIOACCHINO COLANTONI: modesto pittore, nato a Leonessa nel 1574 e lungamente operoso a Rieti, ove morì nel 1658. Suo figlio GIUSEPPE, parroco di S. Giovanni in Statua a Rieti, scrisse un accurato Ragguaglio sulle peste scoppiate a Rieti nel 1656.

GIOVANNI BENEDETTO SINIBALDI (Leonessa 1594 – Roma 1658): medico pratico salito a grande rinomanza, eclettico ed

insieme ricercatore sperimentale, professore per molti anni all'Archiginnasio di Roma e protomedico generale nell'anno del giubileo 1650. Buon fisiologo e ginecologo, scrisse opere in forbito latino, più volte ristampate.

GIACOMO SINIBALDI (1630-1704): figlio di Giovanni Benedetto, del quale seguì le orme. Botanico rinomato, fisiologo e medico pratico, accolse il metodo sperimentale sia nelle ricerche che nei lunghi anni d'insegnamento all'Archiginnasio. Fu primario dell'ospedale "ad Sancta Sanctorum" in S. Giovanni al Laterano, archiatra di Innocenzo XII, protomedico generale, accademico di S. Lucia e membro di numerose società scientifiche italiane e straniere, animatore dei congressi medici romani insieme con Giovanni Maria Lancisi. Scrisse molte opere di botanica e di medicina teorico-pratica.

BENEDETTO RITA: medico di grande abilità e scienza. Insegnò per molti anni logica e medicina teorica all'Archiginnasio in Roma e successe al compatriota Gio. Benedetto Sinibaldi come protomedico generale della città, tenendo più volte l'incarico. Fu archiatra di Clemente IX (1667-1669), che lo ebbe molto caro. Nel 1672 fece parte della commissione esaminatrice che laureò Giovanni Maria Lancisi.

NESTORE RITA: fratello di Benedetto, dottore in legge, canonico della basilica di S. Pietro in Roma, auditore di Clemente IX (1667-1669), arcivescovo titolare di Sebaste dal 1670. Morì a Roma nel 1687.

CARLO SILVESTRI: maestro orefice ed argentiere, gioielliere di Innocenzo XI, morto a Roma nel 1681. Suo figlio PIETRO continuò a servire la Sede Apostolica fino alla morte di papa Odescalchi (1689), eseguendo numerosi lavori.

MASTROZZI: popolosa dinastia di orafi ed argentieri romani oriundi di Leonessa, tra i quali vanno ricordati **GIOVANNI BENEDETTO**, morto ricchissimo nel 1697 (la sua eredità, che comprendeva pure una statua antica e ben 90 quadri d'autore, tra cui Michelangelo, Salvator Rosa e Maratta, si aggirava sui 71.000 scudi) e **FILIPPO II**, buon orefice, morto camerlengo della università degli orafi nel 1709. Altri orafi di questo cognome emigrarono a Rieti, Terni, Todi.

GUARNIERI: altra dinastia di argentieri ed orafi romani oriundi di Leonessa, tra i quali emerge per valore artistico **CARLO II**, che nel 1750-51 eseguì quattro grandi reliquiari d'argento massiccio dorato per il re del Portogallo, ora al Museo di Arte Sacra di Lisbona.

PIETRO VISCARDI: orafo leonessano, operoso a Rieti. Qui nel 1720 gli nacque il figlio GIUSEPPE, buon pittore ed architetto che lasciò opere anche a Leonessa, morto a Rieti nel 1795.

CONCEZIO CAROCCI: gesuita, diresse per 37 anni l'oratorio romano di Caravita e pubblicò volumi di panegirici; morì a Roma nel 1753.

GIOVANNI FRANCESCO DE NICOLAIS: minore riformato, missionario in Cina dal 1684, vicario generale del vescovo di Nanchino, quindi vescovo titolare di Beirut e vicario apostolico di Hu Kuang. Tornato a Roma nel 1700, fu nominato vicario perpetuo della basilica di S. Pietro e nel 1712 arcivescovo titolare di Myra. Ebbe una parte di rilievo nella grossa questione sui riti liturgici cinesi. Morì a Roma nel 1737.

CELESTINO CIAVARRONE: professore di diritto civile all'Università di Roma nella prima metà del sec. XVIII.

GIOVANNI ANTONIO CONGIUNTI: modesto pittore operoso nei primi decenni del '700 (Terzone, 1706).

GIACINTO BOCCANERA: pittore leonessano nato nel 1666, formatosi alla scuola di Giacinto Brandi e di Guido Reni, vissuto per molti anni a Perugia, ove morì nel 1746. Eccellente nel disegno, nella prospettiva e nell'anatomia, eseguì molti lavori per le chiese e per le case private di Perugia. Alcune sue opere si trovano nella pinacoteca di quella città.

BERNARDINO PASQUA: medico e priore a Perugia, ove morì nel 1759. Suo figlio GIUSEPPE (1726-1797) fu professore di medicina in quella Università.

VENANZIO BISINI: pittore che nell'ultimo trentennio del sec. XVIII ha firmato numerose tele nelle chiese di Leonessa (S. Giuseppe, S. Maria, S. Giovanni).

LORENZO BISINI: pittore documentato a Spoleto (chiesa dei Cappuccini) nel 1772.

LUIGI VANNI: marchese, vice presidente della Gran Corte Criminale di Capua, morto a Napoli nel 1825.

ANGELO BOCCANERA: medico - chirurgo allievo del Cotugno, primario degli eserciti del re di Napoli, dell'Ospedale degli Incurabili, dell'Accademia Militare, ecc.; professore di chirurgia all'università di Napoli, ideatore e direttore della prima clinica cerusica di quella città. Era soprannominato "la leonessa". Morì a Napoli nel 1829.

GIOVANNI BENEDETTO BOCCANERA: fratello di Angelo, medico primario in molte città dell'Italia centrale, tra cui Fabriano (1792) e Macerata (1797).

MAURO PULCINI: missionario cappuccino in Asia Minore, prefetto apostolico di Costantinopoli dal 1841 al 1846, morto a Perugia nel 1852.

FILIPPO FALCONI: Ispettore della polizia borbonica, parteggiò apertamente per le idee liberali dopo i moti del 1848. Processato e condannato all'ergastolo, scontò la pena nelle prigioni di Porto S. Stefano insieme con il Settembrini ed il Poerio. Esiliato in America nel 1859, poté raggiungere con gli altri condannati l'Inghilterra, donde ritornò in patria per esservi nominato prefetto di Caserta nel 1860, dove morì nel 1863.

ANGELO FELICE MACCHERONI: poeta autodidatta, cantore delle tradizioni del mondo della pastorizia, nato a Piedelpoggio di Leonessa nel 1801 e morto a Roma nel 1882.

GIANSANTE FELICI: filosofo, studioso di problemi della rinascenza italiana della riforma, laureatosi in Germania con una tesi sul Campanella. Nacque a Casanova di Leonessa nel 1861 e morì a Schiavi d'Abruzzo nel 1897. Alle sue opere manoscritte furono interessati Benedetto Croce e Giovanni Gentile.

MAURO BERNARDO NARDI: teologo e scrittore cappuccino, postulatore generale delle cause di beatificazione e canonizzazione dell'Ordine, vescovo titolare di Tebe e ausiliare di Oppido Mamertina, munifico benefattore del santuario di S. Giuseppe a Leonessa, morto a Roma nel 1911.

CESARE BOCCANERA: vescovo di Narni ove costruì il seminario e fondò il periodico *L'eco del Nera*, quindi arcivescovo titolare di Nicosia, morto a Roma nel 1915.

COSTANTINO PALMIERI: sergente di fanteria della I guerra mondiale, pluridecorato con medaglia d'argento e due medaglie d'oro al valor militare, caduto sul colle S. Marco di Gorizia il 1° novembre 1916, riposa a Sala.

DOMENICO ETTORRE: vice assistente nazionale della Gioventù di Azione Cattolica, ausiliare di Sabina e Poggio Mirteto, quindi vescovo di Nocera Umbra e Gualdo Tadino, morto a Sassoferrato nel 1943.

MAURO VINCENZO NARDI: religioso cappuccino nipote del vescovo Nardi, nato a S. Clemente di Leonessa nel 1883, fu missionario ad Aden e in Eritrea esperto internazionale per i problemi del meticcio, africanista studioso di problemi storici, giuridici e linguistici dell'Etiopia, decorato dal Negus con la "Stella d'Etiopia", docente di lingua tigray allo Istituto Orientale di Napoli. Ha dato alle stampe numerose opere. Morì a L'Aquila nel 1946.

GIUSEPPE MASSI: zelante missionario cappuccino nell'Alto Salimoes (Brasile), ove costruì edifici per l'assistenza sociale degli indigeni, chiese e cappelle in gran numero. Nacque a Villa Bigioni il 26 marzo 1878. Alla sua morte, avvenuta a Manaus il 27 gennaio 1957, i giornali lo salutarono o *santo de Leonessa*, tanta era la stima che godeva.

BIXIO CHERUBINI: n. 24-3-1899, grande compositore di famosissime canzoni di musica leggera tra cui "Mamma son tanto felice" (1939) e *Vola Colomba bianca* (1952). E' morto a Milano il 14/12/1989.

FESTE E TRADIZIONI

Le tradizioni non sono un elemento statico dell'identità culturale di una comunità, ma si evolvono, si adattano, ripuliscono situazioni, configurano nuovi scenari su antichi temi: in poche parole mutano con il mutare della società. Così, nella fattispecie delle tradizioni Leonessane, stiamo assistendo da un lato, al mantenimento di alcuni temi tradizionali e alla scomparsa di alcuni di essi (dovuta essenzialmente all'affermarsi della società capitalistica, con i conseguenti fenomeni dell'urbanizzazione e dell'abbandono delle campagne), dall'altro all'invenzione di nuove tradizioni (la Sagra della patata; la Rassegna delle Regioni a Cavallo) e al ripristino di alcune di esse a scopo culturale-turistico, come il "Palio del Velluto", riscoperto dopo circa 500 anni dall'ultima edizione. Un cenno a parte merita il fenomeno della enorme diffusione del culto di San Giuseppe tra gli oriundi egregiamente veicolato dal bimestrale Cappuccino "Leonessa e il suo Santo"; fenomeno esperito, oltre che come dato religioso, anche come bisogno di identità e di appartenenza alla comunità d'origine. Fatta questa debita premessa, iniziamo a delineare il profilo delle tradizioni relative alle feste del ciclo dell'anno, tuttora in uso, avvertendo che esse presentano numerose analogie con quelle dei paesi confinanti.

Natale-Epifania. Per le feste di Natale quasi tutti gli oriundi tornano al paese nativo per trascorrere la ricorrenza con i parenti e gli amici rimasti. E proprio la forte carica aggregativa, ravvisabile nel ritrovarsi con i famigliari e i parenti nel Cenone e per i vari giochi, unitamente ad un autentico sentire religioso, culminante con la tradizionale Messa di mezzanotte nella suggestiva chiesa di San Francesco e nell'accensione dei falò "pe scallà lu Bambinello" in alcune frazioni, costituiscono la caratteristica fondamentale di queste feste. Sulle quali, però, accanto a questi elementi arcaici, vanno innestandosi nuovi costumi come il consumistico scambio di doni sotto l'albero, fino a qualche decennio or sono sostanzialmente estraneo alla tradizione locale, l'organizzazione di se-

rate gastronomiche ("La polentata", tra natale e capodanno), l'allestimento di spettacoli, concerti etc, a scopi essenzialmente turistici.

Una ricorrenza che conserva pressoché immutate le antiche usanze, ancora particolarmente sentite, è l'Epifania. La vigilia della festa, gruppi di giovani girano per le abitazioni del capoluogo e delle frazioni, in costume folkloristico, cantando la **Pasquarella** (antichi canti augurali di questua annuncianti la nascita di Gesù). Il termine Pasquarella deriva dall'antica usanza di far precedere dal sostantivo Pasqua le feste più importanti. Gli strumenti tipici più usati - a scopo apotropaico - sono: l'organetto, il tamburello, i sonagli, i campanacci, ecc.

Per tradizione ogni famiglia fa un'offerta - "Li zuffi" - ai cantori, oggi in denaro, un tempo in doni in natura. I testi dei canti più antichi sono, per lo più, opera di poeti a braccio ed alcuni presentano dei contenuti veramente arcaici, come nella strofa di un canto che fa riferimento al Battesimo di Cristo, ricorrenza che la chiesa Bizantina celebrava il 6 gennaio congiuntamente al Natale e al miracolo delle nozze di Cana.

Giovanni poi là nel Giordano a un Dio sovrano i piedi lavò

Al potere straordinario delle acque ad esse conferito dal Battesimo di Gesù, rimanda l'usanza della distribuzione, al termine della Messa del 5 Gennaio, dell'acqua benedetta ai fedeli che la bevono a scopi protettivi.

Un'altra bella usanza è quella che consiste nel porre davanti al camino acceso, la sera della vigilia dell'Epifania, tre sedie con un asciugamano, un bacile ed una brocca, per far scaldare, riposare e lavare la Sacra Famiglia che, secondo la tradizione, la notte passa a visitare la casa, bisbigliando benedizioni di pace e di amore. Al mattino parte dell'acqua viene bevuta per proteggersi dalle malattie.

Le tradizioni antiche relative all'Epifania terminano

A sinistra: Leonessa Santuario: tradizionale bacio della "Bambina", gesto che ricorda l'adorazione dei Magi.

A lato: Fontenova - Strada per il Terminillo



con la **Messa** della “**Bambina**” che si svolge la mattina del 6 gennaio alle 8,30 presso il Santuario.

È così denominata perché la cerimonia prevedeva, ed ancora prevede, l'Adorazione di un simulacro di cera del Bambinello, dai lineamenti vagamente femminili e vestito con un manto regale, simile ad una lunga veste. Il rituale risale a più di due secoli fa, era riservato agli Artisti (artigiani) e forse per questo precluso alle donne, come ancora oggi lo è. Ma non è più riservato agli artigiani, visto il declino di tale attività, e segue l'antico cerimoniale. Inizia con la confessione dei partecipanti a cui segue un piccolo corteo formato dal sacerdote che porta la statua del bambino in trono, preceduto da due uomini con dei ceri accesi; il corteo avanza solennemente dalla sagrestia, dove è custodita

la statua, fino alla chiesa. Qui la “Bambina” viene posta davanti all'altare maggiore su un piano adornato da un drappo rosso. Dopo l'omelia gli uomini si dispongono in devota processione per l'Adorazione, ossia per il bacio del piedino sinistro del simulacro; gesto che ricorda l'Adorazione dei Magi immortalata da Giotto e che il pittore assunse dalla cultura popolare. Durante l'Offertorio tutti gli uomini cantano l'arcaica nenia in latino del *Laetamini*. Riservata ai bambini è invece la “Befana” organizzata dalla Proloco alle 11,00, al termine della S. Messa, con distribuzione di doni e dolci vari ai piccoli. Il 14 gennaio nella chiesa di San Francesco si svolgono le funzioni votive dette “del Gesù” in suffragio dei morti del terremoto del 1703, alle quali partecipano le autorità.



La festa di S. Antonio Abate (17 gennaio), un tempo particolarmente sentita per il patronato del Santo sugli animali, ha perso molti dei suoi caratteri tradizionali e si riduce alla celebrazione di un triduo; in alcune frazioni (Casanova, Villa Cordeschi, Villa Pulcini), invece, ancora si usa accendere i falò e benedire le stalle.



La festa di San Giuseppe a Leonessa e a Roma.

Il 26 gennaio nel Santuario dedicato a San Giuseppe da Leonessa inizia la Novena in onore del Santo, tradizione che affonda le sue radici più antiche all'indomani della morte di San Giuseppe (1612), quando nella chiesa di Santa Maria del Popolo iniziò a celebrarsi la memoria della sua morte per otto giorni. Ancora oggi una grande folla di fedeli assiste commossa alla lettura della vita del Santo (un libricino dal titolo "Novena in onore di S. Giuseppe da Leonessa"). Al termine di ogni Funzione, i devoti intonano l'antico inno "Lodiamo Giuseppe". Il 2 febbraio avviene la tradizionale distribuzione delle fave, in ricordo di un miracolo operato dal Santo ad Otricoli, dove moltiplicò un pugno di fave per sfamare i poveri. I legumi saranno poi mangiati nel tradizionale austero pranzo della vigilia. La sera del 3 febbraio si svolge la veglia dinanzi all'urna del Santo presso il Santuario, alla quale partecipano alcune delegazioni di fedeli provenienti da Otricoli e

da altri paesi che conobbero l'apostolato del Santo. La mattina del 4 il Vescovo di Rieti celebra la Santa Messa, dopo la quale si forma una processione con il cuore del Santo, che dal Santuario si dirige verso la piazza per la benedizione – con le parole che il Santo pronunciò in occasione della sua ultima visita a Leonessa - impartita dal Municipio. La festa si conclude nel primo pomeriggio con la celebrazione del "Beato Transito" e il bacio di una reliquia, presso la chiesa dei Cappuccini. Dopo questa cerimonia, il parroco si reca a Rieti per celebrarne una analoga per i Leonessani residenti nel Capoluogo di Provincia. Celebrazioni in onore di San Giuseppe avvengono in diversi paesi d'Italia dove c'è una nutrita colonia di Leonessani. Ma la più importante di esse è quella che avviene a Roma, la domenica seguente al 4 febbraio, presso la chiesa di San Lorenzo al Verano, dove confluisce l'imponente folla dei Leonessani residenti nella capitale. Sono presenti, oltre quelle leonessane, anche alcune autorità capitoline.



*In alto: Villa Cordeschi - Falò nella festa di Sant'Antonio Abate. Sopra: Leonessa - Festa di S. Giuseppe - momento della benedizione
A lato: Valle del Tascino - Collecollato*



Quaresima e Pasqua. Ogni venerdì di Quaresima alle 15,00 il campanone della chiesa di San Francesco “sona l’agunìa”, scandisce cioè trentatré rintocchi (corrispondenti all’età in cui il Cristo fu crocifisso) per ricordare la morte di Gesù. Su tutto il paese scende un silenzio carico di cordoglio e commozione; il tempo sembra fermarsi, diradarsi: i fedeli sospendono le attività e in ginocchio meditano sul dramma della Passione. Recentissimamente la Confraternita di Santa Croce ha reintrodotta l’antica funzione della Corda Pia cantata su antiche monodie dei francescani conventuali.

La quarta domenica di Quaresima la confraternita di Santa Croce e quella “Pietà e Grazie” effettuano “li bussuli”, cioè l’estrazione dei nomi dei Confratelli che dovranno portare a spalla - “pe’ ‘ncollà” - il Venerdì Santo il Cristo morto e, il Sabato Santo, il pesante simulacro della Pietà.

La domenica delle Palme ha luogo “lu bussulu de le Marie”: l’estrazione dei nominativi delle adolescenti che nelle processioni rivestiranno il ruolo delle tre Marie (Confraternita Pietà e Grazie) e della Veronica (Confraternita di Santa Croce).

Il Mercoledì Santo le donne preparano le caratteristiche pizze “lèvite” e altri dolci consumate poi nel giorno di Pasqua.

Il Giovedì Santo, in numerose frazioni (Vindoli, Sala, Sant’Angelo, Terzone etc.) le donne allestiscono i tradizionali Sepolcri che consistono nel porre dei vasi con piccole piantine di cereali e legumi (seminate il primo giorno di Quaresima e fatte crescere al buio) a forma di Croce, ai piedi degli altari delle chiese, unitamente a dei lumini. L’effetto scenografico è veramente suggestivo.

Questa usanza affonda le sue radici più remote nel culto precristiano di Adone, dio greco della vegetazione, anch’esso morto e risorto. In suo onore le donne greche, per propiziare la rinascita della vegetazione, e poi tutte quelle del bacino del Mediterraneo, preparavano dei vasi o dei cesti nei quali semi-

navano piante a rapida fioritura: il grano, in particolare, veniva fatto crescere al buio (che simboleggiava il sepolcro del dio) in segno di lutto per la morte del dio Adone.

A Leonessa, per motivi liturgici i Sepolcri non vengono più allestiti, si celebra invece, la tradizionale Messa in Coena Domini con la caratteristica lavanda dei piedi.

Nel pomeriggio del Venerdì Santo, nella chiesa di san Francesco, i Confratelli della Congrega di Santa Croce approntano il rito della deposizione della cinquecentesca statua lignea del Cristo dalla croce alla bara, con la quale sarà trasportato in processione la sera. Appena fa buio prende avvio la Via Crucis che si snoda per tutte le vie del paese, illuminate con fiaccole e varie luminarie. Il corteo effettua diverse soste (“posate”) per permettere il cambio dei portatori. Dinnanzi alla Bara con il Cristo Morto procedono in duplice fila i Confratelli, che indossano un camice bianco con una mozzetta verde, guidati da una grande croce portata da uno di loro. Seguono i chierichetti che portano vari lampioni e alcuni segni della Passione, le tre Marie scalze, vestite a lutto, con velo nero, affiancate da due confratelli con dei ceri accesi, e la Veronica che reca un panno sul quale è impresso il volto di Gesù. Quindi c’è il parroco che scandisce le varie litanie. Guida la bara col Cristo morto il Priore della Confraternita di Santa Croce, scandendo il ritmo (bussando sulla bara) del passo e i cambi dei vari portatori. La maggior parte della gente si colloca dietro il simulacro, lasciando le prime file alle autorità civili, militari e religiose. Nella chiesa di San Pietro (penultima tappa del corteo), dove i confratelli hanno allestito un monumentale Calvario, avviene il suggestivo incontro del Cristo Morto con la Madre. La Bara viene posta ai piedi del monte, dopo di che si procede “a la sallita de la Matonna”; la pesante statua della Pietà viene portata a spalla dalla cripta, prima fino al simulacro del Cristo, e

poi in cima al Calvario. Terminato il rito, il parroco pronuncia una breve omelia che conclude con delle preghiere, alle quali fa seguito il canto comunitario dello “Stabat Mater”. Quindi la processione si rimette in cammino per rientrare definitivamente nella chiesa di San Francesco da dove era partita. Terminata la cerimonia, il direttivo della Confraternita offre ai portatori un panino con il tonno che viene con-

Leonessa - Venerdì Santo: solenne processione del Cristo Morto.

A lato, Leonessa - Domenica di Pasqua: processione delle Confraternite che vanno a far visita ai “Sacramenti rinnovati”.



sumato comunitariamente, tra vari commenti sulla pesantezza del simulacro.

Il Sabato Santo è il giorno in cui c'è una grande affluenza di turisti che si confondono con gli oriundi che in massa ritornano per le vacanze di Pasqua. Al mattino vengono stabilite, in base alla statura, le coppie e le otto squadre dei Confratelli che dovranno portare la pesante statua lignea della Pietà (XVI secolo) nella processione del pomeriggio (prima della riforma del Vaticano II questa processione si svolgeva il giovedì): si tratta di un'operazione molto importante e delicata visto l'ingente peso (7 qt. circa) del simulacro, portato a spalla da otto confratelli per ogni sosta. La processione prende avvio alle 15,00 dalla chiesa di san Pietro e si snoda per tutte le vie del paese; si ripete con le stesse modalità e lo stesso apparato coreografico della Via Crucis del Venerdì. Il rito si protrae per circa tre ore e si conclude nella chiesa dalla quale ha preso l'avvio. Al termine della processione la Confraternita organizzatrice offre ai portatori il classico panino con il tonno.

Storicamente parlando, un ruolo fondamentale nella diffusione delle processioni suddette - alle quali partecipavano i anche i Flagellanti - ebbero nel XVI secolo i Francescani, le Confraternite e i Cappuccini. Questi ultimi usavano anche la flagellazione al termine della recitazione del Mattutino delle tenebre; rituale (quello della flagellazione) praticato anche dai Confratelli della Congrega di Santa Croce già nel XV secolo. La sera del Sabato Santo si celebra la Veglia Pasquale con la connessa liturgia dell'acqua e della luce. È tradizione portare in chiesa, per la benedizione, i cibi (salami e uova) che saranno consumati nell'abbondante colazione della mattina di Pasqua. Prima della riforma liturgica la sera del Sabato Santo si faceva (come in altre zone dell'Umbria) una veloce processione con la statua del Cristo Risorto.

Durante la veglia Pasquale si celebra la liturgia della Luce e dell'acqua, e il mistero della Resurrezione del Cristo, atto di fede fondante del cristianesimo. La Domenica di Pasqua, alle

6,00 del mattino, si svolge la processione delle Confraternite che vanno a far visita, di corsa, ai "Sacramenti rinnovati", presso le chiese principali: un Confratello sull'uscio offre la nuova acqua benedetta ai fedeli che entrano in chiesa.

Il modello mitico di questa "corsa" si riferisce all'episodio delle due Marie che all'alba del terzo giorno trovarono il Sepolcro di Gesù vuoto ed un angelo ingiunse loro di correre ad annunciare ai discepoli la "Notizia" (Matteo, 28,1,8).

Al termine della processione il parroco celebra la Santa Messa, quindi, in un clima di festa e di gioia si consuma la colazione a base di uova sode, salame, frittata con la coratella, ciambellone e pizza lievita.



Leonessa - Venerdì Santo: processione del Cristo Morto, le tre Marie scalze



Leonessa - Sabato Santo: solenne processione con la statua della Pietà



La rassegna delle regioni a cavallo. Da alcuni anni il terzo fine settimana di giugno si svolge questa importante manifestazione nazionale organizzata dal Comune di Leonessa e dalla FISE. Consiste nell'esecuzione di alcune coreografie ippiche, in genere di carattere storico-folkloristico, da parte di alcune squadre di cavalieri provenienti da diverse regioni (Lazio, Toscana, Piemonte, Calabria, Campania, Sardegna, Marche, Puglia, Liguria, Veneto). Il sabato sera una giuria seleziona le Regioni che disputeranno la finale la domenica mattina, in una Piazza 7 Aprile ricoperta di sabbia e con le gradinate stracolme di folla.

Il Palio del Velluto. Nell'ultimo fine settimana di giugno si svolge il Palio del Velluto. La manifestazione è stata riportata in vigore nel 1997 dal Comune di Leonessa dopo 450 anni. Per l'occasione la città viene tutta imbandierata e le insegne dei negozi e i cartelli stradali vengono coperti con teli di iuta, le chiese aperte.

Il prologo della festa si ha il venerdì sera, con l'apertura delle taverne ambientate nel XVI secolo e con balli, coreografie e spettacoli in piazza, ispirati al '500. Il sabato mattina ha luogo la lettura del Bando del Palio per le vie della città, mentre il pomeriggio si svolgono concerti di musica dell'epoca e la corsa dell'anello, una delle tenzoni valide per l'assegnazione del Palio, a cui partecipano i cavalieri dei sei Sesti.

La sera c'è il grande corteo storico-allegorico che vuole rievocare la visita di Margherita d'Austria a Leonessa, nel 1547. Vi prendono parte più di trecento figuranti con rappresentati dei Sesti, delle Autorità Comunali e dalla corte di Margherita d'Austria.

La domenica pomeriggio si svolgono le altre due coinvolgenti gare valide per l'assegnazione del Palio: la corsa con la tavola del pane e il tiro della fune. Al termine avviene la proclamazione del Sesto vincitore. La manifestazione si chiude la sera con suggestivi spettacoli d'arte di strada.

Da cinque anni la complessa organizzazione è affidata all'Ente Palio del Velluto, associazione di volontariato che si occupa di studiare, valorizzare e far rivivere la storia e le tradizioni locali.

Il Palio del Velluto, cenni storici. I primi documenti scritti relativi al Palio del Velluto risalgono al XVI secolo e sono costituiti dai resoconti di spesa dei libri del Camerlengo. Considerando, tuttavia, che la gara si svolgeva nell'ambito della festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, Patroni di Leonessa, istituita da Ferdinando I d'Aragona nel 1464 con la relativa fiera, è lecito supporre che il palio si sia cominciato a correre sul finire del '400.

Il Calligrafo Leonessano Giovan Battista Ciucci, vissuto tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, nel Secondo Volume delle sue trascrizioni, precisamente nei "Capitula et ordines nundinarum seu ferie celebrandum in terra Leonisse", scrive che la festa durava otto giorni, dal 25 giugno al 3 luglio. La ricorrenza era allietata da "timpanari, trombetti ed altri sonatori", molti dei quali leonessani; venivano sospese tutte le cause civili e penali e si correva il Palio del Velluto "Pallium Sancti Petri".

Il giorno più importante era il 29 giugno. Al mattino, durante la solenne Santa Messa celebrata nella chiesa di San Pietro, avveniva l'offerta dei ceri da parte

delle corporazioni delle Arti e dell'Università.

In base a quanto stabilito negli Statuti della città, il cero dell'Università doveva pesare cinque libbre. Sempre in mattinata aveva luogo la nomina e il giuramento dei nuovi Consoli dell'Arte della Lana, da parte di quelli uscenti.

Seguiva la dichiarazione, sotto giuramento prestato nelle mani dei nuovi Consoli, "assegnazione" dei quantitativi di lana prodotti da ogni ditta di lanaioli.

L'importante giornata si concludeva, il pomeriggio, con la gara per l'assegnazione del Palio del Velluto, gara che non tut-





ti gli anni era la stessa. Dai vari libri del Camerlengo, infatti, sappiamo che più frequentemente si svolgeva la corsa dell'anello "cursa annulum", e che talvolta veniva sostituita da altre tenzoni (corsa dei cavalli, degli asini, tiro con la balestra o con l'archibugio, corsa dei ragazzi) o affiancata da alcune di esse; soprattutto dalla gara del tiro con la balestra e dalla corsa dei cavalli, secondo il modello tradizionale dei ricchi Palii di alcuni paesi Umbro-Abruzzesi.

Alle gare probabilmente partecipavano i rappresentanti dei sei Sesti, i rioni nei quali fu suddiviso l'altipiano di Leonessa sin dalla fondazione della città. Al vincitore andava un Pallium (drappo) di velluto rosso panno "rubei".

Va sottolineato che la qualità del tessuto del drappo denotava l'importanza della manifestazione: più la stoffa era pregiata, più importante era il palio. Ed uno dei tessuti più pregiati era proprio il velluto, di solito di colore rosso. Troviamo questo tessuto nei palii di Pisa, di Perugia, di Terni, di Verona, dell'Aquila e di altre città.

Il Palio del Velluto toccò il suo massimo splendore dal 1540 al 1557, in concomitanza con quello dell'Arte della lana e con l'accorto governo di Margarita d'Austria. Che si trattasse di un Palio ricco si evince dai bilanci di spesa che figurano nei libri del Camerlengo, dai quali risulta che venivano assoldati una ventina di musicisti: pifferai, citaristi, trombettieri, ciaramellari e timpanari per allietare la manifestazione. Il Palio era

talmente sentito dai leonessani che spesso scoppiavano gravi tafferugli tra il pubblico. Particolarmente gravi furono quelli del 1557, che costarono la vita ad alcune persone. L'Uditore Generale Alessandro Oliva, che assistette personalmente all'accaduto, fu costretto a sospendere definitivamente la manifestazione.



In alto: "Palio del Velluto", sbandieratori.

A destra: gara del pane

A lato: Rassegna delle Regioni a Cavallo

La festa della Croce. La prima domenica di luglio molti leonessani, devoti del loro Santo cittadino, salgono in pellegrinaggio sul Monte “La Croce”, dove San Giuseppe, tra 1608 e il 1609 piantò una croce (l’asse maggiore era lungo tre metri e mezzo), dopo averla portata sulle sue spalle per i 4 km dell’impervia mulattiera. Fu accompagnato nell’impresa da un suo confratello, fra Gregorio che, secondo tradizione, durante l’ascesa al monte, a causa della fatica e del gran pregare, fu colto da un’instancabile sete. Siccome nel sentiero non vi era acqua, San Giuseppe provvide a farla sgorgare miracolosamente da una roccia: quella che oggi è chiamata “Lo scoglio di San Giuseppe” e che è ubicata a $\frac{3}{4}$ del sentiero. Nel 1628 quella sorgente era ancora attiva, come risulta da una testimonianza relativa al processo di beatificazione del Santo. Tutt’ora i pellegrini vi fanno una sosta di preghiera.

Secondo un’altra tradizione il Santo, per fissare a terra la croce, ridiscese a prendere i sassi nel Tascino, in segno di purificazione. Da qui l’usanza per la quale tutti i leonessani che il giorno della festa salgono sulla Croce raccolgono un sasso nel Tascino e lo depongono in cima al monte.

Sin dal periodo della beatificazione di San Giuseppe (XVIII secolo) numerosi furono i pellegrinaggi, provenienti anche da paesi confinanti (Favischio, Posta, Borbona, Bacugno, Sigillo ecc.), organizzati in occasione di particolari festività (Ascensione, Assunzione, Ognissanti, prima domenica di luglio), secondo l’antica usanza popolare che concepiva le celebrazio-

ni liturgiche “dell’Ascesa” nel senso letterale del termine. La festa, organizzata sin dall’inizio da un gruppo di Festaroli riuniti in una Confraternita che procurava anche un adeguato servizio religioso, cominciava il sabato con una dura astinenza, acuita dalle fatiche della salita mattutina, in preghiera, al monte; e non erano pochi coloro che per devozione al Santo o per un voto, affrontavano l’impervio sentiero a piedi scalzi. All’alba veniva celebrata la S. Messa, dopo la quale la vigilia veniva rotta con un’abbondantissima colazione. Nel 1911 Leone XIII emanò un Breve nel quale concedeva l’indulgenza plenaria a chi avesse visitato la chiesa di Colle Collato nelle feste dell’Ascensione, dell’Assunzione, di Ognissanti e della prima domenica di luglio o nel sabato precedente.

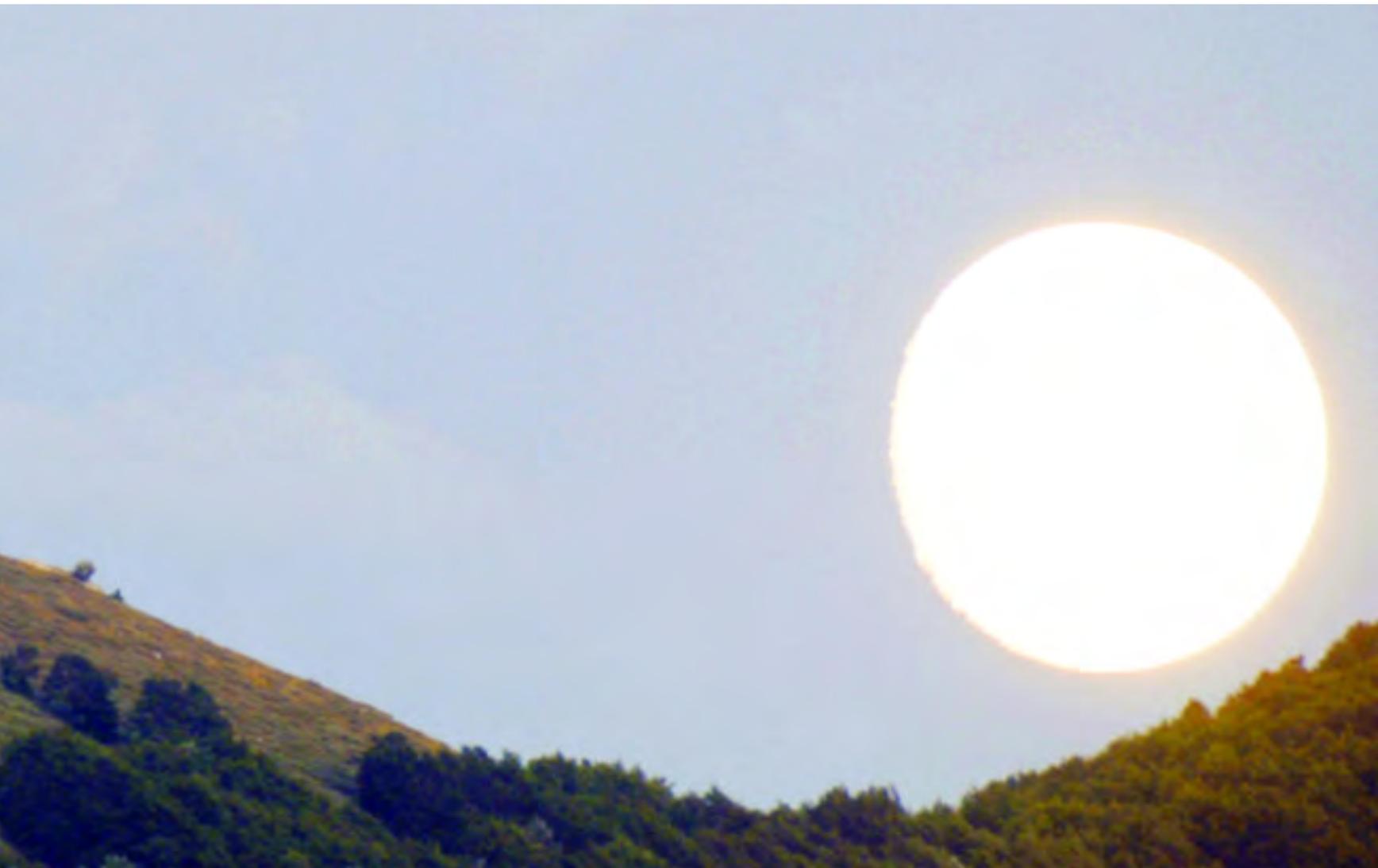
Attualmente la festa è organizzata da un comitato costituito ad hoc che appronta, nel rifugio attiguo alla chiesa, anche un rustico servizio di ristorazione per i pellegrini che salgono in preghiera il sabato pomeriggio e la notte. Il pellegrinaggio è spontaneo e i devoti salgono a piccoli gruppi in orari diversi, facendo delle soste di preghiera dinnanzi alle sette edicole. La maggior parte di essi attende la Messa delle 23,00 e poi ridiscende. Ma non sono pochi coloro che, proseguendo l’antica tradizione, bivaccano tutta la notte nella Valle sottostante la chiesa, aspettando la S. Messa dell’aurora.

Fino a qualche decennio fa molte donne percorrevano la mulattiera scalze; era costume attingere l’acqua piovana alla cisterna posta dietro la chiesa, che poi veniva fatta bere ai malati.





Sopra: Chiesa di Collecollato, momento della Comunione nel giorno della festa
Sotto: il sorgere della luna a Collecollato
Pagina seguente: Leonessa - altipiano Est - Gran Sasso d'Italia







La festa della Madonna di Costantinopoli

Questa ricorrenza, che si celebra la seconda domenica di luglio, dal punto di vista storico-religioso è una delle più importanti del calendario festivo di Leonessa ed affonda le sue radici nella religione cristiana d'Oriente. Il culto della Madonna di Costantinopoli, infatti, prese avvio dal dogma della divina Maternità della vergine proclamato ad Efeso nel terzo Concilio Ecumenico (431). Per tramandare il dogma ai posteri furono fatti costruire tre templi, il più grande dei quali a Costantinopoli, capitale del sacro Romano Impero d'Oriente. Durante l'assedio della città da parte degli Aragheni, gli abitanti si rifugiarono nella basilica, pregando e miracolosamente Costantinopoli fu salva.

Durante il periodo iconoclastico (VIII secolo. d.C.), i padri Basiliani portarono la sacra icona della Madonna di Costantinopoli a Bari. Da qui, nei secoli, il culto si diffuse nell'Italia centromeridionale, soprattutto per il fatto che Maria di Costantinopoli fu nominata dai regnanti spagnoli protettrice delle "Reali Confraternite di San Giovanni, Cavalieri di Malta ad Honorem". In seguito fu Carlo III che, prendendo possesso del Regno di Napoli nel

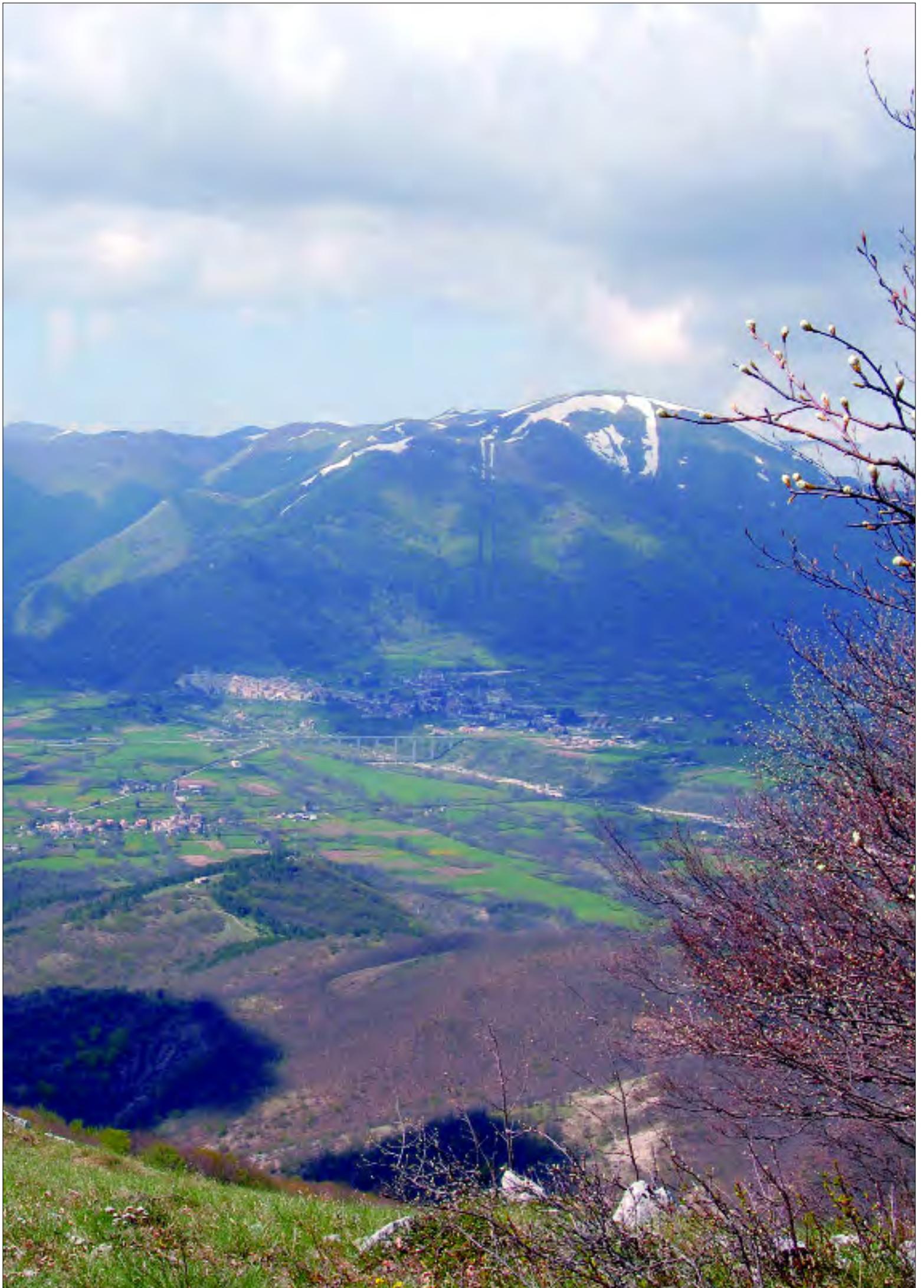
1735, conferì il titolo di "Reali" alle confraternite suddette.

A Leonessa la fiera relativa alla festa fu istituita da Ferdinando IV nell'aprile del 1777, ma il culto era già presente come si evince dalla descrizione della statua della Madonna di Costantinopoli, fatta dal vescovo Lascaris nel 1712 parlando della chiesa di San Carlo. Nella storia del culto di Maria di Costantinopoli, della sua conservazione e della sua propagazione, un ruolo di primo piano ha sempre svolto la Confraternita (oggi detta di Maria S.S. della Misericordia o della Buona Morte, che fa capo alla chiesa di S. Carlo), che ancora organizza la festa. Questa si articola in due parti: una religiosa, che comprende una novena e una processione e una civile che comprende la fiera Franca (libera, in antico, da gabelle) popolarmente detta fiera dell'ajju (poiché è il periodo migliore per comprare l'aglio), dei giochi e degli intrattenimenti musicali, culminanti con il Ballo della Marianna. Il finanziamento delle varie attività avviene attraverso "l'accatto" (questua) a cui non si sottrae nessun leonessano.

Recentemente la Confraternita leonessana si è gemellata con l'omonima congrega di Cantalice.



Sopra: Leonessa - processione della Madonna di Costantinopoli
A lato: Casanova - Leonessa



Agosto Leonessano Durante il mese di agosto Leonessa e le sue frazioni si riempiono di oriundi e di turisti. Tutte le abitazioni tornano provvisoriamente ad essere abitate. Gli alberghi registrano il tutto esaurito e la stessa cosa avviene per gli appartamenti in affitto. Per dare un'idea del fenomeno basti solo dire che dai circa 2.800 abitanti si passa ai 40.000. L'Amministrazione Comunale e la Proloco cercano di rendere il soggiorno dei turisti il più possibile gradito, con l'organizzazione di diverse manifestazioni di vario carattere: teatrale, musicale, cabarettistico, culturale. In questo periodo, inoltre, sono concentrate quasi tutte le feste delle varie frazioni.



La festa della Madonna della Paolina Tutta la ricorrenza è incentrata sul Santuario, che deve il suo nome ad una donna di San Giovenale, Paolina Giovannoli, che ottenne una miracolosa guarigione, pregando dinanzi ad un dipinto della Madonna delle Grazie che custodiva in casa. In segno di gratitudine la donna fece costruire, probabilmente nel 1665, “una modesta cappelletta”, esponendovi il quadro.

È forse la festa più importante delle frazioni. Si svolge il 25 agosto nel Santuario omonimo a poca distanza dalla frazione di San Giovenale, e si articola in due parti: una religiosa che comprende una processione notturna per i paesi vicini con le auto guidate da quella con issata sopra un'immagine della Madonna (un tempo erano i fedeli che andavano in pellegrinaggio al Santuario), e numerose Messe; una civile che comprende una grande fiera campestre di merci, e spettacoli di vario tipo.



A destra: **San Giovenale - Madonna della Paolina: grande spettacolo pirotecnico nella sera della festa.**

A lato: **Leonessa - Panorama**

La festa settembrina di S. Giuseppe. La seconda domenica di settembre si celebra quella che può essere definita la Festa Nazionale dei Leonessani, ossia la festa in onore di San Giuseppe da Leonessa. L'origine di questa seconda festa è da ricercare nella data di Beatificazione del Santo avvenuta il 19 giugno del 1737 nella basilica di San Giovanni in Laterano a Roma.

A Leonessa i primi festeggiamenti per il grande evento si svolsero soltanto due mesi dopo (la seconda domenica di settembre del 1737), essenzialmente per due motivi: uno di carattere socio-economico relativo alle attività agricole (i mesi luglio ed agosto erano dedicati alla mietitura ed alla trebbiatura); un altro dovuto al ritardo - 31 agosto del 1737 - con il quale giunse l'autorizzazione della S. Congregazione per la

traslazione del corpo del Santo, dalla sua collocazione originaria (in una nicchia ricavata al di sotto del pavimento della chiesa, dove fu nascosto all'indomani del "Sacro Furto" operato dai leonessani ad Amatrice nel 1639) nell'altare maggiore.

A queste motivazioni è da aggiungersi una terza di carattere climatico che ha continuato a spingere i leonessani a celebrare la festa "civile" a settembre anziché a febbraio.

Attualmente la festa religiosa è limitata ad alcune Sante Messe, alla grande processione con la reliquia del Cuore del Santo ed alla benedizione con la stessa in Piazza 7 Aprile. Mentre più nutrito è il calendario civile con una fiera e spettacoli vari, organizzati dal Comune e dalla Proloco; scomparso sembra essere il ruolo organizzativo della Confraternita.





A destra: Leonessa - Festa settembrina di S. Giuseppe: processione con il Cuore del Santo attraverso il paese.

Sotto: Leonessa - Pellegrinaggio della confraternita di S. Giuseppe di Otricoli.

A lato: Leonessa - Santuario



La festa di San Matteo e la Sagra della Patata.

La festa della Madonna di San Matteo si svolge la seconda Domenica di Ottobre e chiude la stagione delle feste all'aperto. Fino a qualche anno fa era la ricorrenza che più di tutte presentava caratteristiche tipicamente popolari sia nell'organizzazione, approntata comunitariamente dagli abitanti di Via della Ripa, sia nei giochi: tiro della fune, della pignatta, corsa con i sacchi, gara degli spaghetti, corsa con l'uovo etc. Attualmente questa ricorrenza è stata largamente obliterata dalla Sagra della Patata che si svolge lo stesso giorno e che nacque nei primissimi anni '90, quasi per scherzo, nell'ambito degli organizzatori della festa della Madonna di San Matteo. Questa idea successivamente fu accolta e sviluppata dalla Proloco di Leonessa che nel tomo di pochi anni ha portato la manifestazione ad elevati livelli, con

risvolti positivi soprattutto per l'asfittica economia leonessana, in particolare per il settore agroalimentare. La produzione delle patate infatti è enormemente aumentata ed è stata seguita da alcuni agronomi dell'università di Perugia. Gli agricoltori vendono direttamente il loro prodotto nell'ambito della Sagra con buoni ricavi. La qualità delle patate, per le peculiari caratteristiche climatiche, ambientali e geologiche dell'altipiano, è ottima. Per la manifestazione vengono approntati numerosi stand di prodotti tipici, provenienti anche dai paesi vicini. Alle 13,00 di domenica, in Piazza 7 Aprile, inizia la distribuzione di cibi a base di patate. Nel pomeriggio le strade pullulano di turisti che affollano gli stand e viene premiato l'agricoltore che ha raccolto la patata più grande. La festa si conclude con i fuochi d'artificio e il Ballo della Marianna.



Sopra: la valle del Fucello. A lato: Leonessa - Panorama



ALCUNE CURIOSITA'

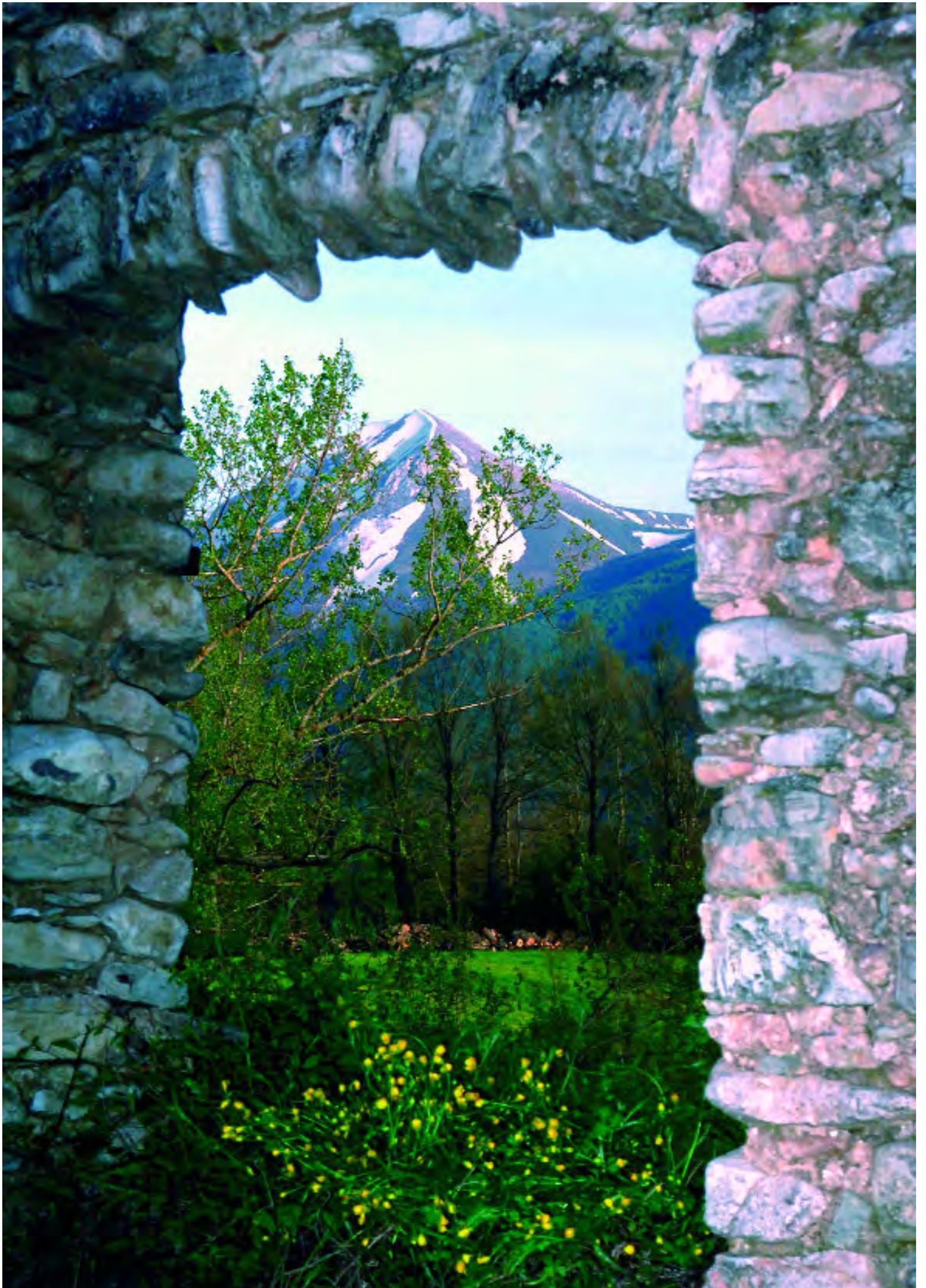
“Le porte del morto”. Sono così denominate alcune strette porte murate ubicate di solito a fianco di un fondaco o dell’entrata principale di un’abitazione, ad un’altezza variabile tra 100 e 120 cm. Si tratta di manufatti di origine medievale particolarmente diffusi in alcune regioni dell’Italia Centrale: Toscana, Umbria (Gubbio, Orvieto), Marche, Lazio (Tivoli). A Leonessa ve ne sono diverse, riaffiorate con alcuni lavori di restauro. Due sono ubicate in Piazza 7 Aprile, ai numeri 53 e 58, una in Corso San Giuseppe al n° 114, due in Via Mastrozzi ai numeri 88 e 125, ben quattro in Via San Francesco ai numeri 38, 36, 23, 46 e 91, una, la più bella, in Piazza Garibaldi già piazza San Francesco al n° 2.

Due sono le interpretazioni che gli esperti danno di tali porte. La prima, forse la meno attendibile, è quella che attribuisce a queste aperture la funzione pratica di ingresso più sicuro all’abitazione sovrastante le botteghe: ritirata di notte la scaletta di legno apposta di giorno, l’entrata della casa rimaneva isolata da

terra e, quindi, non facilmente accessibile. La seconda, rifacendosi alla tradizione ed alla denominazione di tali manufatti “Porte del morto”, attribuisce loro un significato essenzialmente simbolico. Queste porte, infatti, erano sempre murate e venivano aperte solo per far passare la bara con il morto, e subito dopo richiuse. Simbolicamente tale operazione rituale veniva approntata per facilitare l’uscita dello spirito dalla casa e così agevolargli l’entrata nell’altro mondo. Non veniva utilizzata l’entrata principale per non “contaminare” la soglia della porta principale, resa pura dalla presenza del genius protettore della casa, spesso rappresentato da immagini sacre affisse sull’architrave della porta - come ad es. il Trigramma di San Bernardino da Siena. Per estensione di questo suo significato simbolico, per la “Porta del Morto” poteva passare anche una persona della famiglia caduta in disgrazia per diversi motivi e perciò simbolicamente considerata morta: ad Assisi, ad esempio, per questa porta passarono San Francesco e Santa Chiara.



Sopra - Leonessa: “porta del morto”. A lato: “porta della vita”



Il trigramma di San Bernardino da Siena I H S.

Questo simbolo si trova scolpito sugli architravi di diversi portali di fondachi, di abitazioni, di chiese, di finestre e su quello di alcuni fonti battesimali. Le lettere che lo costituiscono sono le prime tre del nome di Gesù, in greco. Ma si sono date anche altre due interpretazioni: la prima, basandosi sull'etimologia del nome "Gesù", che in ebraico significa «Dio Salva», cioè Salvatore (Mt. I,21-25), vede nelle tre lettere del trigramma l'abbreviazione di: **I**(esus) **H**(ominum) **S**(alvator). La seconda lo concepisce come abbreviazione del motto costantiniano *In Hoc Signo – vinces*. Di certo vi è che Bernardino lo chiamò Nome di Gesù e che fu egli stesso ad inventarlo nel 1420 a Bologna, per diffonderne la devozione e per combattere ogni male: "Questo Nome di Gesù è il breve dei brevi santi; portalo adosso, o scritto o figurato e non potrai capitare male". Il prototipo originale fu dipinto dal Santo stesso (perciò è il patrono dei pubblicitari), su una tavola. Era costituito dalle tre lettere YHS poste su un sole giallo, con



12 raggi fiammeggianti ed otto raggi dritti a mo' di canne d'organo, su campo azzurro; il tutto circondato da una fascia esterna nella quale erano scritte

alcune parole in latino della lettera ai Filippesi di Paolo, tradotta in italiano: "Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, sia degli esseri celesti che dei terrestri e degli inferi." Il Santo era solito esporre la tavoletta all'adorazione dei fedeli al termine delle sue severe quanto coinvolgenti omelie. In un secondo momento, Bernardino, perché non si dimenticasse la Passione di Nostro Signore, aggiunse al simbolo originale una croce sormontante la lettera H. Il trigramma, nei suoi vari elementi, presenta un complesso simbolismo esplicitato dal Santo stesso: il Sole rappresenta il Cristo che dà la vita come l'astro giallo e suggerisce anche l'idea della Carità, i 12 raggi fiammeggianti rimandano agli apostoli, gli 8 raggi più piccoli rappresentano le otto beatitudini del Vangelo di Matteo, il colore giallo simboleggia l'amore, l'azzurro la fede.

La devozione al Nome di Gesù con l'annesso simbolo fu diffusa da Bernardino e dai suoi seguaci in Europa e nell'Italia centrosettentrionale.

A Leonessa probabilmente furono i francescani a propalarla – unitamente al culto per il Santo - già nel XV secolo, come lasciano presupporre i quattrocenteschi affreschi della chiesa di San Francesco raffiguranti San Bernardino con la caratteristica tavoletta. I trigrammi scolpiti in pietra sui portali, invece, risalgono tutti al XVI secolo. Il più antico è quello scolpito sull'architrave di una finestra di un'abitazione ubi-

cata al n 21, in Via San Francesco. Infatti, se interpretiamo le ultime tre lettere dell'iscrizione "YHS SER: MARCO: **ISo** ..." come data, e non come il nome della famiglia committente, abbiamo 150...; il che collocerebbe lo stemma nel primo decennio del XVI secolo. Ciò è giustificato dal fatto che nelle altre iscrizioni leonessane di questo periodo, il numero 5 è presentato sempre con la forma di una S, ed anche dalla presenza della lettera Y, e non la semplice I, seriore. Quest'ultima caratteristica la ritroviamo anche nell'iscrizione posta sull'architrave della porta di un fondaco, ubicato al numero 165 di Corso San Giuseppe, **MCCCC Y h S XXXII**, e considerato finora il più antico. Sulla stessa strada lo stemma si trova scolpito anche sull'architrave del portale di altri quattro fondachi, ai numeri 115, 92, 31, 8, raffigurato con i caratteristici raggi fiammeggianti e a canna d'organo; su quello di due porte di abitazioni al numero 148 – con la data 1577 e il nome committente P. S.- e al numero 18; su quello di una finestra, al numero 102, con la data 1547 e iniziali del nome del committente IO. PA. Quello, in pietra bianca, collocato sulla facciata di Palazzo Antonelli (n 115) è il

più grande di tutti: oltre i caratteristici raggi fiammeggianti presenta tre chiodi (simbolo della Passione) scolpiti al di sotto delle tre lettere IHS. Anche

in Via Mastrozzi vi è una cospicua presenza di stemmi bernardiniani. Uno è scolpito sull'architrave del portale della chiesa di San Salvatore, costituito dalle semplici lettere IHS racchiuse in un rettangolo, con la data MDLXVI; un altro, in pietra bianca, si trova sulla facciata dell'abitazione, anticamente adibita ad hospizio, attigua a San Salvatore; un altro è apposto sull'architrave di una finestra di un palazzetto al n 74; altri due – analoghi a quello del n 92 di Corso San Giuseppe - sono collocati sugli architravi delle porte, ai numeri 90 e 105; l'ultimo si trova al centro dell'architrave del portale di una chiesa (probabilmente di San Massimo del Sesto di Forcamelone), murato sulla facciata posteriore del Santuario. Altri trigrammi abbiamo in Via Delle Mole al n 33, in Via Brunori Bocarini, sull'architrave di un portale del XVI secolo, ubicato al n 40 e sul portale della chiesa di Santa Maria di Loreto dei Cappuccini. Lo stemma bernardiniano lo troviamo infine in alcune frazioni e anche sui fonti battesimali della chiesa di Santa Maria del Popolo a Leonessa, datato 1538, di quella di Santa Maria a Sala, fine XV secolo e di quella della Madonna delle Grazie a Volciano, risalente al XV-XVI secolo.

Sopra: **Trigramma sull'architrave della porta di un fondaco in Corso S. Giuseppe.**

A lato: **Leonessa - Loggiato del Convento di S. Pietro**



Altre immagini
per desiderare, esplorare, scoprire
la bellezza incomparabile di
Leonessa
e del suo altipiano

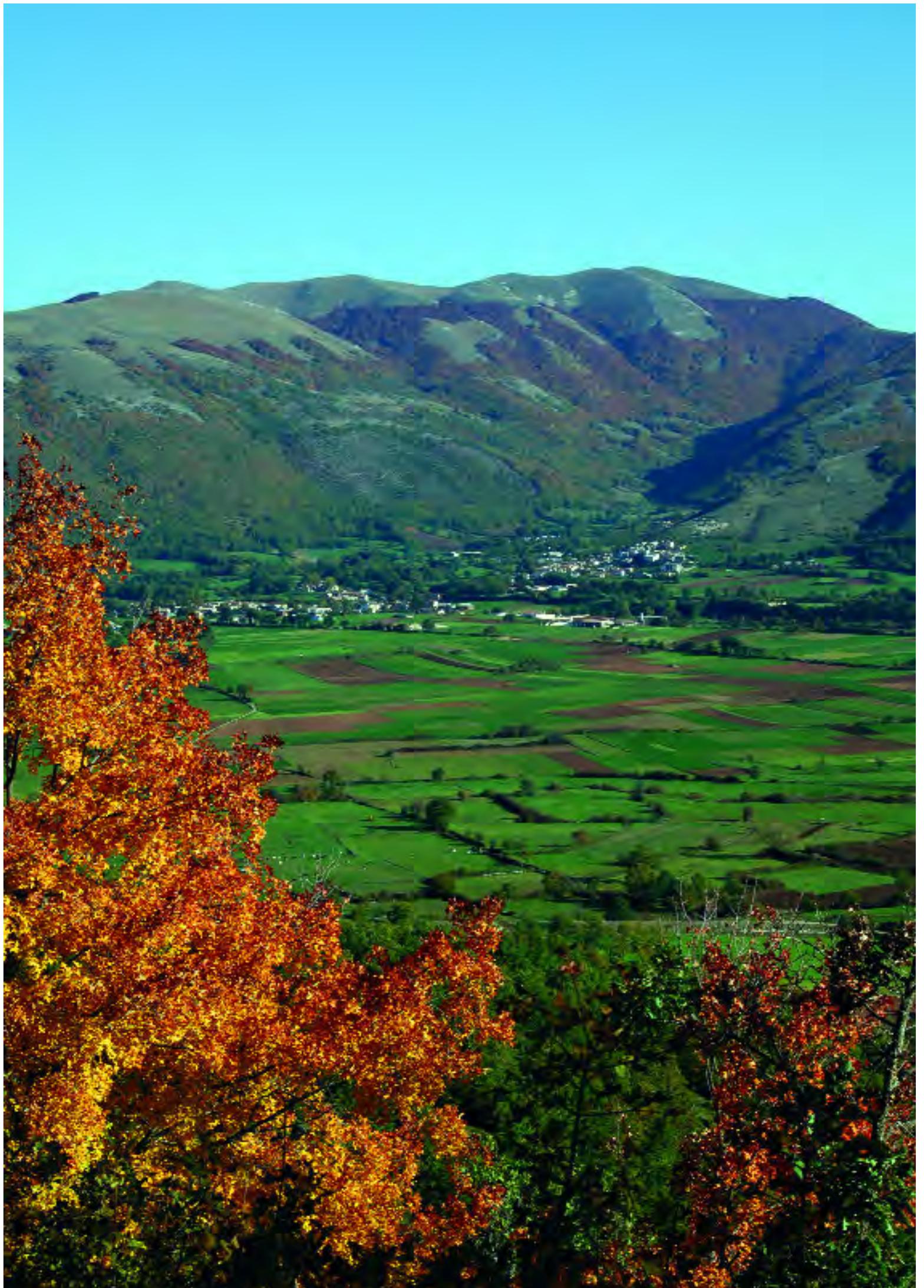


Sopra: Leonessa - Convento di S. Pietro
A lato: Leonessa - Valle Maddalena
Pagina seguente: Leonessa - Altipiano Ville di Sotto -
Sullo sfondo MonteVettore e Monti Sibillini







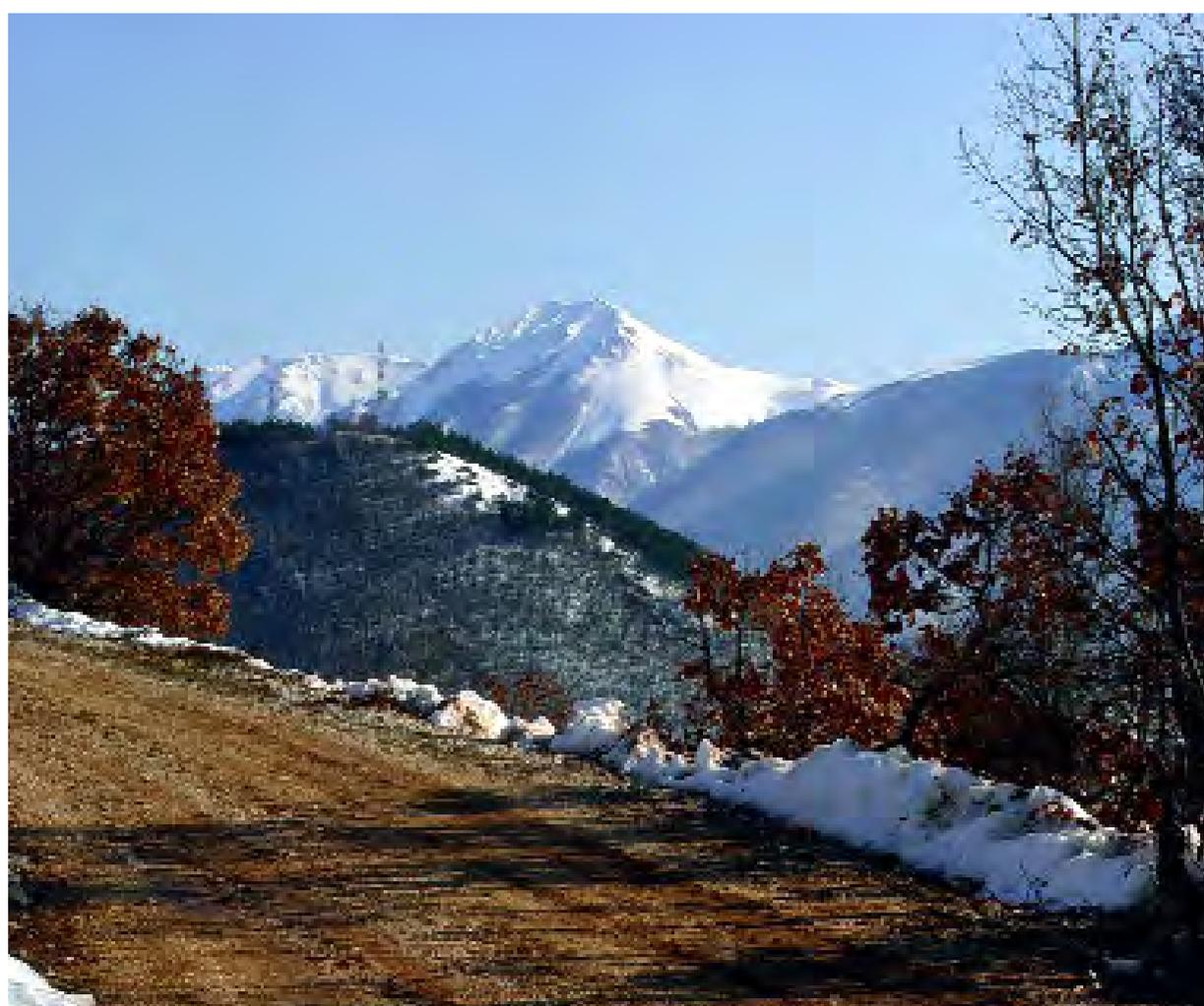




Sopra: **Leonessa, pen-
dici di Monte Cambio**
A destra: **Leonessa,
Valle Maiolica**
A lato: **Leonessa,
piano di Terzone**



Sopra: Leonessa - Collocollato - Torre angioina nel plenilunio di Luglio
A destra: Leonessa - Strada per Capodacqua, sullo sfondo Monte Cambio
A lato: Leonessa - Loggiato di S. Pietro XV sec.







Leonessa - Riofuggio



Leonessa - Panorama



Leonessa - Strada Panoramica per il Terminillo



Leonessa - Nuove costruzioni

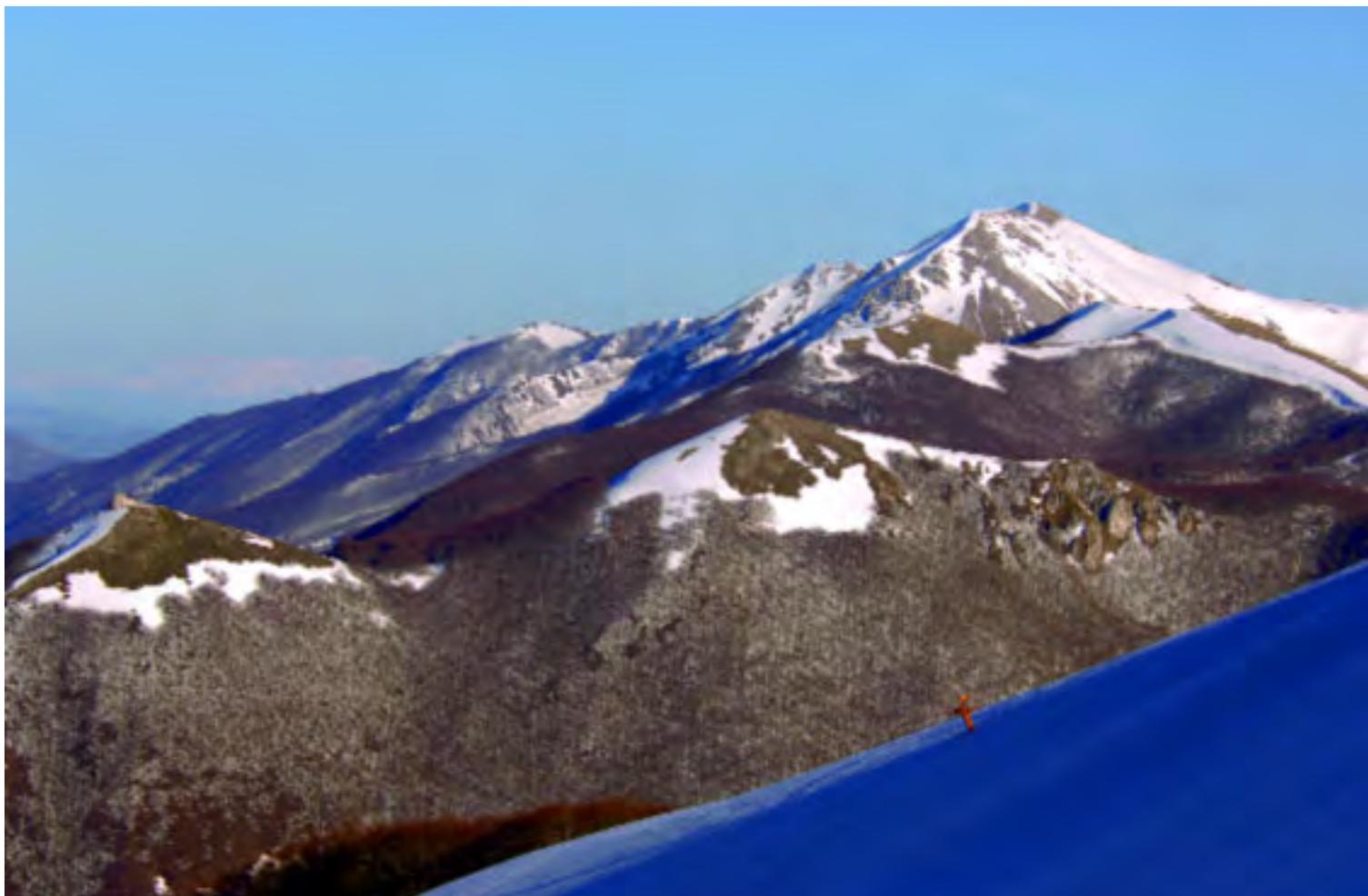


Leonessa - Torre Angioina - Collecollato



Leonessa - Selvapiana - Collecollato

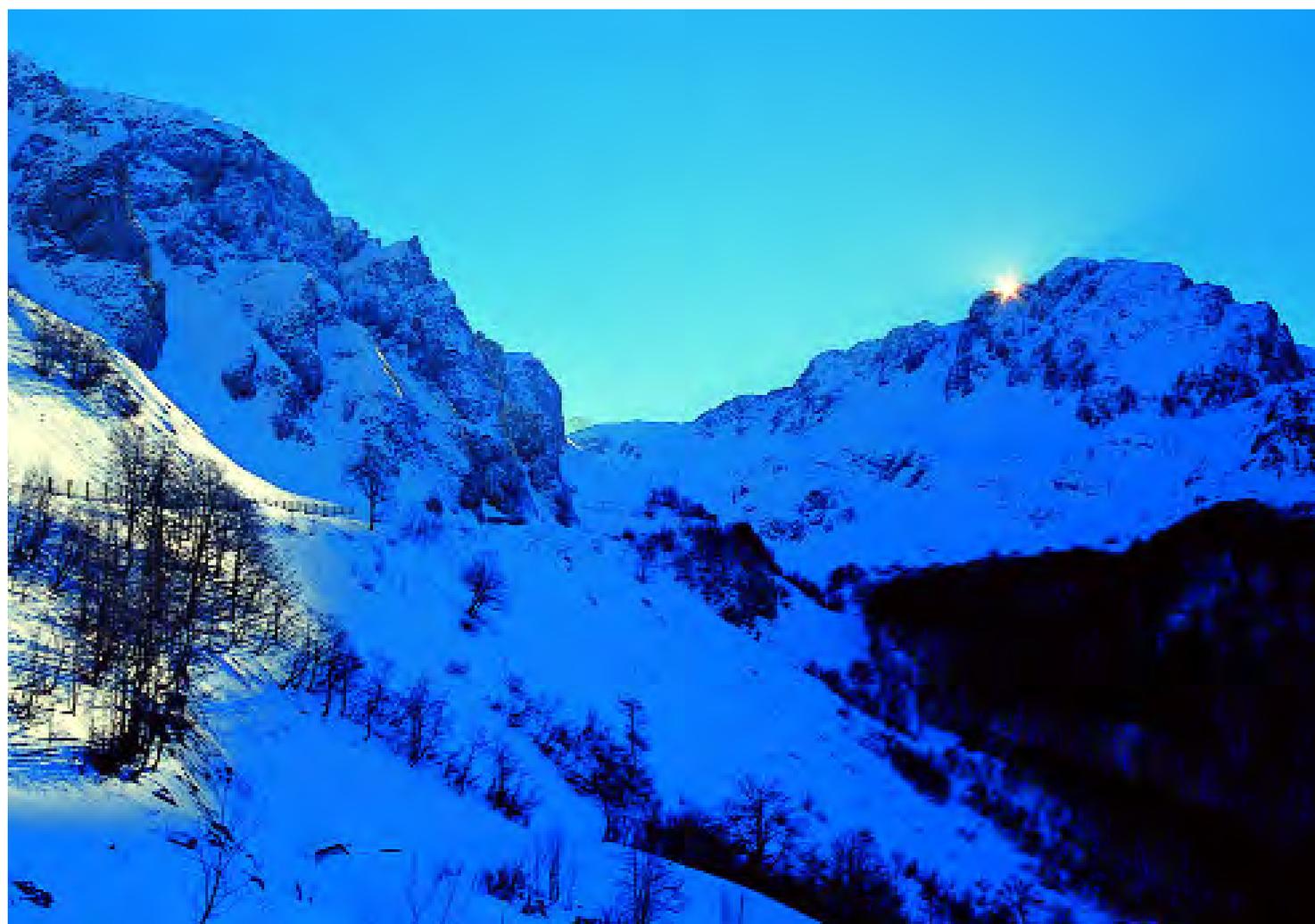




Sopra: **Leonessa - Collecollato - Monte Cambio**

Sotto: **Leonessa - Monte Iacci - Terminillo**

A lato: **Leonessa - Fontenova**

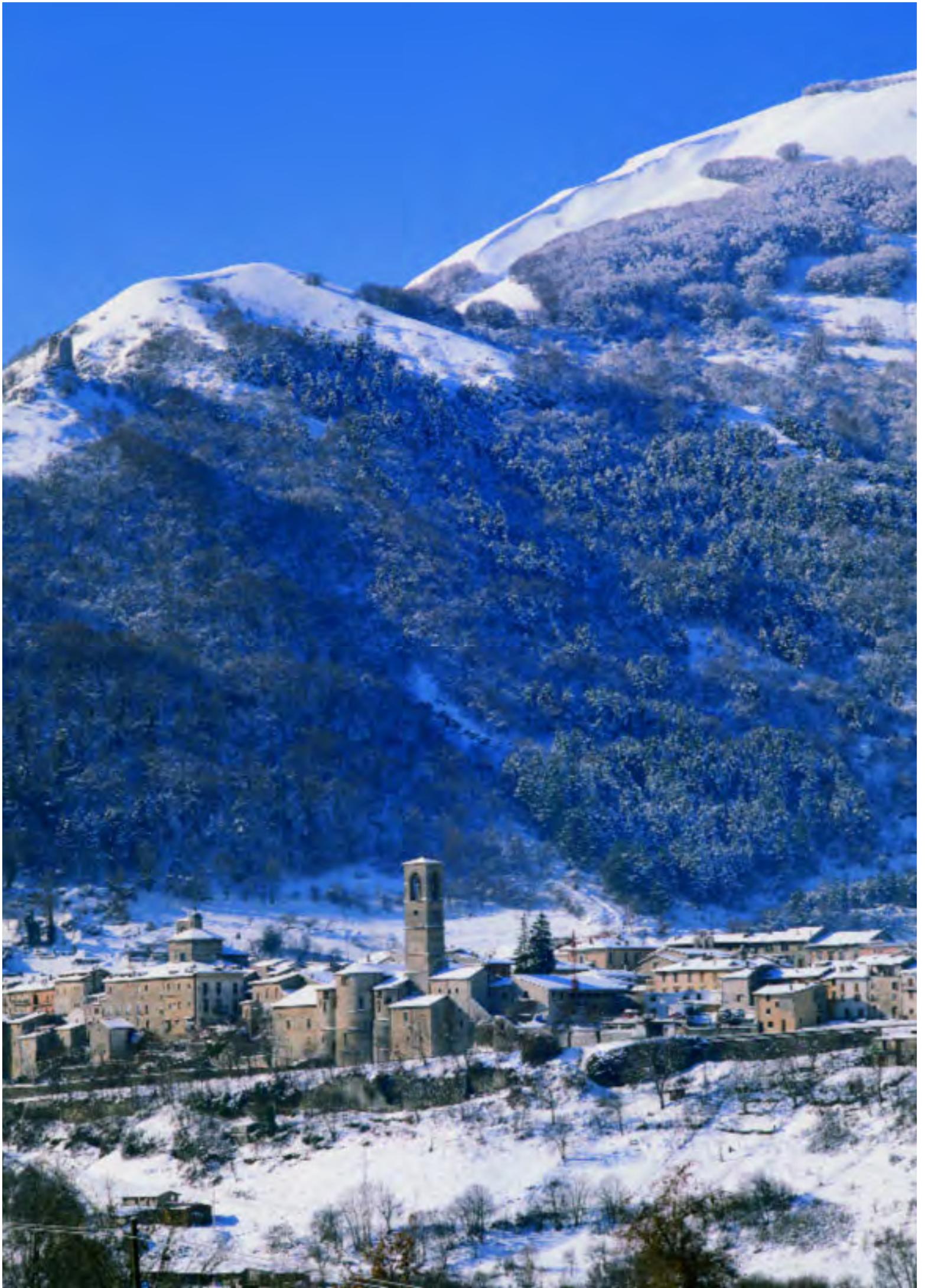




Leonessa - Panorama



Leonessa - Monte Cambio



Leonessa - Panorama



Leonessa - Torre Angioina - Leonessa - Panorama



Leonessa - Panorama



Leonessa - Collecollato - Gran Sasso d'Italia



Sopra: Leonessa - Via Santa Chiara - Pagina seguente: Monte Tilia da Colle Centopozze







Leonessa - Viesci



Leonessa - Via della Ripa



Leonessa - Campanile di S. Pietro



Leonessa - Monte Tilia - Gran Sasso d'Italia



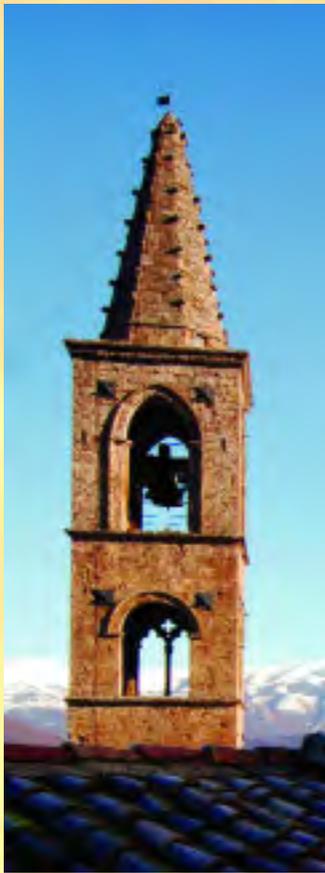
Leonessa - Panorama con le tre torri campanarie: S. Pietro, S. Giuseppe e S. Francesco



Sopra: Leonessa - Collecollato. Pagine successive: Leonessa - Panorama, Leonessa - Selvapiana







Riproduzione:

La riproduzione parziale o totale in qualsiasi forma, tipografica, fotografica, magnetica, elettronica o con qualsiasi altro sistema è vietata.

Progetto grafico:

Alberto Paoletti
Anavio Pendenza

Edizione:

“Leonessa e il suo Santo”
Convento Padri Cappuccini
Viale Crispi, 31
02016 Leonessa - RI
Tel. e Fax 0746/922154
C.C.P. n. 14309025
e-mail:
suosanto@libero.it

Stampa:

Arti Grafiche San Marcello
Viale Regina Margherita,
17600198 Roma Tel.
06/8553982

- in questa pagina: Leonessa - Campanile di S. Pietro
- in prima di copertina: Chiostro del Convento dei frati Cappuccini
- in quarta di copertina: muratura della chiesa S. Cristoforo, demolite nel 1981 - Loggiato del convento di S. Pietro

No TE

AMBIENTE

- 1 - Sarrocco S. in *Terminillo anno Zero*, Vol. I, Big Ri 1988
- 2 - Sarrocco, ibidem.

CENNI STORICI

- 1 - Il culto di questa dea passò dai Celti agli Umbri, ai Piceni e ai Romani; nelle antiche stalle romane (lo afferma Plinio) Umbre, Celtiche, e Picene, nel pilastro centrale c'era sempre una piccola nicchia con la statua di Epona.
- 2 - Zelli M., *Narnate*, L'Erma, Rm, 1997.
- 3 - Zelli, ibidem. p. 26
- 4 - Costantini, Labella, *Dell'origine e fondazione di Leonessa e delle sue Ville*, p. 18, ed “Leonessa e il suo Santo”. Il libro si basa su un manoscritto risalente almeno alla fine del XVI secolo e non al XVII come comunemente si ritiene. Prova ne è la citazione della leggenda dei Sette Baroni in esso contenuta, fatta nel 1593 da Sebastiano Marchesi nel suo *Sommario e descrizione della terra di Leonessa*.

CENTRO STORICO

- 1 - Nel XVIII secolo, con la costruzione del Santuario dedicato a San Giuseppe da Leonessa, fu chiusa Via Durante Dorio, che confluiva nella Piazza principale.
- 2 Anticamente le Porte erano tre, vi era infatti anche Porta Romana che sorgeva nel lato ovest delle Mura, presumibilmente vicino a Via Della Ripa.
- 3 - AA. VV. *Leonessa, Storia di un centro di confine*.
- 4 - L'opera, di alta ingegneria idraulica, serviva non solo per l'approvvigionamento idrico della città, ma soprattutto per le gualchiere utilizzate nel ciclo della lavorazione della lana, e per muovere le pale dei sette mulini ubicati lungo il pendio della montagna.
- 5 - AA. VV. cit. p. 108-109.
- 6 - Chiaretti, cit.
- 7 - Chiaretti G. cit.
- 8 - Dionisi E. *La fontana di Piazza*, in “Leonessa e il suo Santo”.
- 9 - In merito ai due Palazzi Mongalli, è da aggiungere che secondo alcuni documenti, originariamente erano tre - il terzo “faceva angolo con la Via Recta” - e che i Mongalli erano una delle famiglie più in vista di Leo-

- nessa. Appartenenti al Sesto di Poggio erano mercanti di panni lana e grandi proprietari armentizi. Un Mongalli, Manlio, vissuto verso la fine del XVI secolo, fu cavaliere Gerosolomitano e protoprefetto delle truppe pontificie di Bologna.
- 10 - AA. VV. *Leonessa: centro di confine*, pp. 85-90.
 - 11 - Si tratta dello stemma della Confraternita di Santa Croce che si trova anche nell'intradosso della monofora del secondo ambiente.
 - 12 - Le parole sono riprese, con alcune varianti, dalla lauda XIX del Codice Casatense.
 - 13 - AA.VV. *Sulle orme dei Bianchi*, p. 400-01. Assisi 2001.
 - 14 - Arch. Vat. Reg. Vat. 31. Zelli, M. Cit.
 - 15 - Zelli M. *Leonessa e il suo Santo*, 95.
 - 16 - Zelli M. *Narnate*, L'Erma, Roma, 1997.
 - 17 - Carbonara, *Lo spazio dell'Umiltà*
 - 18 - Catalogo mostra Lanfranco, Roma 2002.
 - 19 - Per ulteriori dettagli vedi Nicoli, cit. 2001, p. 21-22.
 - 20 - La costituzione ufficiale dell'Ordine risale al 1243, con la Bolla *Incumbit nobis* emessa da Innocenzo IV, con la quale il papa invitava le numerose comunità della Tuscia a riunirsi in un unico Ordine religioso con la Regola di Sant'Agostino. Tuttavia le primissime tracce di questa tradizione monastica risalgono a subito dopo la conversione del Santo di Tagaste quando Agostino, insieme ad alcuni suoi compagni, iniziò una vita comunitaria di preghiera. In Europa la Regola agostiniana, nell'XI secolo, costituì la base per la riforma di monasteri e capitoli cattedrali.
 - 21 - AA. VV. *Leonessa, storia e cultura...cit p. 47*.
 - 22 - Zelli M. *Leonessa e il suo Santo*, 175/94.
 - 23 - Zelli M. *chiese di Leonessa*, in “Leonessa e il suo Santo” 1996.
 - 24 - Mariani L. *Sacrilego furto*, in “Leonessa e il suo Santo”, 1995.
 - 25 - Chiaretti, G. *Archivio Leonessano*.
 - 26 - Non sappiamo se è una coincidenza, ma un certo Agostino Ruscitti nella sua testimonianza al Processo di beatificazione di San Giuseppe tenutosi nel 1628, riferisce di aver fatto dipin-

- gere un ex voto e di averlo donato al convento dei frati Cappuccini (D'Agostino, *O. vita di S. Giuseppe secondo le testimonianze*, p. 57).
- 27 - Nicoli, L. *Le cose de prima*.
 - 28 - “Vicaria di Leonessa, 1902”. Manoscritto collocato presso la biblioteca del convento dei Cappuccini.
 - 29 - Ibidem.

LE FRAZIONI

- 1 - Zelli M. *Narnate*, p. 41
- 2 - Chiaretti G. *Guida di Leonessa* 1995.
- 3 - Morini, *Madonna della Paolina*
- 4 - Zelli, 97, op. cit., p. 17.
- 5 - Nicoli L. *Leonessa e il suo Santo*, 2002
- 6 - Per ulteriori notizie vedi Nicoli 2005.
- 7 - Chiaretti G. *Guida di Leonessa*.
- 8 - Vedi Nicoli, *L'aratra, la subbia...* 2001
- 9 - Ibidem, Zelli, p. 75.
- 10 - Di Flavio, *Leonessa e il suo Santo*, Visite Pastorali.
- 11 - Zelli M. cit. p.72
- 12 - Nicoli Luigi, *Andar per Sesti*, ed. proloco di Leonessa, 2005.
- 13 - Jarnut J. *Storia dei Longobardi*, il Giornale 2006.
- 14 - Zelli M. Cit. p. 75, 91.
- 15 - Zelli, M. *Gonexa*, Leonessa 1974
- 16 - Chiaretti G. *Guida di Leonessa*.
- 17 - Zelli M. , *Gonexa*, 1974 p. 16

LEONESSANI ILLUSTRI

- 1 - Ricordiamo che dal XVI secolo fino al 1967 - seppure con la breve parentesi del protettorato di Sant'Emidio dopo il terremoto del 1703 - il Patrono di Leonessa era San Giorgio.

BIBLIOGRAFIA

- A.AVV. *Terminillo anno zero*, BIG Rieti, 1988.
AA.VV. *Lo spazio dell'umiltà*, Centro francescano, Fara Sabina, 1984.
AAVV. *Leonessa*, San Giuseppe, i Giacobini, Comune di Leonessa, 1999.
AAVV. *Sulle orme dei Bianchi*, p. 400-01. Assisi 2001.
AAVV. *Leonessa: storia e cultura di un centro di confine*, La nuova Italia scientifica, 1991
AA. VV. *Leonessa e il suo Santo*, rivista bimestrale dei PP Cappuccini i Leonessa; 1964-2005

- Ancillotti, A., Cerri R. *Le tavole di Gubbio*, Jama PG, 1996.
Cardini F. *L'alba della modernità*, Il Cerchio, Rimini, 2002.
Cardini F. *L'apogeo del medioevo*, Il Cerchio, Rimini, 2001.
Chiaretti Giuseppe, *Guida di Leonessa*, ed. Leonessa e il Suo Santo, 1995 II ed.
Chiaretti Giuseppe, *Guida di Leonessa*, EPT, Rieti, 1968, I ed.
Chiaretti Giuseppe, VII, centenario, Leonessa 1978.
Chiaretti G. *Archivio leonessano*, Roma, 1965.
Chiaretti G. *La cultura archeologica...in Umbria attraverso l'opera di Durante Dorio*, Pg, 1969.
Confraternita di Santa Croce, *La chiesa di San Francesco*, Leonessa 1999.
Crollalanza, *Stemmario italiano*, Forni Bo.
Cultrera G., Pasquali F. *Statuti di Leonessa*, Leonessa e il Suo Santo, 2002.
Devoto G. *Le tavole di Gubbio*, Sansoni '77.
Devoto G. *Gli antichi Italic*, Vallecchi, Fi, 1957.
Di Flavio Vincenzo, *Spedali, lebbrosari in Sabina*.
Di Nicola A. *Lanaiooli...nella Leonessa del '500*, Secit, Leonessa 1989
Diacono P. *Storia dei Longobardi*, Mondadori, Mi, 2001.
Jörg Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Mondadori, MI, 2006.
Marchese, G. *Jacopo Siculo*, Ila Palma, PA, 1998.
Morini, *La Madonna della Paolina*.
Mosca Giulio, *Posta nell'alta Valle del Velino*, Prov. Di Rieti, RI, 1999.
Nicoli L. *Andar per Sesti*, Proloco di Leonessa, 2005.
Nicoli L. *De Concini E. Eufanio delle sommità*, Nicoli L. *L'aratra, la subbia, lu fusu, la mandria*, Leonessa e il suo Santo 2001
Nicoli L. *Le cose de prima*, Leonessa e il suo Santo, 1999.
Plinio, *Naturalis historia*.
Polia Mario, *Mio padre mi disse*, Rimini, 2002
Zelli M. *Gonessa nel XIV secolo*, Museo città di Leonessa, 2003.
Zelli M., *Narnate*, L'Erma edizioni.



*Impara dalla
natura
l'adorazione e
sarai il più
felice degli
uomini.*

*Non lasciare che
passi un solo
giorno senza che
sia levato un
raggio di felicità
su un cuore triste.
Chi, nel cammino
della vita, ha
acceso anche
soltanto una
fiaccola nell'ora
buia di qualcuno
non è vissuto
invano. In ogni
avvenimento
passa un sentiero
che porta a Dio.*

*Viviamo in un mondo
che comunica con i più
svariati mezzi
telematici; la
comunicazione e
l'ascolto diventano
sempre più difficili. Le
parole e il modo con cui
le diciamo favoriscono
la felicità o l'infelicità
della persona.*

*Sii felice delle piccole
cose: esse danno alle
grandi gioie
l'opportunità di
insinuarsi nel tuo
animo con
tranquillità.*



Leonessa
la città natale di San Giuseppe
scoprire Leonessa attraverso parole ed immagini

